

**Rassegna di Psicoterapie.  
Ipnosi. Medicina  
Psicosomatica.  
Psicopatologia Forense.**



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

**Periodico quadrimestrale a carattere scientifico  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "SAPIENZA"**

**VOLUME 14 – N. 1  
Gennaio –Aprile 2009**

Periodico quadrimestrale a carattere scientifico di proprietà della UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"

Insegnamento di Psicopatologia Forense  
(Dipartimento di Scienze Psichiatriche e  
Medicina Psicologica), Università di Roma  
"La Sapienza" .

**Direttore responsabile:**  
**Vincenzo Mastronardi**

**Direzione Scientifica onoraria:**  
**Franco Granone e Antonio Maria  
Lapenta**

**Responsabile di Edizione:**  
**Matteo Villanova**

**Gli elaborati vanno inviati al Prof.  
Vincenzo Mastronardi** Dipartimento di  
Scienze Psichiatriche e Medicina  
Psicologica, Università "La Sapienza", P.le  
Aldo Moro, 5 - 00185 Roma - Fax:  
06/49912268

Comitato Scientifico: **Maria Tosello**  
**M. Calderaro, A. Bormioli, F. Donvito,**  
**V. Ferrante, E. Foppiani, F. Marascio,**  
**G. Maurizio, A. Pacciolla, C. Bairati**  
**Papi, A. Pomilla, G. Saladini, G. Tirone**

**Tutti i diritti sono riservati:** Nessuna parte  
di questa pubblicazione può essere  
riprodotta, trasmessa e memorizzata in  
qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo.  
Per quanto non espressamente richiamato  
valgono le norme delle Leggi sulla Stampa  
e le norme internazionali sul Copyright.  
**Stampa:** Tipografia Centro Copie Cervialto  
- Via Monte Cervialto, 17 - 00139 Roma  
**Registrazione al Tribunale Civile di  
Roma n° 00325/96 (28.06.1996)**

Comitato Consultivo:

**G. ABRAHAM** (Ginevra)  
**L. ANCONA** (Roma),  
**P. ARBARELLO** (Roma)  
**D. AKSTEIN** (Rio de Janeiro)  
**T. BANDINI** (Genova),  
**M- BIONDI** (Roma)  
**C. COLUCCI D'AMATO** (Napoli),  
**V. E. COSMI** (Roma),  
**G. DE BENEDITTIS** (Milano),  
**D. DE CARO** (Roma),  
**F. DE FAZIO** (Modena),  
**M. C. DEL RE** (Roma),  
**N.M. DI LUCA** (Roma),  
**A. ERMENTINI** (Milano),  
**U. FORNARI** (Torino),  
**L. FRATI** (Roma),  
**L. FRIGHI** (Roma),  
**V. GHEORGHIU** (Giessen),  
**M. A. GRAVITZ** (Washington),  
**F. INTRONA** (Padova),  
**R. GUARINI** (Roma),  
**W. KRETSCHMER** (Tübingen),  
**C. LORIEDO** (Roma),  
**V. MASTRONARDI** (Roma),  
**M. MORCELLINI** (Roma),  
**G.C. NIVOLI** (Sassari),  
**G. B. PALERMO** (Milwaukee),  
**A. PETIZIOL** (Roma),  
**P. PINELLI** (Milano),  
**V. RAPISARDA** (Catania),  
**L. RAVIZZA** (Torino),  
**G. G. ROVERA** (Torino),  
**N. RUDAS** (Cagliari),  
**E. TORRE** (Torino),  
**G. UMANI RONCHI** (Roma),  
**H. WALLNÖFER** (Vienna),  
**J. C. WATKINS** (Missoula),  
**L. WOLLMAN** (New York),  
**J. K. ZEIG** (Phoenix).



## SOMMARIO

- Camera Sabrina

**MANIPOLAZIONE MENTALE: LEGISLAZIONI PENALI  
A CONFRONTO.....pag. 7**

- Carbone Orlando

**LA CRIMINALITÀ CINESE IN ITALIA .....pag. 49**

- De Luca Elisa

**LA SINDROME DA PRISONIZZAZIONE .....pag. 91**





SABRINA CAMERA<sup>1</sup>

**MANIPOLAZIONE MENTALE: LEGISLAZIONI PENALI  
A CONFRONTO**

**ABSTRACT**

"All that we like it or not, we are potential victims of mind control. All we want to be happy. All we want something better life: more wisdom, more knowledge, more money, more status, a higher sense of life, relations sincere or better health. The fulfilment of these primary human needs is exactly what the recruiters offer you. " These words could be read as the final of theatrical representation concerning the lives of each of us, scenes of a comedy where are represented our highest aspirations, fears, emotions and the desire increasingly to state own being. The human person, while being driven from reaching the "sublime", meets often times, due to several factors, and experience, psychological weakness, and behold who then becomes, albeit unwittingly easy "predators" of a shadowy world, where there is not only apparently, the non-respect of the human being, his emotions and his feelings. The leaders of destructive cults, taking advantage of this "shadowy world", succeed through real manipulative techniques, for annihilate the human person. Therefore you must ask ourselves whether we can identify the legal instruments that are able to protect the good mental integrity, so as to ensure that individuals can put in serious danger. This work will specifically aim to identify different legal techniques for protect those in a moment of crisis, have lost, even consciously, their compass to navigate in this individuality which substantiates human life.

**KEY WORDS:** mental manipulation, plagiarism, destructive cults; victims ex followers

---

1 Dott.ssa in Giurisprudenza Indirizzo Europeo; Master Internazionale in Scienze Criminologico-Forensi- Università di Roma Sapienza.

**PAROLE CHIAVE:** manipolazione mentale; plagio; culti distruttivi; vittime-ex adepti.

**RIASSUNTO**

*“Tutti che ci piaccia o meno, siamo possibili vittime di controllo mentale. Tutti vogliamo essere felici. Tutti vogliamo qualcosa di meglio dalla vita: più saggezza, più conoscenza, più soldi, maggior status, un più alto senso della vita, rapporti sinceri o una salute migliore. Il soddisfacimento di queste primarie esigenze umane è esattamente ciò che i reclutatori ti offrono”<sup>2</sup>.*

Queste parole potrebbero essere lette come il finale di una rappresentazione teatrale avente ad oggetto la vita d'ognuno di noi, scene di una commedia ove vengono rappresentate le nostre più alte aspirazioni, le paure, le emozioni e la voglia sempre più di affermare il proprio essere. La persona umana, pur essendo spinta dall'obiettivo di raggiungere il “sublime”, incontra spesso momenti, dovuti a diversi fattori ed esperienze, di debolezza psicologica, ed ecco allora che si diventa, seppur inconsapevolmente, facili “predatori” di un mondo oscuro, ove vige, non solo apparentemente, il non rispetto dell'essere umano, delle sue emozioni e dei suoi sentimenti. I leader dei culti distruttivi, sfruttando questo “mondo oscuro”, riescono attraverso vere e proprie tecniche manipolatorie, ad annichilire, giustappunto, la persona umana. Pertanto, è necessario domandarsi se sia possibile individuare degli strumenti giuridici che siano in grado di proteggere il bene dell'integrità mentale, in guisa da evitare che taluno possa porla in serio pericolo. Questo lavoro avrà come precipua finalità quella di individuare diverse tecniche giuridiche per tutelare coloro che, in un momento di crisi, hanno perduto, seppur coscientemente, la loro bussola di individualità in questo navigare in cui si sostanzia la vita umana.

---

2 Steven Hassan, *Mentalmente Liberi*, Avverbi Edizione, 1999.



**TESTO**

**I° L'aspetto giuridico della manipolazione mentale: il reato di plagio.**

La manipolazione mentale è un argomento che appare spesso come un problema avulso dal nostro modo di vivere; in realtà essa è parte integrante di ognuno di noi, in quanto, sia pure inconsapevolmente, ciascuno di noi, in particolari momenti, tende a divenire destinatario di un particolare processo, che è appunto quello manipolativo.

Di qui l'esigenza di dare risposte adeguate a questo fenomeno sempre più crescente, ma soprattutto la necessità di individuare, ove possibile, strumenti giuridici idonei a tutelare un bene giuridico non facilmente identificabile: quello della integralità mentale, messo in serio pericolo dalle attività manipolative.

Per comprendere l'aspetto propriamente giuridico del fenomeno manipolativo è necessario chiarire, sia pur brevemente, la nozione di manipolazione mentale, ma in senso tecnico giuridico.

La manipolazione mentale o controllo mentale o riforma del pensiero altro non è se non una tecnica sottile e raffinata che presenta delle caratteristiche proprie che valgono a distinguerla dal lavaggio del cervello: nel processo manipolativo, infatti, la vittima non è mai minacciata apertamente, ma ingannata da persone che apparentemente sembrano amiche.

Questa è la ragione per la quale nella persona manipolata non entrano in funzione i normali meccanismi di autodifesa.

Ciò premesso, è necessario prendere in esame la nozione di manipolazione mentale nell'ambito giuridico (plagio); verificare, anzitutto, se il nostro legislatore penale appronti una effettiva tutela all'integralità mentale e, conseguentemente, accertare se il nostro codice penale prenda o meno in considerazione la manipolazione mentale sia pure indirettamente.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Precedentemente, all'interno del nostro codice penale, era disciplinato il reato di plagio ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 603 c.p. che tutelava tutte quelle situazioni di assoggettamento e di annientamento della volontà e della personalità di un soggetto.

L'elemento materiale di questa fattispecie risiedeva, a parere della dottrina e della giurisprudenza più autorevoli, nel rapporto che veniva ad instaurarsi tra il soggetto attivo e il soggetto passivo del reato, in modo tale che quest'ultimo si trovasse ad essere sottoposto al potere dell'altro, con convergente privazione della facoltà di volere liberamente.

Lo stato di totale soggezione di cui parlava la norma si sostanziava, quindi, in un rapporto di padronanza, dominio e potere che una persona (plagiante) instaurava con altro soggetto (plagiato).

La relazione, quindi, tra il plagiante e il plagiato era considerata di natura psichica; ciò che risultava necessario accertare ai fini della configurazione della fattispecie de qua erano le condizioni psichiche del plagiato, a prescindere da elementi materiali necessari per la configurabilità del reato di riduzione in schiavitù.

Nel plagio la libertà individuale veniva pregiudicata con mezzi psichici, mentre nel reato di riduzione in schiavitù la stessa libertà era aggredita attraverso il ricorso a mezzi materiali; pertanto, nel plagio non è il corpo che si piega alla forza fisica, ma sono la mente e la personalità che non hanno pensieri ed emozioni proprie.

L'analisi della fattispecie in esame permette di chiarire come siano difficilmente accertabili le modalità attraverso le quali si esplica l'azione psichica propria del plagio e come sia difficilmente raggiungibile lo stato di totale soggezione che era considerato elemento costitutivo della norma penale.

Sebbene la scienza psichiatrica abbia accertato la ricorrenza di situazioni di vera e propria dipendenza psichica che possono raggiungere gradi elevati (si

pensi al rapporto amoroso e a quello tra medico e paziente), tuttavia non è così lapalissiano discernere l'attività psichica di persuasione da quella propriamente definibile di suggestione (nella persuasione il soggetto passivo conserva la facoltà di scegliere in base alle argomentazioni rivoltegli, ed è pertanto in grado di rifiutare e criticare; nella suggestione, di contro, la convinzione avviene in maniera diretta ed irresistibile, profittando dell'altrui possibilità di critica e di scelta; ciò implica una valutazione non solo dell'intensità dell'attività psichica del soggetto attivo, ma anche della qualità e dei risultati di essa).

In altri termini anche se la scienza psichiatrica è in grado di delineare e precisare la nozione di totale soggezione in cui può versare un soggetto, tuttavia dal punto di vista giuridico lo stato di soggezione e quindi di dipendenza psichica rimane nozione alquanto labile e di difficile accertabilità. Questa è la ragione per la quale la Corte Cost., con sentenza n.96 del 1981<sup>3</sup>, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 603 C.p. disciplinante il plagio in quanto contrario ai principi di tassatività e determinatezza della fattispecie penale, principi contemplati dall'art. 25 Cost.

Infatti, principio cardine del nostro diritto penale e corollario del principio di legalità, è quello di materialità che richiede che la condotta penalmente rilevante si estrinsechi materialmente, attraverso cioè attività materiali riscontrabili nel mondo fenomenico.

Il nostro diritto penale, quindi, non può stigmatizzare attività che si arrestano alla nuda cogitatio, essendo diretto ad incriminare solo azioni facilmente accertabili e concretamente riscontrabili.

Quindi, l'espunzione del plagio dal nostro ordinamento giuridico è pienamente giustificabile, anche se non sempre comprensibile da chi non è ben adusato a maneggiare categorie giuridiche.

---

<sup>3</sup> La sentenza della Corte Costituzionale 8.6.1981, n.96 è pubblicata in Giust. Pen., 1981, I, 226 ss.

**II° Dopo l'incostituzionalità del reato di plagio: prospettive de iure condendo.**

Bisogna domandarsi se, a seguito della sentenza dichiarativa dell'illegittimità costituzionale dell'art. 603 C.p., il capitolo sul plagio possa dirsi o meno concluso.

La risposta non può che essere di segno negativo, in quanto in questi anni sono state presentate varie proposte di legge in ordine alla tematica della manipolazione mentale, dettate soprattutto dalla necessità di far fronte ad un fenomeno sempre più crescente nel quale l'attività manipolativa è pienamente riscontrabile: intendo riferirmi in particolare, ai culti distruttivi e ai fenomeni di matrice settaria.

Il dibattito scientifico e culturale si è a lungo soffermato sulle attività praticate dalle cosiddette sette, muovendo dal presupposto che in esse si ricorre spesso alla manipolazione mentale, attività pratiche e confermate in modo esaustivo dagli stessi ex adepti .“... *A mia figlia ventenne, che va in giro a spacciare illusioni. Da quando frequenta... le sono state di fatto proibite la maggior parte delle cose in uno Stato democratico si possono fare: scegliersi le letture, la musica, gli svaghi, gli studi, gli sport, le amicizie, il modo di parlare e di vestirsi, e tante tantissime altre cose che per una persona libera solitamente sono scontate. Vista dal di fuori è come se un cerchio le si fosse formato attorno, costituito solo dai componenti del gruppo ed escludendo quindi gradualmente amici e parenti: cerchio che ogni giorno che passa si fa stretto ed esclusivo. La conseguenza più grave, la cosa che più mi ha allarmato, quando quasi avevo deciso di non ostacolarla, è stata la scoperta che gli adepti devono obbedienza cieca ad un corpo governante totalitario che proibisce loro di pensare con la propria testa e di avere una propria conoscenza! [...] pur essendo all'apparenza la ragazza di sempre con noi si fa irascibile e diffidente e poi è come spenta, grigia; sembra un computer a cui siano state rimosse tutte*

*le cognizioni precedenti: i valori in cui credeva, che le avevamo insegnato essere universali, le tradizioni, la cultura, gli affetti più cari, i sentimenti più autentici, i ricordi più belli e significativi sono stati atrofizzati per far posto ad un'accurata riforma del pensiero. G.C.*"<sup>4</sup>.

L'acceso dibattito scientifico e culturale che si è di conseguenza sviluppato intorno a tale problematica, si è soffermato a lungo sulle attività delle cosiddette "sette", muovendo dal presupposto che all'interno di alcune di esse si compie una vera e propria manipolazione mentale.

E' stato così evidente che occorresse un profondo sforzo conoscitivo interdisciplinare, al fine di poter creare una tutela penale che potesse garantire, da una parte, la libertà dell'individuo e, dall'altra, la tutela di un culto religioso e della sua professione.

Dal punto di vista giuridico sono moltissimi i problemi legati alle sette.

Il problema principale si riscontra nel momento in cui c'è la volontà di perseguire un'organizzazione del genere, mancando una norma penale incriminatrice ad hoc che consenta di destabilizzare l'organizzazione associativa di stampo settario.

Infatti, l'incostituzionalità del reato di plagio di cui all'art. 603 C.p., che ben si adattava a punire le tecniche di manipolazione mentale poste in essere da sette a sfondo religioso o politico rivoluzionario, ha indotto la giurisprudenza e la dottrina a ricercare nel codice penale altre fattispecie di reato che potessero applicarsi ai casi in oggetto, con risultati, bisogna dirlo, spesso deludenti, al punto che, sia pure de iure condendo, si sta discutendo sull'opportunità di introdurre una nuova fattispecie di reato che stigmatizzi quelle forme di aggressione alla libertà psichica.

---

4 P. Santovecchi, I culti distruttivi e la manipolazione mentale, EDB, 2004.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

E' ovvio che le sette a sfondo religioso possono essere chiamate a rispondere di altri tipi di reati direttamente connessi alle metodologie attuate per limitare la libertà di autodeterminazione dei singoli "adepti": associazione per delinquere, estorsione, truffa, violenza sessuale, riduzione in schiavitù, pedofilia, omicidio, induzione al suicidio, spaccio di sostanze stupefacenti e sequestro di persona, crimini spesso perpetrati nei confronti degli adepti.

Ma di contro, vi sono anche crimini commessi dagli stessi adepti: come reati famigliari, violenza e lesioni ad altri adepti nel corso dei rituali, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, abusi sessuali, pedofilia, furto e danneggiamenti.

Le iniziative giudiziarie sorte a carico delle sette a sfondo religioso non hanno mai avuto particolare fortuna e si sono spesso concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati, come è avvenuto per il processo alla setta "i bambini di Satana Luciferiani" che tanto scalpore ha suscitato per le accuse di pedofilia mosse al "sommo sacerdote"( Marco Dimitri).

La difficoltà di giungere alla condanna penale di tali sette sedicenti religiose è legata sia, come già affermato, alla mancanza nel nostro codice penale di una precisa fattispecie di reato che condanni inequivocabilmente la condotta di chi sottopone una persona ad un vero e proprio "lavaggio del cervello", sia al fatto che spesso i "difensori delle sette" invocano l'applicazione dell'art. 51 c.p. che afferma che *"l'esercizio di un diritto o l'adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica o da un ordine legittimo della Pubblica Autorità esclude la punibilità"*.

La punibilità delle condotte poste in essere dai movimenti pseudo religiosi sarebbe quindi esclusa per il fatto che essi esercitano il diritto di professare liberamente la propria religione, come previsto dall'art. 8 della Carta Costituzionale.

**III° Segue: ...cronologia delle varie proposte di legge**

Il primo ad occuparsi del fenomeno di manipolazione mentale è stato il senatore Renato Menduri (AN) che, nel novembre 2001, propose l'introduzione dell'articolo 800 *“Norme per controllare la manipolazione psicologica”*, che recitava:

*“Chiunque, mediante violenza, minaccia, suggestione o con qualche altro mezzo condizionando la formazione dell'altrui volontà, pone taluno in uno stato di soggezione tale da escludere o limitare la libertà di agire, la capacità di autodeterminazione e quella di sottrarsi alle imposizioni altrui, è punito con la reclusione da sei a dodici anni.*

*Costituisce aggravante se tramite i mezzi indicati al comma 1, la vittima è indotta a compiere atti lesivi o pericolosi per la propria o per l'altrui integrità fisica o psichica.*

*Se i fatti previsti nei commi 1 e 2 sono commessi in danno di persona minore di anni diciotto, la pena non può essere inferiore a dieci anni di reclusione”<sup>5</sup>.*

Quasi un anno dopo, nell'ottobre 2002, la senatrice Maria Elisabetta Alberti Casellati (Forza Italia) propose un ulteriore disegno di legge *“Disposizioni concernenti il reato di manipolazione mentale”*, ribattezzato con il numero 1777, nel quale si prevedeva:

*“Art. 613-bis- Chiunque, con violenza, minaccia, mezzi chimici, interventi chirurgici o pratiche psicagogiche di condizionamento della personalità, pone taluno in uno stato di soggezione tale da escludere la capacità di giudizio e la capacità di sottrarsi alle imposizioni altrui, al fine di fargli compiere un atto o determinare un'omissione pregiudizievoli, è punito con la reclusione da quattro a otto anni. Se il fatto è commesso nell'ambito di un gruppo che promuove attività che abbiano per scopo o per effetto di creare o sfruttare la dipendenza*

---

<sup>5</sup> C. Boschetti, *Il libro nero delle sette in Italia*, Newton Compton Editori, Milano, 2007.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

*psicologica o fisica delle persone che vi partecipano, le pene di cui al primo comma sono aumentate di un terzo”.*

Il ddl 1777 (accorpato poi al ddl 800) ha seguito un iter interessante, essendo stato approvato nel 2004 dalla Commissione Giustizia del Senato, dalla Commissione Sanità, e anche dalla Commissione Affari Costituzionali, bloccandosi tuttavia in aula nel settembre 2005.

Come allora, anche negli ultimi anni molti hanno sostenuto, e tuttora ritengono che la proposta di legge possa costituire un nuovo attentato alla libertà personale dei cittadini.

Le difficoltà che hanno incontrato tali provvedimenti afferisce al fatto che le fattispecie proposte risultano sempre troppo vaghe ed indeterminate, il tutto con il rischio che possano essere applicate in modo indiscriminato a qualunque forma di interrelazione psichica, determinando una non accettabile ingerenza autoritaria nei rapporti interpersonali.

Viene rimarcato il sottile confine tra le tecniche illegali di condizionamento della personalità e i più svariati rapporti leciti tra gli uomini, nonché la difficoltà a provare il contenuto plagiante.

Sulla necessità di trovare una forma di tutela, l'autore Franco Coppi sosteneva che *“ di fronte a coloro che negano categoricamente che un individuo possa essere svuotato della sua volontà e spersonalizzato, stanno non meno numerosi coloro che, allarmati, denunciano con vigore il diffondersi di tecniche, proprio nei nostri tempi sempre più sofisticate e subdole, di manipolazione mentale dell'io e segnalano casi sconcertanti di individui e addirittura di folle e di comunità intere che sembrano aver abdicato irreversibilmente alla propria autonoma capacità di determinarsi per rimettere in mani altrui acriticamente il proprio destino: il pensiero corre a molti di quegli strani culti che caratterizzano, spesso tristemente, il tempo presente e la cui celebrazione appare sovente guidata da un regista sopraffattore che sembra essersi*



*appropriato delle volontà degli adepti e governarle secondo un proprio imperscrutabile e insindacabile disegno; il pensiero va ancora agli impressionanti casi di suicidi collettivi, frequentemente contrassegnati dal fatale andare di numerose persone verso la morte per cieco ossequio alla decisione di un capo<sup>6</sup>.*

Anche l'illustre Michele Del Re, ha rimarcato la necessità di una tutela penale dell'integrità psichica, affermando che *“le norme da introdurre nell'ordinamento potrebbero essere a tutela non tanto della libertà morale (concetto ideologizzato), ma della neutrale integrità, prendendo il posto dell'art. 603 c.p. Dovrebbe trattarsi di un delitto contro la personalità individuale che abbia ad oggetto la tutela dell'integrità psichica (chiunque al fine di sottoporre al proprio potere una persona ne lede o ne pone in pericolo la psichica integrità mediante mezzi chimici interventi chirurgici o pratiche psicagogiche di condizionamento è punito con la reclusione da 5 a 15 anni)”<sup>7</sup>.*

Da ultimo va menzionata la proposta di legge di iniziativa del deputato Pisicchio, presentata nel novembre 2007 e finalizzata all'introduzione dell'art. 613 bis c.p. concernente il reato di manipolazione mentale: *“ Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque, con violenza o minaccia ovvero mediante tecniche di condizionamento della personalità o di suggestione, pone taluno in uno stato di soggezione tale da escludere la capacità di giudizio e l capacità di sottrarsi alle imposizioni altrui, escludendo la libertà di autodeterminazione, è punito con la reclusione da quattro a otto anni. Se il fatto è commesso nell'ambito di un gruppo che promuove o pratica attività finalizzate a creare o a sfruttare la dipendenza psicologica o fisica delle persone che vi partecipano, ovvero se il colpevole ha agito al fine di commettere un reato, le pene di cui al primo comma sono aumentate da un terzo alla metà”.*

---

6 F. Coppi, *Plagio*, in Enc. Dir., XXXIII, Milano, 1983, 932 ss..

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Tale proposta si propone di colmare un vuoto normativo pericoloso che ha visto crescere negli ultimi anni in modo allarmante casi di manipolazione mentale ad opera di leader di sette pseudoreligiose che aggrediscono soprattutto, ma non solo, le giovani generazioni.

Sono ormai passate molte lune e ancora non si è riusciti a trovare una giusta formulazione della fattispecie astratta, quantunque sia sempre più impellente il bisogno di trovare una giusta collocazione normativa che sia in grado di ricomprendere le diverse forme manipolative.

Se le sentenze dei tribunali testimoniano molte illiceità commesse dalle sette o da alcuni dei loro membri, in realtà forniscono solamente un resoconto incompleto dei loro molteplici pericoli.

Ovviamente non tutte le azioni biasimevoli commesse dalle sette vengono sottoposte a giudizio.

Infatti, i giudizi richiedono il sussistere di diverse condizioni spesso difficili da ottenere e che si possono in tal modo elencare: 1) che la persona che ha subito un danno ne sia cosciente ; 2) il seguace prenda sufficiente distanza dalla setta, di solito mentre la sta lasciando e, soprattutto, ne prenda coscienza; 3) è necessario che la parte interessata decida di sporgere denuncia, anche se questo passo è assai lontano dall'essere automatico: molti, infatti, preferiscono girare completamente pagina su un periodo traumatico della loro vita; altri, invece, si affidano prontamente ad associazioni di difesa dei consumatori, ma non osano dare inizio a procedimenti per mancanza di fiducia o timore di rappresaglie.

In ogni caso la prova dell'illecito, così come la responsabilità della sua istigazione, è difficile da portare in causa, attesa l'originalità dei reati settari dove le vittime (visto il loro momentaneo assenso) sono spesso veri e propri attori; 4) è necessario che i fatti corrispondano ad una incriminazione prevista e

---

7 M. Del Re, *Culti emergenti e diritto penale*, Napoli, 1982.

sanzionata dalla legge; il che, per esempio non è ovvio nei casi di manipolazione mentale; 5) infine, è necessario qualora si giunga a giudizio farlo rispettare, cosa che a volte incontra grandi difficoltà per la molteplicità dei mezzi che certi movimenti sono in grado di dispiegare (procedure dilazionatorie, pressioni di ogni tipo, auto dissolvimento o, molto semplicemente fuga all'estero).

E' ovvio quindi che i pericoli che certi movimenti settari rappresentano per l'individuo e per la società siano in realtà più numerosi, più diffusi e più gravi di quanto la sola lettura di sentenze di tribunali possa suggerire.

Pertanto i pericoli che il fenomeno settario presenta possono essere suddivisi in pericoli nei confronti del singolo individuo e pericoli nei confronti della società.

Per quanto concerne i primi troviamo sia la destabilizzazione mentale, intesa come destabilizzare qualcuno allo scopo di assoggettarlo all'influenza di qualcun altro a mezzo di persuasione, manipolazione e/o mezzi materiali, pratica molto insidiosa perché è priva di basi scientifiche ed è esercitata con il consenso della vittima in modo progressivo, sia quei procedimenti che comprimono lo spirito critico con richieste di azioni ripetitive o preghiere in modo da ottenere la completa obbedienza; questi processi a volte possono portare i seguaci ad un avanzato stato di stanchezza patologica, oppure il ricorso a tecniche che si spingono fino all'ipnosi profonda o alla prescrizione di farmaci o alla somministrazione di droghe, permettendo alla setta di conseguire un autentico stupro psicologico.

Invece, per quanto concerne i secondi, vale a dire i pericoli per la comunità, possiamo ritrovare movimenti che raccomandano pratiche contrarie alla legge e alla morale pubblica, senza trascurare il fatto che molte organizzazioni arrecano disturbo alla legalità.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

E' ora necessario domandarsi se gli strumenti legali esistenti siano sufficienti per affrontare tale realtà.

La possibile risposta può essere quella basata su un'ampia prevenzione, su una migliore applicazione della legge e sulla modifica di alcuni punti del sistema legale, compresa la riformulazione del reato di plagio. Deve esserci il rispetto per l'ordine e la legalità in senso lato, nonché il rispetto per la libertà e i diritti del prossimo relativi alla elaborazione di dati-schedature, considerato che le sette, con l'espedito di indagini sondaggi o test, inviano a seguaci o non seguaci questionari contenenti richieste di informazioni relative ad identità, residenza e professione.

Inoltre, deve esserci il rispetto per il principio di laicità basato su un equilibrio tra libertà di coscienza e di associazione e rispetto per la legge, l'ordine, la tutela dei diritti e delle libertà del prossimo e la laicità della Repubblica che, pur consentendo l'espressione di tutte le credenze, deve considerare e contrastare seriamente i pericoli da esse derivanti.

Occorrono, inoltre, regolamenti che, garantendo la libertà di religione, rendano possibile reprimere i soprusi.

Se il movimento spirituale dispone dei mezzi legali per esistere e svilupparsi, la legge dovrebbe prevedere un significativo intervento che renda possibile sanzionare gli abusi perpetrati sotto la copertura dell'esercizio della libertà religiosa.

L'associazione, da parte sua, dovrebbe dichiarare alla prefettura della provincia, in cui ha registrato la sua sede legale menzionando il titolo e l'oggetto dell'associazione, l'indirizzo della sua impresa, il nome, la professione, la residenza e la nazionalità della persona che, a titolo non specificato, è incaricata della sua amministrazione o della sua direzione.

Inoltre, dovrebbero essere allegate le copie dello statuto e resa pubblica la costituzione dell'associazione entro un mese, con un'inserzione in un albo

ufficiale contenente la data della registrazione, il titolo, l' oggetto dell'associazione e le indicazioni relative alla sede.

Infine le sette dovrebbero essere soggette a controlli fiscali che potrebbero essere già messi in atto e che stranamente non lo sono.

Se pertanto i movimenti spirituali beneficiano di numerose opzioni legali attraverso cui esprimersi, la legge deve rendere possibile la punibilità degli abusi.

Una prospettiva di diritto potrebbe essere, qualora l'associazione settaria non avesse un vero e proprio statuto, come ad esempio per l'associazione “Bestie di Satana”, quella di introdurre nel titolo V del libro II del codice penale, dedicato ai delitti contro l'ordine pubblico, un ulteriore articolo riguardante la fattispecie del reato di associazione di stampo settario, dopo i reati previsti all'art. 416 (associazione a delinquere)e all'art. 416 bis (associazione di tipo mafioso).

Occorre quindi individuare da un lato una tutela penale che sia in grado di garantire la libertà di coloro i quali aderiscono alle associazioni “settarie” perchè deboli psicologicamente e destinatari di pratiche manipolative particolarmente invasive.

Dall'altro, però, occorre chiarire come sia necessario incriminare solo i comportamenti realmente illeciti presenti nell'associazione o comunque dar vita ad una nuova fattispecie penale sulla falsariga dell'art. 416 bis C.p., diretta ad incriminare il fenomeno associativo di stampo settario, precisamente quei comportamenti finalizzati a commettere delitti e, quindi, addivenire alla formulazione di una fattispecie a dolo specifico.

La tutela quindi del plagiato non può che essere indiretta poiché l'incriminazione di comportamenti manipolativi sarà possibile in quanto siano accertati comportamenti finalizzati a commettere delitti, anche se questi non siano stati effettivamente compiuti.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

E' ovvio però come dal punto di vista del diritto positivo, mancando una fattispecie di tal fatta, la maggior parte delle organizzazioni settarie potranno essere chiamate a rispondere solo dei reati effettivamente commessi: estorsione ex art. 629 c.p., riduzione in schiavitù ex art. 600 c.p. ed infine, accanto a tanti altri, l'istigazione al suicidio ex art. 580 c.p.

La previsione, invece, di una fattispecie ad hoc modellata alla stregua di un reato di pericolo a dolo specifico, permetterà di anticipare la tutela penale e di evitare la perpetrazione di questi crimini.

In questo modo la manipolazione mentale, anche se non stigmatizzata direttamente, riceverà una contemplazione, seppur indiretta.

Da quanto esposto potrebbe risultare che il nostro legislatore non tuteli affatto all'interno dell'ordinamento il bene dell'integrità mentale. In realtà ciò non è veritiero, in quanto in alcune forme associative, come la riduzione in schiavitù, l'associazione terroristica e la criminalità organizzata, le quali tra l'altro trovano un riscontro oltre che nel mondo fenomenico anche in una fattispecie criminosa, sono riscontrabili, sia pure indirettamente, tecniche manipolative. Infatti, come si può ben notare dalla tabella riassuntiva di seguito formulata ed illustrativa dei singoli meccanismi della manipolazione mentale che intervengono nei fenomeni associativi, le tre tipologie di reati testé menzionati hanno in comune le fasi principali del processo manipolativo: il reclutamento, l'isolamento fisico (diminuzione del senso di realtà, love bomb), l'indottrinamento (messaggi subliminali, punizioni/ premio) e il mantenimento (ricatto senso di colpa), passaggi imprescindibili per accertare se un dato comportamento sia stato o meno manipolatorio.

**A) Riduzione in schiavitù**

|  |  |
|--|--|
| <p><b>reclutamento</b></p>   | <p>Le donne destinate al mondo della prostituzione vengono reclutate da una figura particolare Madam o Maman loa “sacerdotessa” utilizzando termini mistici(spostamento dal territorio di origine per partecipare a dei pellegrinaggi) invece è puro inganno.</p>  |
| <p><b><u>isolamento fisico</u></b><br/>- diminuzione del senso di realtà;<br/>-”love bomb”;<br/>- lascito finanziario;</p> | <p>Le ragazze nigeriane destinate alla prostituzione vengono controllate minacciate con il rito “voodoo” utilizzato come strumento di ritorsione anche nei confronti della famiglia. La maggior parte delle ragazze reclutate non hanno documenti e il permesso di soggiorno, cosicchè vengono destinate ad un isolamento. Vengono ricoperte di attenzione nel momento in cui arrivano al Paese di destinazione del loro presunto lavoro, spesso lo stesso sfruttatore diventa nel primo periodo il loro compagno. I guadagni delle ragazze sono destinati alla Madam.</p> |
| <p><b><u>Indottrinamento</u></b><br/>-Messaggi subliminali;<br/>- punizioni/premio.</p>                                    | <p>Durante la loro permanenza sul posto straniero alle ragazze vengono costantemente ricordate, anche se in modo indiretto, le promesse effettuate con il rito “Woodu“, infatti, qualora le stesse venissero meno alla parola data durante il rito cadrebbero presto vittima delle forze del male che potrebbero perfino provocare la morte o nel migliore dei casi la pazzia. Utilizzo di un linguaggio particolare in codice, appartenente all’organizzazione criminale.</p>   |
| <p><b><u>Mantenimento</u></b><br/><b>- Ricatto (senso di colpa).</b></p>   | <p>Spesso le ragazze hanno un legame sentimentale con il proprio sfruttatore vissuto secondo la logica del totale asservimento della donna all'uomo.</p>   |

**B) Associazione terroristica**

|                                 |  |
|---------------------------------|--|
| <b><u>reclutamento</u></b>      | Giovani che vivono nella disperazione o che ritengono di subire frustrazioni sociali, sono facilmente indotti a seguire un percorso di rivalutazione della propria identità da perdente attraverso gli atti terroristici.  |
| <b><u>isolamento fisico</u></b> | Distacco familiare;  |
| <b><u>indottrinamento</u></b>   | I professionisti del fondamentalismo utilizzano il “brainwashing” attraverso la visione in videocassette che riproducono immagini dei crimini sui bambini donne della loro popolazione; oppure la tecnica si basa su una distorsione della realtà soggettiva che riconduce ogni singolo a riflettere sul problema della vita quotidiana, come ad esempio trovare lavoro. |
| <b><u>mantenimento</u></b>      | La promessa del paradiso delle 72 vergini e dei vantaggi di andare in paradiso come martiri.   |

**C) Criminalità organizzata**

|                                 |   |
|---------------------------------|---|
| <b><u>reclutamento</u></b>      | Avviene tra i giovani o appartenenti già a famiglie componenti della criminalità organizzata oppure tra coloro che “aspirano” al potere.  |
| <b><u>isolamento fisico</u></b> | La nuova famiglia è costituita dai componenti dell'organizzazione mafiosa cosicché il modo di atteggiarsi e di comportarsi diventa quello utilizzato dal clan.  |
| <b><u>indottrinamento</u></b>   | E' graduale, seconda la gerarchia dell'organizzazione. Il potere e la ricchezza diventano il fulcro centrale dell'esistenza dei “piciotti”. La partecipazione all'interno dell'organizzazione è ricoperta da un sfondo mistico basti pensare al rito del battesimo e del giuramento. Utilizzo di un linguaggio particolare che anima sempre di più la convinzione da parte degli affiliati di appartenere ad una realtà giusta. |
| <b><u>mantenimento</u></b>      | Gli affiliati sono consapevoli che nell'agire con l'organizzazione hanno potere e sono “qualcuno”, e  |



|                                 |  |
|---------------------------------|--|
| <b><u>reclutamento</u></b>      | Avviene tra i giovani o appartenenti già a famiglie componenti della criminalità organizzata oppure tra coloro che “aspirano” al potere.                       |
| <b><u>isolamento fisico</u></b> | La nuova famiglia è costituita dai componenti dell'organizzazione mafiosa cosicché il modo di atteggiarsi e di comportarsi diventa quello utilizzato dal clan. |
|                                 | diventano assetati dalla voglia di potere e di diventare veri e propri uomini d'onore.   |

**D) Culti distruttivi**

|                                 |   |
|---------------------------------|---|
| <b><u>reclutamento</u></b>      | Utilizzo di questionari, test di personalità e tecniche di vendita come primo momento di avvicinamento, facendo leva sulla curiosità individuale ed il desiderio di apprendere di se stessi qualcosa in più, o con le tecniche di vendita (libri conferenze). La maggior parte delle persone reclutate attraversano momenti di sfiducia nella propria vita dovuto o a depressione oppure ad un forte stress per un licenziamento o una relazione interrotta.  |
| <b><u>isolamento fisico</u></b> | Diminuzione del senso di realtà e aumento delle occupazioni da affidare agli adepti, nonché isolamento dalla vita affettiva grazie alla “love bomb” somministrando da parte dei più anziani gruppo lunghe attività di ascolto quotidiano delle problematiche più profonde del nuovo adepto facendo sì che il proprio ruolo diventi insostituibile ed unica fonte affettiva. Diminuzione della privacy. Utilizzo di unico linguaggio. Isolamento finanziario. Fra i diversi adepti vige una forte coesione interna e viene utilizzata spesso la metafora della famiglia con l'uso di appellativi “fratello” o “sorella”. |
| <b><u>indottrinamento</u></b>   | Proprio del culto, rigetto della società. Premi e punizioni , nonché messaggi subliminali.  |
| <b><u>mantenimento</u></b>      | Senso di colpa; Ricatto morale; Prospettive. Utilizzo delle cantinenie.   |

#### **IV°: Legislazione Europea e vari paesi a confronto**

L'attenzione al fenomeno dei nuovi movimenti religiosi e delle sette si sta diffondendo anche a livello internazionale al punto da aver fatto notizia da prima pagina, tanto che i vari Paesi europei sono stati chiamati a confrontarsi con una nuova realtà che sembra turbare la società.

Infatti, il 5 febbraio 1992 il Consiglio d'Europa adottava la Raccomandazione n. 1178 su Sette e Nuovi Movimenti religiosi

La proposta era stata avanzata da alcuni membri ed aveva come obiettivo quello di emanare una legislazione che richiedesse la registrazione di tutte le sette e movimenti religiosi, ma la valutazione finale di tale documento considerava inopportuno il ricorso ad una legislazione ulteriore in questo campo, ritenendo imprescindibili i principi di libertà di coscienza e di religione garantiti dall'art. 9 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

Al contrario, si auspica un'azione informativa, anche di tipo educativo, sulle maggiori religioni e sull'attività delle sette e dei nuovi movimenti religiosi.

Il rapporto si basa sulle relazioni di Francis Messner, docente universitario al CNRS in Francia, e di Alan Tyrrel, assistente della Regina al Gray's Inn and Hancox e avvocato del Inner Temple, Londra e sulle risposte a un questionario inviato a tutte le delegazioni europee sulla situazione della giurisprudenza sulle sette negli Stati membri e sui casi legali che esse hanno sollevato.

Le risposte delle delegazioni tracciano un quadro abbastanza uniforme sul rapporto Stato/sette, che evidenzia come non esistano restrizioni speciali alle attività di queste; infatti, la stessa giurisprudenza in materia riguarda, per la maggior parte, il tema della libertà religiosa in rapporto al proselitismo o l'accusa di diffamazione delle sette in rapporto alla pubblicazione di informazioni sulle loro attività.

La Raccomandazione si attesta più su una presa di coscienza della diffusione del fenomeno che sulla opportunità di una sua nuova regolamentazione, anche alla luce dei principi di libertà di coscienza e di religione.

Il rapporto del 22 giugno 1999, adottato nuovamente dal Consiglio d'Europa, ha ribadito la validità della Raccomandazione n.1178<sup>8</sup>, suggerendo alle autorità statali di utilizzare la dicitura “nuovi movimenti religiosi” al posto di gruppi di natura religiosa, spirituale o esoterica”, onde evitare di discriminare gruppi con dottrine strane, ma innocue; includere nei gruppi pericolosi organizzazioni perfettamente inserite nelle religioni maggioritarie; distinguere in modo arbitrario e discutibile le sette dalle religioni.

In particolare il proselitismo scorretto dovrebbe essere proibito in tutti quei casi in cui prende la forma di attività che offrono profitti materiali o sociali con l'idea di guadagnare nuovi membri per la Chiesa, o esercita pressione impropria su persone in stato di disagio o necessità e a volte implica addirittura l'uso della violenza e del lavaggio del cervello; le restrizioni nelle manifestazioni pubbliche di libertà religiose ecclesiastici di una chiesa nello Stato hanno sia obblighi religiosi che obblighi verso lo Stato.

Il Rapporto si conclude con alcune raccomandazioni, suggerendo un atteggiamento delle autorità statali da un lato di tolleranza e dall'altro di vigilanza attraverso un'opera di prevenzione, ossia attraverso la diffusione di informazioni e una accurata educazione indirizzata agli adolescenti, inserendo nei curriculum scolastici informazioni sulla storia delle scuole importanti di pensiero, con particolare riguardo alla neutralità dello Stato.

Si raccomanda, poi un maggior controllo sulle condizioni di vita e sulla scolarità dei bambini che vivono in comunità e sull'intervento dei servizi di

---

8 Cfr. *I pronunciamenti del Consiglio d'Europa in materia di nuova religiosità*, in [www.xenu.com](http://www.xenu.com).

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

assistenza sociale nel caso non si adempia all'obbligo di frequentazione scolastica.

Infine, un accento è posto sul possibile abuso della professione medica e sulle conseguenze legali dell'indottrinamento dei membri della setta, spesso chiamata "manipolazione mentale".

Questa ondata di misticismo post-moderno ha trovato come contro altare rapporti e dossier ufficiali altalenanti, dal repressivo al tollerante, in tutti i paesi d'Europa, raggruppabili però all'interno di due tipologie caratterizzate da modalità distinte di approccio al problema.

Una prima tipologia, rilevabile in Francia, Belgio ed Austria, dà voce soprattutto alle organizzazioni antisetta più che agli specialisti, prendendo posizioni dure e generalizzando anche su argomenti delicatissimi come il concetto di manipolazione mentale.

La seconda tipologia è riscontrabile in Germania, Italia, Svizzera e soprattutto in Svezia.

Emerge un atteggiamento più maturo: si prende atto della difficoltà di dare definizioni di setta e religione, si utilizza una pluralità di fonti, non lasciando quindi il monopolio alle organizzazioni antisetta, e, cosa peculiare, si incentivano ulteriori ricerche e studi sul problema.

Stesso orientamento ha avuto anche il Consiglio d'Europa, che si è occupato dell'argomento in due Risoluzioni nel 1992 e nel 1996, suggerendo di prevedere un'informazione maggiore e favorendo l'integrazione, ma anche di non concedere automaticamente lo status di confessione religiosa.

Certamente il riconoscimento va concesso solo dopo un vaglio attento e scrupoloso, cosa che comunque non è detto che tutti i gruppi satanici vogliano; ciò porterebbe tali sette alla luce del sole sottoponendole al controllo delle forze dell'ordine e dell'opinione pubblica e ponendo il cittadino al riparo da ogni abuso e illegalità, che invece, volente o nolente, subisce in questa situazione

attuale nella quale il c.d. “sommerso”<sup>9</sup> ha quanto mai dimensioni rilevanti e dannose.

Bisogna ormai superare il riflesso abituale, che consiste nel considerare la giustizia come monopolio delle sovranità nazionali. Questa necessità è evidente in campo penale, dove la criminalità ignora più spesso le frontiere e richiede un'organizzazione a livello europeo della polizia e della giustizia, unica garanzia per una lotta efficace contro di essa<sup>10</sup>.

Ebbene, un altro documento di peculiare importanza su tale tematica è dato dalla Riunione degli Avvocati Europei svoltasi il 9 giugno 2001 organizzata dalla FECRIS, allo scopo di confrontare le reciproche esperienze in materia di sette e di comportamenti di quest'ultime.

In tale riunione si è dimostrato che una delle principali metodologie per lottare contro le sette consiste innanzitutto nel confronto tra i diversi ordinamenti giudiziari europei, che in materia di sette devono basarsi su una cultura giudiziaria comune, in grado di superare anche le eventuali differenze.

Sul piano penale, il Consiglio d'Europa è deciso a rafforzare la lotta contro le forme più gravi di criminalità organizzata e transnazionale che comprendono, purtroppo, il fenomeno delle sette.

Infatti la Svezia dispone già di un testo in materia che risale agli anni settanta e che nella pratica non funziona; esso non è stato mai applicato, e prevede soltanto il prestito di denaro eccessivo e l'usura, ma non la manipolazione mentale.

---

9 Cfr. *Confessioni religiose e sette sataniche profili di tutela dell'ordine pubblico*, in [www.Overlex.it](http://www.Overlex.it).

10 Cfr. *Riunione del Consiglio D'Europa a Tampere il 16 ottobre 1999*; obiettivi fondamentali per la costruzione di uno spazio di giustizia libertà e sicurezza sono. Il riconoscimento reciproco delle sentenze civili, penali e commerciali mediante un titolo comune di giustizia; la lotta contro la criminalità organizzata transnazionale; il rafforzamento della cooperazione giudiziaria mediante la creazione di Eurojust e la rete di magistrati, in [www.xenu.com](http://www.xenu.com).

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Si tratta di un testo di ampia portata che sanziona coloro che sfruttano la posizione vulnerabile di una vittima per trarne vantaggi illeciti.

La sanzione è comminata dalla giurisdizione civile o penale e produce la nullità dell'accordo.

La Germania non prevede la responsabilità penale delle persone giuridiche e segnala un'assenza di strumenti giudiziari.

La prova della circonvenzione spetta agli avvocati e ai magistrati, dunque il problema delle sette deve essere affrontato sulla base delle trasgressioni da esse provocate e non della loro dottrina.

In Spagna, invece, esiste il delitto di lesione e il codice penale è sufficiente e potrebbe risolvere molti problemi, a condizione che i testi siano effettivamente applicati.

Attualmente si assiste ad un ampliamento della nozione di lesione nel quale è possibile ricondurre il concetto di danni psichici, a differenza del passato in cui bisognava riferirsi esclusivamente ai danni fisici.

In Gran Bretagna esiste la fattispecie di “undue influence”, che consiste nel forzare una persona a commettere un atto che non avrebbe commesso in situazione normale. Non si tratta soltanto di un atto di violenza, ma è applicabile anche in materia di testamento. Tale dottrina è tuttavia scarsamente applicata e si rileva di conseguenza inefficace.

Un testamento diventa operante al decesso della vittima, rendendo difficile la constatazione della undue influence.

Dunque alcuni paesi hanno difficoltà a prevedere una fattispecie criminosa astratta riguardante la nozione della manipolazione mentale, a differenza della Francia che ha emanato la Legge About-Picard, volta a rafforzare la prevenzione e la repressione dei comportamenti delle sette contrari ai diritti dell'uomo e alle libertà fondamentali, ponendo l'accento su una disposizione fondamentale in diritto penale, vale a dire il reato di circonvenzione d'incapace,

allo scopo di poter reprimere le sette in quanto tali, allorquando esse rappresentino un reale pericolo per gli individui.

La nuova definizione, che si ispira al reato di manipolazione mentale, consentirà di condannare il fatto di abusare in modo fraudolento della situazione di ignoranza o di fragilità di una persona in condizioni di assoggettamento psicologico o fisico risultante dall'esercizio di pressioni gravi o reiterate o di tecniche idonee ad alterarne le capacità di giudizio, in modo da condurre tale persona ad un'azione o ad un'astensione che le sono gravemente pregiudizievoli.

La definizione adottata della circonvenzione di incapace permetterà quindi alle autorità giudiziarie di intervenire prima che vengano commesse infrazioni, le cui conseguenze potrebbero essere anche molto più gravi; è da notare inoltre, che il testo riguarda tutti, e non soltanto le persone incapaci.

C'è comunque una distinzione da operare tra la manipolazione mentale, ove un individuo aderisce ad una setta e perde la percezione della realtà e l'assoggettamento che implica, invece, una nozione più completa, poiché l'individuo viene rinchiuso nella setta e subisce pressioni che gli impediscono di uscirne.

Non si tratta comunque di una legge precipuamente destinata alle sette, ma piuttosto ai comportamenti settari e a tutti i comportamenti ad esse inerenti.

La difficoltà essenziale del testo risiede nella necessità di fornire la prova dei sei elementi costitutivi del reato, che possono tuttavia essere dimostrati con qualunque mezzo: testimonianze e perizie, abuso di potere fraudolento, situazione di ignoranza o di assoggettamento, pressioni gravi o reiterate e alterazione delle capacità di giudizio. Il testo prevede elementi di valutazione e obiettivi che vengono riconosciuti dal giudice che non dovrà quindi riferirsi esclusivamente alle indagini dei periti.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Da tutto ciò si evince l'esigenza da parte di ciascuno Stato di dare una risposta adeguata ad un fenomeno sempre più crescente; questo a mio avviso potrà avvenire soltanto con un adeguato confronto legislativo in modo tale da elaborare una legge sovranazionale con effetti vincolanti in ciascun Stato.

**V° Tutelare le vittime: le varie prospettive di aiuto.**

Nei paragrafi precedenti abbiamo spesso parlato dell'esigenza di tutelare le vittime.

Si è anche evidenziato come diversi strumenti di protezione siano stati elaborati sul piano giuridico nazionale ed internazionale, al fine di dar vita ad un vero e proprio Statuto protettivo della vittima.

Occorre ora chiedersi se il nostro ordinamento processuale penalistico, e non solo, dia una effettiva tutela alla vittima, soprattutto quando questo status si manifesta nel momento in cui un soggetto lascia una associazione “settaria” alla quale originariamente ha aderito.

Infatti, tale soggetto il più delle volte versa in una situazione di debolezza psicologica in quanto ha subito abusi, violazioni del proprio “io”, danni patrimoniali; ma in tale situazione versa non soltanto l'ex adepto, bensì anche i propri familiari, allorquando il proprio caro per uscire dalla setta abbia sacrificato la propria vita.

E' ovvio che la vittima al momento del suo distacco dalla setta è sfiduciata, crede di non aver alcuna possibilità di denunciare alle autorità giudiziarie i reati subiti, che il più delle volte costituiscono scopo ultroneo rispetto alla finalità propria dell'associazione.

E dunque, come aiutare la vittima, che è riuscita a rompere il proprio silenzio, a denunciare il “perquisitore” della sua mente? Come evitare che al momento della deposizione testimoniale la vittima venga influenzata dagli occhi del suo carnefice?



E' necessario non dimenticare che nell'interrogare il testimone-vittima e spesso nello strappargli risposte che costui non vorrebbe dare, il giudice e i difensori devono penetrare proprio nella sua intimità e mostrare in tal guisa una profonda umanità che è assai spesso sconosciuta nelle aule giudiziarie. E' naturale che il testimone, il più delle volte disavvezzo a confrontarsi con il sistema "giustizia", versi in una situazione di debolezza psicologica.

Può accadere di avere la sensazione che talvolta il giudice trascuri il fatto che il testimone sia una persona fisica, forse perché preso dal desiderio di conoscere il fatto accaduto ed avere più chiarezza sulle modalità della commissione dell'evento anti-giuridico.

Il processo penale per antonomasia comporta un dialogo tra le parti, tra il Giudice, il Pubblico ministero e il difensore dell'imputato, ma anche tra il Giudice e i terzi, tra i quali in prima linea sono da menzionare i testimoni.

Quest'ultimi spesso soffrono nel raccontare, sia se spettatori di un fatto, sia soprattutto se soggetti passivi del reato; la personalità viene messa a dura prova nel corso del processo, quantunque sia evidente che egli in quanto uomo necessita di protezione.

Ebbene, a fronte dell'esigenza di arginare la possibilità che il testimone subisca minacce o intimidazioni connesse al suo impegno processuale, sono stati elaborati strumenti di tutela, cercando di rispettare sia i principi garantiti dalla nostra Carta Costituzionale (art. 111Cost.), sia dalla CEDU (art.6 Cedu), che costituiscono, senza ombra di dubbio, "le stelle polari" nell'evoluzione giurisprudenziale.

Certamente sono molti i mezzi normativi di tutela del testimone nel nostro ordinamento sia di carattere processuale (incidente probatorio art. 392 c.p.p., esame a distanza) sia di carattere extra-processuale (cambiamento delle generalità del testimone programmi di protezione).

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Tali strumenti di protezione più delle volte afferiscono alla tutela dell'incolumità fisica del testimone e solo parzialmente si incentrano sulla previsione di misure idonee a proteggere la sfera psicologica del testimone vittima al momento della deposizione.

Quest'ultimo aspetto protettivo viene attuato soprattutto nei confronti dei minori al momento della loro deposizione su fatti di reato particolarmente invasivi della sfera personale.

Il problema è quello di stabilire se strumenti di tal fatta possano trovare effettiva attualizzazione senza per questo ledere o compromettere i diritti di difesa dell'imputato.

L'esigenza di prevedere strumenti di protezione delle vittime è particolarmente sentita nei confronti di coloro che hanno fatto parte di organizzazioni criminali di stampo mafioso nonché di coloro che, in conseguenza di attività manipolative, entrano a far parte di associazioni "settarie", decidendo successivamente di dismettere la qualifica di adepto.

Tali soggetti, definiti dalla maggior parte dei giuristi "testimoni deboli"<sup>11</sup>, versano spesso in una situazione di debolezza psicologica.

Questa debolezza si manifesta principalmente attraverso la perdita del senso del proprio valore, vergogna, paura, dolore, timore, sensazione di non avere altra scelta, che spesso diventano componenti di una condizione che, nei casi più gravi, può raggiungere il livello del Post-Traumatic-Stress-Disorde (PTDS)<sup>12</sup>, tipica conseguenza patologica dell'assoggettamento a violenza sistematica;

---

11 Luisella De Cataldo Neuburger, *Testimoni e Testimonianze "deboli"*, CEDAM, 2006.

12 American Psychitric Association, *Diagnostic and Statistic Manual of Mental Disorder: DSM-IV- TR(4TH edition)*, Washington DC, 2000. Nella fenomenologia del PTDS è centrale la nozione di trauma. La differenza fra il trauma e altri fattori di stress è che la capacità di adattamento del soggetto che subisce lo stress con molta probabilità sarà soverchiata. Sul tema cfr. anche *UN-Handbook on Justice for Victims. On the use*

comunque, queste sensazioni sono indici ulteriori di una condizione di grave turbamento psico-fisico, e insieme la risposta emotiva a una grave offesa alla propria dignità personale.

E' ovvio ed è giusto ribadirlo, che nel nostro ordinamento sono stati previsti, degli strumenti (Legge n.45/2001 al capo II-bis protezione dei testimoni) grazie ai quali i soggetti "deboli" possono essere sottoposti ad un programma di tutela, il quale però è carente nel descrivere le modalità di svolgimento dell'escussione dibattimentale di tali persone che, per le violenze subite e le sofferenze vissute, non potranno mai essere equiparate al testimone ordinario.

Per salvaguardare l'integrità psico-fisica del testimone vittima sarebbe necessario celebrare i processi creando, all'interno dei Tribunali e delle Corti d'assise, dei nuclei di assistenza ad hoc con personale specializzato: avvocati, psicologi, psichiatri, assistenti sociali e parte del corpo di polizia (con particolari competenze conoscitive del reato oggetto del processo), sotto il coordinamento di un giudice e un cancelliere, in collegamento esterno con associazioni non profit formate anche da volontari che operano sul campo territoriale, garantendo in tal modo una tutela sia ex ante (attraverso la prevenzione nelle scuole, nelle famiglie dell'informazione) sia successiva alla commissione del fatto-reato.

Il ruolo di queste organismi sarà quello di porre la vittima sotto la protezione primaria, di organizzazioni nazionali ed internazionali non governative; cosicchè si formerà una vasta rete di lavoro unitario ad ampio raggio non soltanto per far fronte alla tutela della vittima che ha subito un danno di qualsiasi natura, patrimoniale o psichico, ma anche quello di reprimere reati che spesso, pur se commessi nel territorio italiano, celano contatti con la criminalità transnazionale.

---

*and application of the Declaration of Basic Principles of Justice for Victims of Crime and Abuse of Power, New York, 1999.*

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Il passo successivo da attuare sarebbe quello di creare un ambiente favorevole e sereno al momento della deposizione delle vittime-testimoni all'interno dell'aula di giustizia, evitando che tali soggetti possano subire una seconda vittimizzazione ed essere intimoriti dallo sguardo del loro "carnefice" psicofisico, tenendo pur sempre conto del principio del giusto processo nella misura in cui "...ogni accusato ha il diritto di esaminare o far esaminare i testimoni a carico ed ottenere la convocazione e l'esame dei testimoni a scarico..."<sup>13</sup>.

Dunque, i testimoni-vittime dovrebbero far ingresso, all'interno dell'aula di giustizia, attraverso un percorso guidato di paraventi, che poi verranno rimossi una volta terminata la cross-examination; lo schermo protettivo accompagnerà tutta l'assunzione della prova in modo che la vittima possa raccontare la vicenda senza subire la pressione psicologica che potrebbe derivare persino dallo sguardo dell'imputato.

Il paravento a protezione del teste, che ha un'importanza efficace ed efficiente, dovrà però essere posizionato in modo tale che il teste possa essere visto direttamente dal Giudicante, dal Pubblico ministero e dai vari difensori, ma non dall'imputato, il quale, invece, potrà vedere l'immagine del teste diffusa attraverso un video a circuito chiuso<sup>14</sup>.

Il testimone che dovrà essere ascoltato con questa modalità protettiva dovrà esprimere un preciso consenso; in caso contrario verrà ascoltato secondo le

---

13 M. De Salvia, La Convenzione europea dei diritti dell'uomo, Art. 6 Cedu, II Edizione, Editoriale Scientifica, Napoli, 1999.

14 Tale metodo è stato utilizzato nella Corte d'Assise di Perugia nell'anno 2004, su consiglio della sottoscritta, all'epoca del processo Laureanda in Giurisprudenza all'Università di Urbino "Carlo Bo" in quanto presentava come lavoro finale del percorso universitario una tesi sperimentale dal titolo "*Aspetti di tutela del testimone nel contesto internazionale e nel diritto interno*" (Urbino, 21/10/2004)- lavoro presentato in qualità di relatrice nel mese di Ottobre nell'anno 2006 al I° Corso Residenziale di Formazione e Aggiornamento Professionale in Scienze Criminologiche Forensi, organizzato dall'I.M.E.S.F. (Istituto Meridionale Scienze Forensi), in Scanno (AQ).

consuete regole processuali; ciò per garantire il suo diritto all'autodeterminazione.

Con questa metodologia il principio del contraddittorio e il diritto di difesa saranno rispettati nella misura in cui il difensore dell'imputato possa vedere fisicamente il testimone.

E' ovvio che tale modalità di svolgimento, a differenza di quanto accade con l'utilizzo di sistemi audiovisivi per l'esame a distanza, permetterà anche alla giuria popolare, nel caso di processi in Corte d'assise, di saggiare le reazioni del testimone presente in aula.

E qualora si dovesse procedere allo svolgimento della ricognizione, anch'essa potrebbe svolgersi con l'utilizzo del sistema video; l'imputato dichiarerà le proprie generalità al microfono e il testimone, vedendolo dal sistema video a circuito chiuso, potrà, semmai, riconoscerlo.

Per far sì che tutto questo possa attuarsi è necessario senz'altro trovare una giusta collocazione normativa, tutta al più effettuando una previsione aggiuntiva all'art. 498 comma 4ter c.p.p. "esame diretto e controesame dei testimoni".

In tal guisa, si potrebbe prevedere la possibilità di disciplinare particolari testimonianze effettuate da soggetti vulnerabili, senza però indicare le tipologie di reati, a differenza di quanto previsto dall'art. 498 comma 4° ter c.p.p. come modalità rafforzativa per l'assunzione della prova stessa e per verificare l'attendibilità del teste anche attraverso il linguaggio non verbale (gestualità, movimento corporeo).

Anche se l'utilizzo di questi mezzi tecnologici, come l'uso del mezzo televisivo a circuito chiuso poc'anzi descritto, potrebbero sembrare in contrasto con il principio dell'assunzione della prova e con il diritto dell'imputato a confrontarsi con il proprio accusatore, non bisogna dimenticare che tale impasse è stato già superato dal sistema giurisprudenziale dei Paesi del Common Law ove sono

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

stati cristallizzati tali strumenti nel Criminal Justice Act del 1988 con riferimento ai processi per abuso sessuale nei confronti dei minori.

La stessa Corte inglese ha evidenziato che nei processi ad alta tensione psicologica e sociale le dichiarazioni rese dal testimone con tali metodi risultano più accurate e complete rispetto a quelle rese davanti all'imputato, la cui presenza potrebbe essere di ostacolo alla sincerità delle risposte.

Dunque, è possibile ritenere che l'uso processuale dei collegamenti a distanza sia compatibile con i valori fondamentali del processo penale di stampo accusatorio, in quanto la partecipazione al processo può dirsi rispettata quando si realizzi la concreta possibilità di esercitare i diritti difensivi del contraddittorio con l'accusa.

In questo caso il confronto con il proprio accusatore permane anche se non avviene fisicamente, ma attraverso uno schermo televisivo<sup>15</sup>.

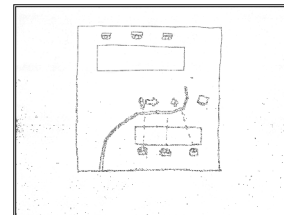
---

15 D. Curtotti Nappi, "Prime osservazioni sull'uso processuale dei collegamenti audiovisivi alla luce dell'esperienza dei paesi del common law", in AA.VV., *Oralità e contraddittorio nei processi di criminalità organizzata*, 1999 Milano.

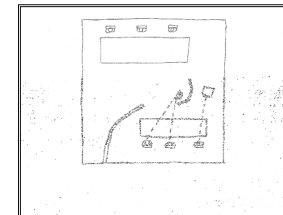
**DE IURE CONDENDO: AULA DI GIUSTIZIA DURANTE LA  
DEPOSIZIONE**

**TESTIMONIALE DELLA VITTIMA...**

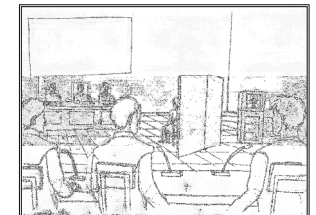
(fig. a)



(fig.b)



(fig.c)



**VI° La giustizia riparativa come successiva forma di tutela: ex adepti e autori del reato a confronto.**

Un'altra possibile soluzione di tutela, non solo però questa volta nei confronti della vittima manipolata ma anche nei confronti del leader della setta, qualora sia imputato perchè a suo carico vi è un procedimento penale, potrebbe essere appunto l'utilizzo dello strumento della giustizia riparativa .

Analizzando una delle forme di tutela successiva alla commissione del reato ci si avvicina a quello che rappresenta il luogo forse più interessante e ricco di prospettive dell'attuale tematica della vittima.

E' il problema delle alternative possibili, della verifica degli spazi concessi per la configurazione di nuovi strumenti o, forse, per la creazione embrionale di un nuovo modello di giustizia penale.

Il riferimento è all'introduzione dell'istituto della mediazione, da un lato, e alla riconfigurazione del risarcimento e della riparazione, dall'altro.

Molti testi internazionali sollecitano esplicitamente gli Stati a sperimentare strategie di questo tipo.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Basti citare la Risoluzione ONU<sup>16</sup> che fa riferimento alla “restituzione” (consistente nella restituzione dei beni, nel pagamento dei danni o delle perdite sofferte, nel rimborso delle spese cui il soggetto è andato incontro in seguito alla vittimizzazione, nella fruizione di servizi e nella reintegrazione dei diritti), invitando gli Stati a configurarla come un obbligo per il colpevole e a riconoscerla come un'opzione possibile per definire il processo penale, accanto ad altre sanzioni criminali.

Dunque l'idea è quella di lasciare sempre aperta, a partire dal momento della denuncia del fatto alla polizia e per tutta la durata del processo, la via per un accordo tra vittima ed autore del reato favorendo l'incontro tra le parti e la ricomposizione privata del conflitto.

Bisogna però spiegare, per carpire il meglio di questa nuova tutela, il significato della giustizia riparativa, partendo dal fatto che essa rappresenta il genus della mediazione.

La giustizia riparativa elabora una risposta al crimine invece di mirare alla retribuzione per il male compiuto (retribuzione facendo riferimento a categorie giuridiche storicamente ancorate all'elaborazione di un codice di leggi scritte che costituiscono per il reo garanzia di una pena certa e proporzionata alla gravità del reato, con conseguente effetto deterrente sul comportamento criminale futuro); e o alla riabilitazione del reo (la quale sposta il fulcro di interesse dal delitto al delinquente, affidando alla giustizia penale il ruolo di

---

16 Cfr., *La risoluzione sulla Dichiarazione di Vienna su criminalità e giustizia* – Assemblea Generale delle Nazioni Unite- n.55/59 del 04/12/2000 che recepisce i contenuti della dichiarazione di Vienna. Gli Stati membri, prendono atto della necessità di accordi bilaterali, regionali e internazionali sulla prevenzione e di riabilitazione fondamentali quali strategie di effettivo controllo della criminalità e che un'adeguata politica criminale rappresenta un fattore importante nella promozione dello sviluppo socio-economico e della sicurezza dei cittadini. Si afferma così l'importanza della tematica della giustizia riparativa che tende a ridurre la criminalità, in [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)



individuare gli strumenti di conoscenza del reo per individuare dei mezzi scientifico in grado di arginare la recidiva. La sanzione conseguente non può consistere in una semplice retribuzione, ma essere un mezzo giuridico di difesa contro il delinquente che non deve essere punito ma riadattato se possibile alla vita sociale), promuove la riparazione del danno causato dal reato e la riconciliazione tra vittima e reo.

Lo Stato viene ad assumere un ruolo di vittima secondario, che entra in causa solo nel momento in cui siano stati lesi i suoi interessi.

L'autore del reato non è più soggetto attivo a cui è demandato il compito di rimediare agli errori fatti ed ai danni procurati con la sua condotta criminosa.

A livello di esecuzione, la riparazione è applicabile in diverse forme comprensive della restituzione in forma specifica del risarcimento del danno, delle prestazioni in favore della vittima e del lavoro di interesse generale.

Questo modello si avvale di due strumenti: da un lato, la mediazione che consente la contestualizzazione della riparazione nell'ambito del rapporto tra le parti, e dall'altro la retribuzione che può essere il seguito o esistere in assenza della mediazione.

Essa può essere di quattro tipologie: monetaria alla vittima del reato; sotto forma di servizio da svolgere per la vittima; monetaria alla comunità; ed infine in forma di un servizio utile per la comunità da prestare gratuitamente.

Problema tutt'ora aperto è se per giustizia riparativa debba intendersi una vera e propria modalità, alternativa, con un maggior coinvolgimento della parte lesa e della società, ma comunque compatibile con i modelli ormai acquisiti di giustizia che non escludono l'obiettivo finale della riabilitazione del reo. Dunque, l'obiettivo primario della riparazione è quindi non confinare ad un ruolo marginale l'oggetto reale o simbolico dell'offesa, sia esso persona fisica, collettività, istituzioni o valori ideologici dell'ordinamento, bensì quello di

promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettiva.

Strumento principale di confronto è appunto la mediazione, procedura questa che parte, quindi, sempre da un conflitto, da una contesa, da una contrapposizione e che si propone di realizzare il passaggio dal piano conflittuale a quello consensuale essendo naturalmente orientata verso il duplice obiettivo di costruire la risposta alle richieste di giustizia del singolo individuo e della società collettiva e di riaffermare il principio del rispetto delle norme la cui violazione deve comunque registrare un intervento dello Stato.

Al centro dell'interesse vi sono innanzitutto i problemi e i punti di vista dei soggetti partecipanti all'evento.

Teoricamente consiste nel coinvolgimento di una terza persona neutrale il cui intervento è volto a facilitare il confronto e la discussione tra vittima e reo in vista di una soluzione ai problemi che sorgono dalla commissione del reato.

La mediazione introduce una modificazione importante nel processo penale, restituendo alle parti il potere di discutere del fatto e delle conseguenze e di trovare delle forme di riparazione adeguate.

Due sono gli effetti auspicabili: 1)responsabilizzazione dell'autore del reato che si viene a trovare di fronte alla persona reale a cui ha portato un danno che può prendere coscienza delle conseguenze concrete del proprio gesto, anche se tale fase è sempre molto complessa in quanto il soggetto attivo diretto che ha subito un violenza psicologica ha il timore di essere di nuovo manipolato mentalmente, mentre invece, potrebbe risultare una buona soluzione qualora fosse un familiare della vittima a trovarsi innanzi al soggetto autore del reato; 2)la soddisfazione della vittima che spesso sente la necessità di trovarsi di fronte all'autore del reato per capire le ragioni del suo gesto, per avere un risarcimento del danno conseguente al reato o semplicemente per esprimere la

propria sofferenza direttamente a chi l'ha causata “...neanche Satana vi perdonerà per quello che avete fatto... per quale motivo...”<sup>17</sup>.

Diverse ricerche empiriche in tale ambito hanno dimostrato come la mediazione sia strumento efficace per la riduzione della recidiva ossia della commissione di reati dello stesso tipo da parte del medesimo soggetto, questo però è stato fatto soprattutto per reati come la rapina, mai per reati efferati.

La sperimentazione ha mostrato le chances di riuscita di questo genere di approccio, che, sul fronte della vittima, sembrano fondarsi su alcune esigenze connaturate allo stato della vittimizzazione primaria: il bisogno di ascolto; la necessità di esternare la propria sofferenza; il riconoscimento sociale del torto subito; si tratta di dati che sembrano rivestire un valore persino maggiore rispetto all'accordo economico che pur solitamente conclude positivamente la mediazione sul fronte dell'autore.

La mediazione sembra aprire spazi al bisogno di riparazione del reo al riconoscimento della sofferenza arrecata, alla apertura alle vittime, che potrebbe, a parere di molti, rappresentare un momento molto significativo anche in chiave risocializzante.

E' ovvio che la scelta di una giustizia riparativa inciderebbe innegabilmente sul nuovo paradigma dell'amministrazione della giustizia penale. La giustizia riparativa deve essere comunque considerata una misura dinamica di contrasto alla criminalità che rispetta la dignità di ciascuno e l'eguaglianza di tutti, favorendo la comprensione e contribuendo all'armonia sociale essendo tesa alla “guarigione”<sup>18</sup> delle vittime, dei rei e della comunità.

---

17 Cfr., Parole pronunciate dal sig. Tollis, padre della vittima sedicenne Fabio Tollis ucciso il 17 Gennaio 1998, nell'istituto carcerario di IVREA durante l'incontro con uno degli autori materiali appartenente alla setta “Bestie di Satana”, Andrea Volpe, in [www.foxcrime.it](http://www.foxcrime.it)

18 Cfr., *La giustizia riparativa e la mediazione penale*, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Non va trascurato, l'affermazione che riguarda il fatto che gli interventi di giustizia riparativa danno la possibilità alle vittime di ottenere una riparazione, di sentirsi più sicure e di trovare una tranquillità, e permettere altresì ai delinquenti di prendere coscienza delle cause e degli effetti del loro comportamento e di assumersi le loro responsabilità in maniera costruttiva, aiutando anche la comunità a comprendere le cause profonde della criminalità e a promuovere azioni per un maggiore benessere e per la prevenzione della criminalità.

La stessa risoluzione sui Principi base circa l'applicazione di programmi di giustizia riparativa nell'ambito penale (economic and Social Council delle Nazioni Unite n.15/2002) è estremamente chiara e precisa nel riferirsi, in particolar modo ai programmi di giustizia riparativa, a tutte le iniziative che i vari Paesi, a seconda del loro sistema penale, pongono in essere nei vari stadi del procedimento o nell'esecuzione delle pene, sottolineando l'importanza del libero consenso delle varie parti dell'offerta riparatoria che deve essere loro proposta in maniera chiara e senza costrizioni, soprattutto rispetto ad eventuali conseguenze negative o sanzioni giudiziarie<sup>19</sup>.

---

19 Maria Pia Giuffrida, Dirigente Generale dell'Amministrazione Penitenziaria e Presidente della Commissione di studio "Mediazione Penale e Giustizia riparativa, in "Verso la giustizia riparativa", pubblicato sulla Rivista Mediare Semestrale sulla mediazione, n. 3/2004.

**Riferimenti bibliografici**

- AA.VV., *Procedure penali d'Europa*, a cura di M. Chiavario, Padova, Cedam, 2001.
- AA.VV., *Sui principi generali del diritto internazionale penale*, in Riv.it.dir.proc.pen, 2003, 40 ss.
- AA.VV., L.Cost.23/11/99 n. 2, *Inserimento dei principi del giusto processo nell'articolo 111 della Costituzione*, in L.p, 2000, 755ss.
- AA.VV., *Diritto Penale Europeo e Ordinamento Italiano*, Giuffrè Editori, Milano, 2006.
- Aimonetto M.G., *Parte civile e persona offesa dal reato nella disciplina della testimonianza*, in Riv.it.dir.proc.pen, 1978, 1, 576 ss.
- Alessandroni F., *Videotestimonianza ed esigenze del contraddittorio e diritto di difesa*, Torino, in Dif.pen, 1994, 102 ss.
- Alibrandi A., Osservazioni sul delitto di plagio, in Riv. Pen. 1974.
- Amodio E., *Libero convincimento e tassatività dei diritti di prova: un approccio comparativo*, in Riv.it.dir.proc.pen, 1999, 6 ss.
- Arnold B., *Psychology of legal evidence*, 1906, 105.
- Barresi F., *Sette religiose criminali*, EDUP, Roma, 2004
- Bailey F.L. e Rothdlat H.B., *Cross-examination*, in Criminal Trials, 1978, 215.
- Benassi P., *Alcune note in tema di plagio*, in Indice pen., 1970.
- Boschetti C., *Il libro nero delle Sette in Italia*, Newton Compton Editori, Roma, 2007.
- Burzio M., *Vodoun Riti e misteri d'Africa*, Rusconi, Milano, 1998.
- Cappuccio D., *La vittima del reato*, in Dir & Formazione, anno 3, 2003, 925.
- Casarrubea G. Blandano P., *l'Educazione mafiosa*, Sellerino, Palermo, 1991.
- Cassano M., *Problemi e prospettive della nuova disciplina sull'assunzione della prova a distanza*, in AA.VV, Padova, 1998.
- Chiarloni S., *Per la chiarezza di idee in tema di analisi comparata della prova per testimoni*, Scintillae Iuris, studi in memoria di G. Gorla , 2587 ss.
- Chiavario M., *L'impatto delle nuove tecnologie tra diritti umani e interessi sociali*, in D.p.p, 1996, 139 ss.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Chiavario M., *Convenzione Europea dei diritti dell'uomo nel sistema delle fonti normative in materia penale*, Milano, Giuffr , 1969.

Contini C., *I sistemi audiovisivi in videotecnologie e processo penale*, a cura dell'Ist. Ricerca sui sistemi giudiziari, Consiglio Nazionale delle ricerche, Bologna s.d, 37 ss.

Coppi F., *Voce plagio*, in Enciclopedia del diritto, XXXIII, Milano, 1983,932 ss.

Curtotti Nappi D., *Prime osservazioni sull'uso processuale dei collegamenti audiovisivi alla luce dell'esperienza dei paesi di common law*, in AA.VV. L'oralit  e contraddittorio nei processi di criminalit  organizzata, Milano, Giuffr , 1999.

De Cataldo Neuberger L., *Testimoni e Testimonianze deboli*, Milano, Giuffr , 1988.

Del Re M., *Modellamento psichico e diritto penale: la tutela penale dell'integrit  psichica*, in Giustizia Penale, 1983.

Del Re M., *Le nuove sette religiose*, Gremese, Roma, 1997.

Del Re M., *Riti e Crimini del satanismo*, 1994.

Del Re M., *Plagio criminoso e lecita persuasione nei culti emergenti*, 1984.

Del Re M., *Il satanismo tra religione e crimine*, estratto da Rivista di polizia, fascicolo VIII-IX- agosto-settembre 1994, Edizione Progresso- Comm. Enrico Umili, Santa Maria Capua Vetere.

Del Tufo M.V., *La tutela della vittima in una prospettiva europea*, in D.p.p, 1999, 7, 889 ss.

Di Martino P., *Criminologia Analisi interdisciplinare della complessit  del crimine*, Edizione Giuridiche Simone, 2006.

Di Martino C., *La prova testimoniale nel processo penale*, Padova, Cedam, 1989.

Fanchiotti V., *La testimonianza nel processo adversary*, 1988, 211.

Ferrua P., *La testimonianza nell'evoluzione del processo penale italiano*, in Ind.pen, studi sul processo penale, Torino, 1992, 106 ss.

Flick G.M., *La tutela della personalit  nel delitto di plagio*, Milano, 1972.

Fiori M., *Satanismo e sette religiose*, Aleph Edizioni, Montespertoli (FI), 2000.

Frigo G., *Videoconferenze giudiziarie: forti limiti all'oralit  e al contraddittorio* in Ind.pen 1999, 345 ss.

Garofoli R., *Manuale di diritto penale, Parte speciale I, artt. 416 e 416 bis C.p.*, Giuffr  Editori, Milano, 2005.

- Hassan Steven., *Mentalmente Liberi*, Avverbi Edizione, 2002.
- Lifton R., *Thought Reform and the Psychology of Totalism: a study of Brainwashing*, in China, New York, 1963.
- Mastronardi V.M., *Le strategie della comunicazione umana*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Mastronardi V.M.- Moreno Fiori - Ruben De Luca, *Sette Satantiche*, Newton Compton Editori, Roma, 2006.
- Nunziata C., *La partecipazione al dibattito mediante collegamento audiovisivo a distanza*, in Arch.proc.pen, 1996, 327 ss.
- Progetto Tedesco, The Wohnhof Project, lavoro in power point, Dott.ssa Inge Mamay, Odenwalder Wohnhof, Germania, Ministerium fur Kultus, Jugend und Sport Baden-Wurttemberg.
- Rassegna Italiana di Criminologia, Giuffrè Editore, Milano, Anno XVI, n.4 Ottobre 2005.
- Santovecchi P., *I culti distruttivi e la manipolazione mentale*, EDB, Bologna, 2004.
- Santovecchi P., *I Culti Emergenti*, Edizioni Cooperativa del Clero di Pistoia, 2004.
- Scomparin L., *Il ruolo della vittima nella giurisdizione penale internazionale*, in L.p, 2003, 1, 79 ss.
- Sinclair A., *Storia del Terrorismo*, Newton & Compton Editori, 2003.
- Singer M., *Cult in our mindst- le sette tra noi*, Jossey Bass Publishers, 1995.
- Stone M., *La cross-examination: strategie e tecniche*, Milano, Giuffrè, 1990.
- Spangher G., *La protezione del testimone*, in Studium iuris, 1999, 1339 ss.
- Tamietti A., *Il diritto di interrogare i testimoni tra Convenzione europea e Costituzione italiana*, D.p.p, 2001, 4, 509 ss.
- Tesoro G., *Psicologia della testimonianza*, Torino, Bocca, 1929.
- Trocchi Gatto C., *Sette Satantiche e occultismo*, Newton & Compton Editori, Roma, 2005.
- Usai Alessandro, *Profili penali dei condizionamenti psichici*, Giuffrè, 1996.
- Voena G., *L'esame a distanza*, in D.p.p, 1998, 1, 116 ss.
- Vogher R., *Il problema della protezione dei testimoni in Inghilterra*, in L.p, 1996, 633 ss.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Wolff H.G., *Communist Interrogation and Indoctrination of Enemies of the state*, in Am. Med. Ass. Arch. Neur Psych., 1956.

Zappalà S., *Misure di protezione per i testimoni*, in D.p.p, 1998, 7, 851 ss.

#### **GIURISPRUDENZA**

Corte Giust. Ce, 16 giugno 2005, causa C-105/03, Pupino, in Guida al dir., 2005.

Corte Costituzionale n.96 del 1981 dichiarazione di incostituzionalità del reato di plagio.

#### **SITOGRAFIA**

[www.alternativamente.it](http://www.alternativamente.it) : Rapporto Ministero dell'Interno 1998.

[www.cesap.net](http://www.cesap.net): Confessioni religiose e sette sataniche profili di tutela dell'ordine pubblico;

[www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)- [www.icsahome.com](http://www.icsahome.com)

[www.antiplagio.it](http://www.antiplagio.it)

[www.antiplagio.org](http://www.antiplagio.org)

[www.cesnur.org](http://www.cesnur.org)

[www.gris.it](http://www.gris.it)

[www.senato.it](http://www.senato.it)

[www.xenu.com-it](http://www.xenu.com-it)

[www.aquilone.it](http://www.aquilone.it)

[www.satansm.com/pactodeseos.htm](http://www.satansm.com/pactodeseos.htm)

[www.consiglionazionaledellaresistenzairaniana.it](http://www.consiglionazionaledellaresistenzairaniana.it)

[www.antimafia.it](http://www.antimafia.it)

[www.psychomedia.it](http://www.psychomedia.it)

[www.misteriditalia.it](http://www.misteriditalia.it)



---

**Orlando Carbone**<sup>20</sup>

**La criminalità cinese in Italia**

**Abstract T**

This article emphasises the connections between illegal immigration and the criminal world, through an analysis of the phenomena of Chinese crime in Italy and of criminal groups operating in our country.

In Italy, the influx of illegal Chinese immigrants has, in fact, been facilitated by the existence of complex organisations connected to the network trafficking these people towards Europe.

Chinese communities have been establishing themselves on Italian territory for some time and, today, “Chinese Quarters” are clearly identifiable in major cities and smaller urban centres where these people have taken over a large number of restaurants, clothing and leather workshops.

These activities now compete with small Italian businesses that are unable to keep up with the Chinese, who can quote lower prices than those of Italian companies, largely by employing illegal workers.

The “Triads” in fact earn exorbitant amounts of money using the desperation and the desire of success of Chinese who aim at building their empires abroad, constituting in this way, a fertile breeding ground for recruitment of illegal immigrants and cheap labourers.

It has been ascertained that the Triads are involved in trafficking illegal immigrants that, from the start, are constrained to carry out all types of offence on behalf of the organisation, to pay for their journey.

---

<sup>20</sup> Avvocato - Educatore penitenziario presso la Casa di Reclusione di Milano Bollate – Master in Scienze criminologico –forensi presso l’Università di Roma “Sapienza”.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Illegal immigration undoubtedly represents the driving force behind the proliferation of the Chinese 'presence' in Italy today, and the method through which the strict control of small businesses is maintained.

**Key words**

Illegal immigration – Triads – Chinese crime.

**Parole chiave**

Immigrazione clandestina - triade - criminalità cinese

**Riassunto**

Il presente articolo nell'analizzare il fenomeno della criminalità cinese in Italia e dei gruppi criminali operanti nel nostro paese intende fare riferimento in particolare all'insieme delle connessioni che legano l'immigrazione clandestina al mondo della criminalità.

E' il caso, ad esempio, dei cinesi il cui ingresso in Italia è stato favorito dall'esistenza di complesse organizzazioni dedite all'immigrazione clandestina, che gestiscono l'intero movimento migratorio illegale verso l'Europa. La comunità cinese è venuta, così, occupando ampie porzioni di territorio, ove oggi vi sono veri e propri "quartieri cinesi". Parallelamente, nel settore produttivo, tali soggetti hanno nel tempo rilevato un gran numero di ristoranti e laboratori di confezione di abbigliamento e pellame; queste attività sono state impiantate particolarmente nelle aree industriali – ove, tradizionalmente, erano già presenti analoghe iniziative di imprenditori italiani – e sono entrate in competizione con queste ultime, che non sono in grado di reggere la concorrenza dei loro antagonisti cinesi i quali, utilizzando manodopera clandestina, sono in grado di praticare prezzi molto più bassi di quelli richiesti dalle ditte italiane. Le "Triadi", infatti, lucrano cifre esorbitanti facendo leva sulla disperazione e sul desiderio di affermazione dei cinesi che aspirano a far fortuna all'estero, costituendo, in tal modo, un fertile terreno di reclutamento di

manovalanza criminale e di forza lavoro a prezzi irrisori. È stato accertato che la criminalità associata cinese si avvale del traffico illegale di immigrati per introdurre in un determinato territorio persone consapevoli fin all'inizio che, per pagare il viaggio, saranno costretti a commettere reati di ogni tipo per conto delle organizzazioni. L'immigrazione clandestina rappresenta senza dubbio il volano di tutte le attività impiantate ed il mezzo attraverso cui si realizza uno stretto controllo delle strutture imprenditoriali.

**Key words**

Illegal immigration – Triads – Chinese crime.

**Testo**

***Le comunità cinesi presenti in Italia tra legalità e illegalità.***

La maggioranza dei cinesi presenti in Italia proviene da una zona circoscritta dello Zhejiang, una regione della Cina meridionale, e precisamente dalla città di Wenzhou, in pieno sviluppo economico e rivolta ai mercati mondiali, verso cui esporta alimenti. Si stima che siano attualmente presenti nel nostro paese circa centoventimila immigrati di nazionalità cinese. Le comunità più numerose di immigrati cinesi nel nostro territorio sono quelle esistenti a Prato, in Toscana, dove gli orientali raggiungono il 20% della popolazione locale, a Milano e in Campania, a San Giuseppe Vesuviano. Nel territorio campano, in particolare nella provincia di Napoli, si è assistito ad un incremento notevole della comunità cinese. Tale comunità, infatti, soprattutto negli anni che intercorrono tra il 1996 e il 1998, ha visto crescere il numero di cittadini cinesi dalle 200 presenze alle 1.506 persone regolarmente soggiornanti, con un incremento pari al 750%.

La crescita esponenziale nel territorio campano che non ha visto decrescere il numero delle altre concentrazioni sul territorio nazionale, sta a significare che

improvvisamente il flusso di immigrati clandestini viene convogliato sul territorio partenopeo, tale situazione giustifica più di qualche sospetto sul possibile coinvolgimento nell' "affare Cina" di realtà camorristiche, interessate soprattutto allo sfruttamento del binomio dato dalle note "abilità falsarie" proprie dei cinesi, dalla fortissima capacità produttiva, a fronte del bassissimo costo della mano d'opera. L'attività dei cinesi stanziatisi nella provincia di Napoli si sviluppa nei settori della maglieria, delle calzature e delle confezioni tessili per conto terzi, compartimenti in gran parte abbandonati dagli abitanti del luogo perché fortemente instabili ed in balia delle fluttuazioni del mercato.

Molteplici sono le "attività legali" dei cinesi residenti in Italia e in particolare modo di quelli residenti a Roma, Milano, Firenze e Prato. A Milano sono inseriti nel settore della ristorazione, della pelletteria o dell'abbigliamento, a Roma si occupano principalmente di ristorazione e vendita di oggettistica cinese, a Firenze sono impiegati nella lavorazione delle pelli e nella ristorazione, mentre a Prato lavorano nell'ambito delle confezioni.

I cittadini cinesi giunti in Italia hanno spesso un grado di istruzione molto basso, ignorano quasi o completamente la lingua italiana e si trovano ad affrontare, totalmente sprovvisti di strumenti adeguati, i problemi riguardanti il loro inserimento nel tessuto sociale della città di accoglienza. Ciò comporta il loro isolamento all'interno del gruppo di appartenenza e la propensione a fare riferimento per la soluzione dei loro problemi alle associazioni di cinesi con strutture a livello locale e nazionale. Come conseguenza si è dato vita ad una sorta di rete solidaristica autonoma che provvede ai bisogni e all'organizzazione della vita del lavoratore cinese nel nostro Paese e limita l'integrazione, con tutte le difficoltà che naturalmente ne scaturiscono. A tal proposito Massimo Introvigne in un articolo apparso su "Il giornale" afferma che ben aveva intuito Samuel Huntington nel suo libro nel 1996, nel quale scriveva, che per quanto grave sia il problema islam, il maggiore scontro di

civiltà del XXI secolo sarebbe stato fra l'Occidente e il mondo cinese. Huntington pensava “Cinesi e musulmani, pure così diversi, hanno in comune un complesso di superiorità. Ai musulmani il Corano assicura che sono la migliore nazione che sia mai apparsa sulla scena della storia. Tra i cinesi è radicata la convinzione che la parola «cultura» abbia veramente senso solo se applicata alla cultura cinese. Le somiglianze, tuttavia, si fermano qui. Molti musulmani esprimono l'idea della superiorità religiosa attraverso una forte visibilità, attiva e politica, che talora degenera in violenza. Per i cinesi la superiorità è culturale ed economica, e si traduce non in presenza ma in assenza dalla comunità che li ospita, nei cui confronti è elevata la barriera della separatezza”.

I cinesi in Italia sono presenti fin dal 1920, quando vennero a Milano alcuni fra coloro che la Francia aveva reclutato in Cina per sminare i campi della Prima guerra mondiale. Ma solo dal 1980 il fenomeno è diventato di massa, anche senza contare i clandestini (difficili da trovare: nel 2006 su 5.000 espulsioni solo 71 hanno riguardato cinesi), gli immigrati regolari cinesi in Italia (114.000) rappresentano un record nell'Unione Europea. La Gran Bretagna ne ha 70.000, la Francia - dove contro i cinesi, i cui negozi sono accusati di concorrenza sleale, sono spesso scoppiati tumulti - solo 30.000. Un quarto degli immigrati cinesi nell'Unione Europea si concentra in Italia: e di questi il 23,4% vive in Lombardia e il 23,3% in Toscana, anche se comunità come Torino e Napoli sono in forte crescita. È una presenza coesa, perché la maggior parte degli immigrati viene da due regioni, lo Zhejiang e il Fujian. Con l'immigrazione di massa sono aumentati anche il traffico di clandestini e la presenza della criminalità organizzata cinese in Italia.

Le comunità cinesi in Italia sono state capaci di sviluppare attività produttive estremamente competitive, alimentando perplessità e sospetti, anche per la grande quantità di denaro di cui talvolta dispongono. Accanto agli aspetti legati

alla cosiddetta mafia cinese, tristemente intrecciata con le criminalità locali, sono stati raccolti molti elementi sulle modalità produttive cui vengono sottoposti i lavoratori cinesi nelle realtà produttive sorte o alimentate in Italia da questo genere di manodopera, preziosissima in certi distretti industriali - orari di lavoro abnormi, decine di operai stipati in dormitori ricavati nei luoghi di lavoro, sfruttamento del lavoro minorile. Nell'analisi di tali condizioni manca però, quasi sempre, il riferimento alla questione dei diritti umani e sindacali, mentre si sprecono le considerazioni circa la ricaduta di questo sistema di gestione della manodopera sulla produzione, indicandolo velatamente quale origine del cosiddetto "miracolo cinese" e additandolo implicitamente quale modello ispiratore. Non sono semplici i rapporti delle comunità con l'Italia, condizionati dalla duplice esigenza della segregazione e della inclusione del lavoratore cinese nelle dinamiche produttive locali. Oltre alla difficile integrazione economica e sociale, a rendere più complesso il quadro avanza prepotentemente il fenomeno della criminalità organizzata. Da un rapporto della Direzione Investigativa Antimafia del 2005 si rileva la pericolosità degli affiliati alla mafia cinese nel nostro Paese. Nel recente rapporto sulle mafie estere in Italia, fra cui spicca quella proveniente dalla Cina, si rileva che una delle tipiche peculiarità della criminalità cinese è la capacità di saper utilizzare passaporti e documenti di persone decedute, per rendere legittime le posizioni di individui viventi che, in tal modo, possono riemergere nella legalità. I cinesi clandestini sono distribuiti fra la Lombardia e la Toscana e, poi, in Emilia Romagna, nel Lazio ed in Campania. La mafia gialla in Italia è anche riconosciuta per la sua capacità di saper gestire il flusso di clandestini, che pagano dai tremila euro ai 10 mila euro a persona per giungere nel nostro territorio. La criminalità cinese, oltre al lavoro nero, pratica il gioco d'azzardo, le estorsioni, il sequestro di persona, la prostituzione. Le difficoltà di comprensione della lingua orientale, quasi sessanta dialetti diversi,

la mancanza assoluta di “pentiti” o di gole profonde fanno il resto. Il reale pericolo cinese in Italia non è dato tanto dalla concorrenza sui mercati o nel mondo del lavoro, ma dall’esclusione di una ormai vastissima comunità cinese cui non vengono offerti reali canali d’integrazione: questa distanza assume sempre più i connotati di un’anomalia, che può alimentare soltanto un clima di sospetto generalizzato sul tessuto sociale dell’immigrazione cinese e fenomeni assolutamente indesiderabili di contrapposizione tra lavoratori precarizzati italiani e cinesi.

***L’universo criminale cinese: triadi, tong e gang***

Prima di approfondire il tema della criminalità cinese in Italia e verificare la reale portata del fenomeno nel nostro paese occorre soffermarsi sul complesso e semisconosciuto universo criminale cinese. Nell’ampio e variegato panorama della criminalità organizzata che emerge dando uno sguardo alle comunità cinesi d’oltremare è possibile individuare tre attori criminali principali: le triadi, i tong e le gang.

Appartengono al primo gruppo tutte quelle organizzazioni che si rifanno all’antica tradizione dell’associazionismo segreto, risalente al ceppo della triade.

La **Triade** (Cinese semplificato: 三合会; Cinese tradizionale: 三合會) è un’organizzazione criminale di stampo mafioso di origine cinese. La base dell’organizzazione è ad Hong Kong ma opera anche in Taiwan, Macao, Cina e nelle chinatown europee, in Nord America, Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda. Ci sono attualmente 57 gruppi della Triade attivi ad Hong Kong, alcuni di questi non sono altro che piccole bande di strada. I gruppi più grandi comprendono invece Sun Yee On, Wo Shing Wo e 14K. Le loro attività includono traffico di droga, riciclaggio di denaro, gioco d’azzardo, prostituzione, furto d’auto e altre forme di racket. I maggiori introiti della

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Triade provengono dalla contraffazione e dal contrabbando di prodotti del tabacco.

Per quanto concerne le origini, sembra che le Triadi siano venute alla luce con l'inizio della resistenza all'impero Manciù della dinastia Qing. Intorno al 1760 nacque in Cina una società chiamata: 天地會 Tian Di Hui (Società del cielo e della terra), con lo scopo di rovesciare la dinastia Qing e restaurare il governo cinese Han.

Con il termine società segrete cinesi s'intendono tutte le consorterie segrete composte di cinesi in Cina e altrove. Dal punto di vista criminologico si intendono come tali quelle che hanno operato ovvero operano, con intenti criminali, nella Federazione Malese, India, Singapore, Indonesia, Hong Kong, Sud Africa, U.S.A ed Europa.

Sia in Cina sia nel sud-est asiatico, società di fratelli, basate sul giuramento di sangue, chiamate anche Kongsì, storicamente sono sempre esistite, create con lo scopo precipuo di rendere possibile, a chi viveva ai margini della società, di migliorare le proprie condizioni di vita. Nessuna società segreta rappresenta meglio della Tiandhiui (Società del cielo e della terra) queste caratteristiche.

La pratica del giuramento di sangue o iniziazione di sangue, derivante dai movimenti insurrezionali cinesi o dalle bande di criminali o di pirati divenne una delle caratteristiche tipiche di queste consorterie. Essa consisteva nell'allestimento di un altare con utilizzo di fumi d'incenso e nel sacrificio, di fronte agli dei, di una gallina, una pecora o una capra. Quindi, dopo aver bevuto una bevanda composta di vino e del sangue dell'animale ucciso o dello stesso candidato, nel passare sotto un arco di spade recitando il seguente giuramento al Cielo: se un membro della società si troverà in difficoltà, tutti accorreranno in suo aiuto; se io, vale a dire il futuro membro dell'associazione, romperò il giuramento, le spade cadranno e mi uccideranno. Poi, la pergamena su cui il giuramento era stato scritto, era bruciata nell'incenso, sull'altare, allo scopo di



confermare il proprio impegno di fronte alle divinità. Al candidato era riferito che, per farsi riconoscere da altri appartenenti all'associazione, avrebbe dovuto sollevare tre dita della mano sinistra verso il cielo come un segnale segreto.

Con il termine triade, dunque, vengono genericamente chiamate tutte le società segrete criminali cinesi. Il nome Triade - che fa riferimento a tre concetti base del pensiero cinese tradizionale, il Cielo, la Terra e l'Uomo - è stato dato in Occidente a una società segreta, fondata in Cina nel secolo XVII. Si usa il termine Triade come si usa il termine Mafia per individuare tutta la criminalità generando l'idea di un'organizzazione centralizzata, globale, gerarchicamente articolata con un solo vertice individuale o collegiale. E' una semplificazione che può fuorviare. Le società segrete cinesi non sono state e non sono tutte criminali; non tutti i criminali cinesi sono associati secondo i principi delle società segrete; le associazioni criminali cinesi non fanno capo ad una sola organizzazione centrale; la rete criminale di cinesi non è strutturata; ogni associazione ha un proprio nome e proprie caratteristiche.

L'organizzazione delle triadi - oggi come ieri - è di tipo piramidale e ogni gradino della scala gerarchica viene identificato con un numero, il cui significato simbolico è da rintracciarsi principalmente nella numerologia taoista. Al vertice è la Testa del Drago o Signore della Montagna, San Chu, con il numero 489, seguito dal Vicario del Capo, Fu San Chu, dal Maestro d'incenso, Heung Chu, addetto al cerimoniale, dal Garante delle Alleanze, Mengzheng, e dal Guardiano del Vento, Sinfung, incaricato della sorveglianza interna, tutti contrassegnati dal numero 438. Vengono quindi il Ventaglio di Carta Bianca, Pak Tsz Sin, investito dell'amministrazione delle finanze, 415, il Sandalo di Paglia, Cho Hai, deputato alla trasmissione delle informazioni, 432, il Guerriero del Palo Rosso, Hung Kwan, responsabile del settore militare e dell'amministrazione della giustizia interna, 426. Infine, i membri ordinari, tutti identificati dal numero 49.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

L'affiliazione presuppone un giuramento che si articola in trentasei promesse, riassumibili nell'impegno di preservare la segretezza della triade, di prestare soccorso agli associati in pericolo, di rispettare i valori tradizionali, pena l'inflizione di pesanti sanzioni corporali, fino alla pena capitale per le trasgressioni più gravi.

Le **Tong** sono simili alle Triadi, eccetto per il fatto che le Tong hanno iniziato ai margini delle comunità di Chinatown in diretta contrapposizione con il potere influente della Triade. Il loro interesse principale è l'acquisizione della ricchezza attraverso qualsiasi mezzo. Il loro termine deriva dal mandarino tang, che significa associazione o luogo d'incontro. Nelle chinatown americane, che raccolgono circa 2 milioni di cinesi, i tong hanno rappresentato fin dall'ottocento le prime forme di autogoverno delle nascenti comunità. La particolarità dei tong, che spesso vengono fatti erroneamente coincidere con le triadi, consiste nel fatto che tali organizzazioni si presentano, almeno ufficialmente come associazioni a tutti gli effetti legali. Infatti, ciascun tong ha proprie sedi, rende pubblici gli elenchi dei suoi aderenti e fornisce assistenza di tipo legale e amministrativo a coloro che vi aderiscono. L'aspetto distintivo di tali associazioni è il fatto che al loro interno, come appare da numerosi procedimenti giudiziari promossi dalle autorità americane, si celano elementi criminali, normalmente i capi del tong, che dietro il paravento della legalità, conducono affari illeciti. È il caso ad es. dei tong On Leong e Fujan Merchant association di New-York, i cui dirigenti sono stati coinvolti in molteplici attività, dal traffico di clandestini al gioco di azzardo, dallo sfruttamento della prostituzione al taglieggiamento degli esercizi commerciali cinesi.

Per quanto riguarda gli adolescenti cinesi questi cominciano a radunarsi nei bar e nelle bische dove si trasformano in delinquenti. Se non subiscono l'influenza delle organizzazioni criminali di adulti, restano gruppi di poca importanza. Sono esponenti delle tongs a reclutarli utilizzando cerimonie di iniziazione

basate sui rituali delle Triadi e portandoli in apposite palestre dove maestri di arti marziali insegnano loro l'arte del kung-fu. Quindi, i capi delle tong, che hanno tra i cinquanta e i settant'anni, comandano i *leader* delle *gang*, che sono trentenni, che, a loro volta, hanno potere sui membri, adolescenti o poco più. Se la tong ha problemi con qualcuno, si serve della gang per intimidirlo. Sono utilizzati per proteggere le sale da gioco, per riscuotere debiti e per fare le estorsioni.

Il terzo e ultimo soggetto dell'universo criminale è rappresentato dalle **gang** di giovani cinesi. Le bande giovanili hanno fatto la loro comparsa negli Stati Uniti negli anni '60, in seguito all'afflusso di immigrati cinesi nella Chinatown americana. Tali aggregazioni criminali, nate originariamente come strumento di difesa nei confronti degli attacchi di altri gruppi etnici, hanno subito un graduale consolidamento, grazie ai collegamenti sempre più intensi con i capi dei tong. Le bande giovanili avvalendosi dello scambio e dei rapporti reciproci con gli elementi criminali dei tong hanno potuto accrescere la loro potenza ed evolversi. I capi dei tong, avendo una posizione di privilegio nella comunità in cui risiedono, delegano alle bande giovanili i lavori "sporchi", come il controllo delle bische clandestine e la gestione ed esecuzione dei regolamenti di conto in sospeso. Dall'analisi della realtà americana emerge che i maggiori tong sono in grado di controllare diverse bande e di informare i loro componenti sui luoghi dove trovare rifugio, vitto, alloggio nei ristoranti di proprietà dei soci dei tong e di garantire ai giovani criminali l'impunità nei confronti della legge. La crescita delle gang cinesi nei paesi occidentali, soprattutto negli Stati Uniti e in Inghilterra è perciò da ricondurre a due fattori: da un lato, agli ampi processi di disintegrazione sociale e culturale avvenuti nelle Chinatown americane, incapaci di assorbire il recente afflusso di nuovi immigrati; dall'altro, alla crescente integrazione tra elementi adulti e capi di prestigiose associazioni cinesi e giovani sbandati, privi di modelli positivi di riferimento.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Anche nelle maggiori Chinatown italiane come ad esempio a Milano le recenti cronache narrano dei sempre maggiori fenomeni criminali che vedono coinvolti giovani bande di ragazzi cinesi. Risale al 30 dicembre 2006 uno degli ultimi episodi delittuosi legato ad una banda di giovani cinesi che ha seminato la morte all'interno della comunità cinese milanese.

Come si legge su un articolo, apparso su un sito internet che si occupa delle comunità cinesi in Italia, “a Sesto San Giovanni, alle porte di Milano cinque adolescenti parcheggiano un'auto scura davanti al ristorante “La cascata”. Come in un film di Quentin Tarantino o Takeshi Kitano, scendono silenziosi e armati di coltelli. Dentro il locale, Hu-Zhong Liang, 54 anni, sta festeggiando il proprio compleanno con moglie e amici.

La banda entra senza dire una parola. Quando li vede, la proprietaria del ristorante capisce e comincia a strillare. Spaghetti di soia e anatra volano per aria. Il marito fa muro, i killer lo squarciano con quattro pugnate al torace e all'addome. Poi il gruppo fugge. Rapina o regolamento di conti? Chissà. I testimoni sono rimasti impietriti e muti, come capita spesso in questi casi. Nelle questure italiane si ricordano pochi casi di cinesi loquaci. Esattamente un anno prima, a poche centinaia di metri da quel ristorante, un diciottenne asiatico era morto ammazzato, con le viscere riversate sull'asfalto, nel parcheggio di un cinema multisala. Ma chi sono questi baby criminali? Raccogliono i capelli in un codino, magari li tingono con mèches colorate, qualcuno ha l'orecchino. Si dice che prima portassero una cintura rossa per distinguersi, oggi preferiscono accessori più anonimi. Ingoiano ecstasy e sniffano chetamina, un analgesico per cavalli. Hanno tra 14 e 20 anni e sono originari della città di Wencheng, nello Zhejiang meridionale, sud della Cina. Hanno gli stessi miti dei loro coetanei occidentali, a Mao Zedong preferiscono Shakira, e sarebbero adolescenti come gli altri, se non facessero rapine, estorsioni, omicidi”.

Secondo gli investigatori milanesi si legge sempre nell'articolo "sono una cinquantina in tutto e si muovono in branco attraverso il Nord Italia, formando la baby gang più feroce e misteriosa che agisca nel Paese. I poliziotti della squadra mobile li studiano dal 2001, quando Chan Quiang Ren, 35 anni, cinese, venne picchiato a morte sotto casa per non avere pagato il pizzo ai ragazzi di Wencheng. Da allora altri due morti e decine di feriti, soprattutto tra i commercianti che si ribellano alle estorsioni e che vengono ammorbidenti a sprangate o colpi di machete.

L'inchiesta sulla galassia dei giovani cinesi ogni giorno si arricchisce di un nuovo tassello. In principio le bande erano due, i cui nomi erano Yuhu, un quartiere a nord di Wencheng, e Daxue. Ora le divisioni sono più sfumate, i teenager non si scontrano più tra loro per il controllo del territorio, ma, scimmiettando la «mala» degli adulti, hanno mutato ragione sociale: l'obiettivo è arricchirsi".

Una criminalità difficile da estirpare, perché difficilissima da infiltrare. Per questo, dopo l'episodio di Sesto San Giovanni, gli uomini della squadra mobile di Milano hanno preso contatto con la polizia cinese, nella speranza di capire le dinamiche di un gruppo che non ha eguali in Europa.

Purtroppo nelle Chinatown italiane la collaborazione con le forze dell'ordine è per lo meno prudente e la barriera della lingua complica le cose anche a Milano, dove il cognome più diffuso è Hu e i cinesi sono la terza comunità straniera più numerosa. Sempre su internet si leggono inquietanti modalità operative criminali messe in atto dai giovani cinesi. In un'intercettazione del 2005 un ventunenne dice al padre: «Non mi vuoi dare i soldi per la discoteca? Allora me li vado a prendere con qualche rapina». Il ragazzo non scherzava. Insieme con altri quattro coetanei ci ha provato ed è finito in cella.

Nonostante questi incidenti di percorso le estorsioni rimangono il modo più semplice con cui criminali cinesi guadagnano, spesso applicando in Italia le consuetudini del paese d'origine.

“In Cina se una persona viene offesa, anche verbalmente, può chiedere un risarcimento in denaro. Un escamotage che i ragazzi di Wencheng hanno trasformato in sistema: entrano in un locale, provocano e aspettano di essere insolentiti, per poi passare all'incasso. Cento, 200 euro per ogni episodio. I negozianti preferiscono pagare e tacere, piuttosto che denunciare e rischiare ritorsioni più pesanti. Quest'estate, a Milano, un cinese che si era opposto alla loro legge ci ha rimesso un orecchio. In questura spiegano l'aggressività di questi adolescenti anche con la droga che sniffano per darsi coraggio: la chetamina, spacciata a 20-25 euro al grammo, è una polvere dagli effetti psichedelici che si può trovare negli empori cinesi in scatole cinesi con etichette cinesi (in dialetto mandarino «yao tou wan», «medicina che fa girare la testa»)". Però a destare preoccupazione non è solo la cattiveria di questi ragazzi, ma pure la loro capacità di sfuggire alla caccia che la polizia dà loro. Dopo rapine e omicidi si dileguano, confondendosi tra i coetanei della comunità. Il branco si scompone e si coagula come una goccia d'acqua su un vetrino. Si organizza in commando di cinque-dieci persone e per i colpi più grossi cambia città. I membri della gang alloggiano dagli amici, negli internet point o nei «dapu», alberghetti abusivi gestiti da cinesi in regola che chiedono una decina di euro a notte.

Su uno dei tanti siti che si possono trovare su internet come [www.associna.it](http://www.associna.it), menzionato in precedenza, un sito gestito da studenti e giovani imprenditori cinesi, un partecipante al forum dichiara: «Il problema di questi ragazzi va affrontato subito prima che possa diffondersi come un cancro nella comunità cinese».

*Le attività delle organizzazioni criminali cinesi in Italia. Modalità organizzative e ambiti di applicazione.*

Strumento indispensabile e fondamentale per analizzare la criminalità multietnica nel nostro paese e per avere dati sempre più ricchi e aggiornati sulle principali strutture criminali che operano in Italia è divenuto il rapporto sullo stato delle criminalità che viene annualmente pubblicato dal Ministero dell'interno. Infatti, dalla lettura del rapporto del 2006, viene specificato che nell'affrontare il tema della criminalità di etnia cinese bisogna tenere presente che essa è solitamente articolata su più livelli: le *bande giovanili* (specializzate nella consumazione di rapine in danno di propri connazionali, ma anche estorsioni, incendi dolosi e delitti contro la persona, tra cui anche omicidi), le organizzazioni criminali (talvolta con connotazioni di mafiosità) e, infine, le cd. *Triadi* (strutturate in forme complesse e connotate da caratteristiche funzionali rigorosamente ispirate alla tradizione ed alla ritualità), quest'ultime caratterizzate dalla tendenza ad infiltrarsi nelle altre organizzazioni, in modo da modulare il grado della loro partecipazione ai vari settori dell'illecito, piuttosto che garantirsi il diretto controllo delle attività criminali.

La criminalità cinese operante nel nostro Paese, come si legge nel recente rapporto sulla sicurezza in Italia, risulta sostanzialmente inquadrabile nelle prime due categorie ed il livello associativo attualmente riscontrato con maggiore frequenza è quello della *banda giovanile*, mentre sono scarse le notizie di collegamenti con strutture *triadiche*, riscontrabili invece in altri Stati europei.

Per quanto concerne le attività illecite commesse dai cittadini cinesi si fa riferimento in particolare ai reati di sfruttamento della prostituzione, gestione del gioco d'azzardo, a cui è spesso ricollegata l'attività di recupero crediti attraverso intimidazione e violenze, al fenomeno della contraffazione e alle violazioni della proprietà intellettuale, cui sono connessi cospicui fenomeni di

riciclaggio di denaro, allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, vera e propria piaga all'interno della comunità cinese e al traffico di sostanze stupefacenti.

Per illustrare l'entità del fenomeno criminale cinese bisogna aver riguardo all'incidenza numerica dei reati commessi dai cittadini cinesi nei confronti degli altri stranieri presenti in Italia. Nel periodo che va dal 1991 al 1995 sono stati denunciati o arrestati in Italia, secondo i dati raccolti dal Ministero Interno, 32.8000 soggetti provenienti dai paesi in via di sviluppo ma gli immigrati cinesi vengono al decimo posto considerando il numero complessivo di stranieri denunciati o arrestati. I cinesi non raggiungono le elevate punte di criminalità di rumeni, albanesi e marocchini ma guadagnano terreno in relazione ai reati associativi (associazione per delinquere e associazione per delinquere di stampo mafioso) e alle estorsioni.

Il mancato coinvolgimento dei cinesi in alcune attività illegali in Italia ed in particolare il disinteresse per i reati legati alla droga può secondo alcuni studiosi essere interpretato in una duplice prospettiva: da un lato lo strato sociale comunitario pur essendo oggetto di continui capovolgimenti a causa dell'afflusso ininterrotto di immigrati mantiene una propria organizzazione; dall'altro i gruppi criminali preferiscono dedicarsi all'immigrazione clandestina o non dispongono di ramificazioni su scala mondiale tale da permettere di costruire un mercato avente tale oggetto. Inoltre occorre tener presente il ruolo dominante esercitato in tale campo dalle mafie autoctone. La gestione monopolistica da parte degli italiani dei traffici di eroina e cocaina rappresenta un grosso ostacolo tale da disincentivare i criminali cinesi dall'ingresso in tale mercato.

Il gioco d'azzardo è al contrario molto radicato tra gli immigrati cinesi presenti in Italia. Le somme giocate sono consistenti e variano da decine a centinaia di milioni. Da un attento esame del fenomeno viene in evidenza che anche alcuni



individui coinvolti in attività criminali ancor più pericolose del giuoco d'azzardo erano solite ritrovarsi nei ristoranti, nei locali cinesi di karaoke e nelle abitazioni con l'intento di giocare somme di danaro molto elevate.

Rifacendosi alla prospettiva delineata da Sellin, che tende a spiegare la criminalità dei migranti sulla base dell'esistenza di un conflitto di codici comportamentali tra autoctoni e stranieri, la pratica del gioco d'azzardo sembra rientrare a pieno titolo, nella categoria dei reati di tipo culturale. Infatti, il gioco oltre ad essere molto diffuso nella madrepatria, rappresenta anche una forma di aggregazione sociale, un modo per trascorrere il tempo libero insieme ai connazionali dopo una faticosa giornata di lavoro. Nelle comunità cinesi, sia tra le classi popolari che tra i soggetti più abbienti, è, infatti, assai diffusa la passione per questa attività *ludica*, in ragione della possibilità intrinseca di realizzarvi grossi guadagni. La gestione delle bische e di ogni altra attività connessa con il gioco finisce per diventare un affare redditizio per le organizzazioni criminali, che le coniugano ad altre fattispecie delittuose quale il recupero crediti con intimidazioni e violenza.

È interessante notare che, differentemente da quanto avviene in Cina, ove il gioco d'azzardo è totalmente controllato dalle organizzazioni criminali ed i cui membri soltanto sono legittimati ad accedere ai club *Mahjong*, associazioni dedicate ai giocatori di alto profilo, in Italia tale attività non ha le stesse caratteristiche *elitarie*, viene perseguita per l'acquisizione di maggiori introiti ed è praticata all'interno di locali *di copertura*.

#### ***Il traffico di clandestini: caratteri ed organizzazione***

Una delle principali attività illecite gestite dai gruppi criminali cinesi presenti in Italia è rappresentata dal Traffico di clandestini. Anche di recente attraverso i rapporti annuali sulla sicurezza in Italia che ogni anno il Ministero dell'Interno pubblica viene in rilievo che le principali attività illecite perseguite dai cinesi

appaiono essere legate alla gestione del traffico di clandestini ed alla contraffazione. Il primo rappresenta, oltre che un lucro, un mezzo indispensabile e funzionale per lo sviluppo sul territorio nazionale delle attività produttive e commerciali. Si tratta di un fenomeno così rilevante tanto da riconoscere proprio in tali manifestazioni il centro, la scaturigine di tutte le dinamiche delinquenziali prodottesi nel mondo delle comunità cinopopolari italiane.

Quando si fa riferimento a tale fenomeno criminale in genere si tende a distinguere tra le due diverse attività illecite denominate rispettivamente con termini anglosassoni “sumgling” e “traffiking” di emigranti. Nel primo caso il termine, traducibile letteralmente nella parola italiana “contrabbando”, indica tutta l’attività tesa al favoreggiamento dell’ingresso illegale dello straniero sul territorio nazionale, in violazione della normativa che regola l’ingresso, il soggiorno, la regolamentazione dei c.d. “flussi”, comportamento sanzionato dall’art. 12 del D.L.vo 286/98.

Il secondo termine (traffiking) indica invece un’attività ben diversa in quanto sta a designare “l’azione di reclutamento, trasporto, trasferimento, alloggio o accoglienza di persone che avviene attraverso la minaccia l’uso della forza, il rapimento, la frode, l’inganno, l’abuso di potere, o il dare o ricevere pagamenti o vantaggi finalizzati all’ottenimento di un consenso da parte di persona che eserciti il controllo su un’altra ai fini del suo sfruttamento”, attualmente sanzionata dagli artt. 600, 601 e 602 del c.p.

La peculiarità dell’azione migratoria cinese risiede nel fatto che, a differenza di quello che accade per le altre etnie non vi è una differenza sostanziale tra il fenomeno della tratta e quello dell’immigrazione clandestina propriamente detto. Infatti, benché all’origine in entrambi i casi, vi possa essere un atto di volontà del migrante e non una coartazione nelle forme tipiche del reclutamento, questi, giunto a destinazione, laddove non abbia mezzi sufficienti

per pagare il viaggio all'organizzazione di trafficanti, ne diviene schiavo, lavorando per costoro o chi lo riscatta, in condizioni disumane, allo stesso modo delle vittime di tratta.

Il traffico di clandestini cinesi, considerato nella sua duplice accezione, finisce quindi per essere doppiamente remunerativo costituendo fonte diretta di guadagno e in secondo luogo fonte di manodopera a costo zero. Dall'analisi effettuata nella relazione annuale per l'anno 2005 dalla Direzione Nazionale Antimafia, si evince da quella che viene sottolineata essere una stima prudenziale del fatturato prodotto dall'immigrazione, che il fenomeno permette un introito alle organizzazioni criminali calcolabile intorno ai 60 milioni di euro annui.

Secondo alcuni studiosi esistono molti e diversificati canali per raggiungere l'Italia dalla Cina, in base al processo della catena migratoria, grazie alla quale gli immigrati presenti in Italia comunicherebbero ai connazionali rimasti in Patria le informazioni indispensabili per emigrare. Un'altra corrente dottrinale e istituzionale riconduce il traffico di clandestini all'esistenza di ampie strutture criminali organizzate su scala internazionale, senza le quali il progetto migratorio non potrebbe avere successo. Considerato che il viaggio dalla Cina all'Italia può durare diversi mesi e che vi sono innumerevoli ostacoli da superare sembra molto improbabile che l'emigrante possa fare a meno del canale delle agenzie criminali internazionali che è più costoso ma più sicuro di un viaggio intrapreso facendo affidamento solo sulle proprie risorse individuali. Già nel 1995 la Dia (Direzione investigativa antimafia) in un rapporto sottolineava che il traffico di clandestini non deve essere considerato una fenomenologia criminale di secondaria importanza rispetto al commercio di stupefacenti o ad altri reati contro la persona ed il patrimonio. Il traffico di clandestini sembra essere l'attività principale, sia al fine dell'inserimento degli

immigrati in attività produttive che insistono sul nostro territorio sia per il loro transito verso l'Europa o il Nord America.

Nel nostro Paese, similmente a quanto già verificatosi all'estero, un'influenza determinante sulla comunità di immigrati è sovente esercitata da orientali naturalizzati, che hanno assunto la cittadinanza italiana o di altri paesi della Comunità Europea, o della loro prole. Si è frequentemente verificato, nel corso di indagini di polizia giudiziaria portate a termine in Italia ed all'estero, che a ricoprire ruoli di rilievo nella gestione dei più lucrosi traffici illeciti siano proprio elementi di origine e lingua cinese che, per l'antiorità del loro insediamento all'estero, abbiano acquisito nuova cittadinanza. Quando il clandestino arriva in Italia, si trova "indebitato sino al collo" o con l'organizzazione ovvero con la famiglia di origine che è rimasta in Cina, che ha anticipato le spese del viaggio. Una volta in Italia sono costretti a lavorare dieci, dodici o con punte massime di diciotto ore al giorno, per due o tre anni, con costi per il datore di lavoro cui saranno assegnati vicini allo zero.

In questa condizione soprattutto i più giovani possono diventare facile preda di coloro che abbiano interesse ad indurli a compiere reati di varia natura.

Tornando alla tratta di esseri umani essa è un fenomeno criminale che si innesta sui flussi di immigrazione clandestina, tanto che si può affermare che non vi sia tratta senza immigrazione clandestina. In effetti, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, che sostanzia le attività di mero traffico di persone (smuggling), rappresenta come già detto in precedenza il necessario presupposto della tratta di esseri umani (trafficking), ossia di quelle diversificate attività di successivo sfruttamento delle persone ridotte e trattenute in condizioni di schiavitù.

Queste forme di criminalità sono radicate nei Paesi di origine dei flussi migratori, in genere molto poveri dal punto di vista economico e sociale e dove le istituzioni non sono adeguatamente sviluppate e pronte a fronteggiarle. In

questo contesto si innestano le organizzazioni criminali, per le quali il traffico e la tratta di persone costituiscono una vera e propria “industria”, fonte di denaro e di potere.

Sul territorio italiano si osservano attività riconducibili sia allo smuggling che al trafficking.

Tanto nello smuggling quanto nel trafficking operano quasi esclusivamente organizzazioni straniere, i cui appartenenti provengono dallo stesso paese delle vittime (principalmente albanesi, nigeriane, cinesi, russe, rumene).

La tratta di persone dalla Repubblica Popolare Cinese risulta gestita da una collaudata filiera transnazionale e si articola in un'estesa varietà di itinerari e modalità di ingresso nel territorio *Schengen* ed in Italia. Le organizzazioni criminali cinesi manifestano un forte interesse verso l'*importazione* di lavoratori da ridurre in schiavitù e di giovani donne da avviare al meretricio.

I migranti, vengono spesso dotati di passaporti autentici ma falsificati con l'apposizione della foto del clandestino; talvolta tali passaporti appartengono a Paesi dai quali è consentito il transito e il soggiorno negli Stati membri dell'U.E. senza l'apposizione del visto di ingresso. In altri casi viene segnalata la presentazione di istanza d'asilo, per vari motivi, da parte di minori che in seguito scompaiono, oppure anche l'uso improprio dell'Accordo sullo stato di Destinazione Approvata (ADS) siglato dall'U.E. e dalla Cina nell'anno 2004.

Le organizzazioni criminali cinesi lucrano enormemente facendo leva sulla disperazione e sul desiderio di affermazione dei loro connazionali che aspirano a far fortuna all'estero, costituendo, in tal modo, un fertile terreno di reclutamento di manovalanza criminale e di forza lavoro a prezzi irrisori. I cittadini cinesi si assoggettano, infatti, ad un regime di vera e propria schiavitù pur di essere trasportati in Italia o in altri Paesi.

Per poter gestire la tratta dei propri connazionali in un tragitto di migliaia di chilometri, la criminalità cinese ha dovuto allacciare rapporti, stringere

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

alleanze, prendere accordi con altre organizzazioni criminali. È venuto, così, a definirsi un *sistema criminale integrato*, ove al livello più alto agiscono le organizzazioni cinesi, che pianificano e gestiscono lo spostamento dal Paese di origine a quelli di destinazione.

I clandestini, per poter arrivare dalla Cina in Italia, pagano una somma che può arrivare anche a 20.000 Euro. Il prezzo del trasporto, solitamente saldato appena giunti a destinazione, viene generalmente versato dai loro familiari in Patria, oppure dai loro *padroni* (spesso gestori di ristoranti o laboratori tessili ai quali, talvolta, i clandestini sono legati da rapporti di parentela). Per risarcire il debito contratto, i migranti si lasciano ricattare e vengono messi a lavorare con paghe bassissime. Il *lavoro nero*, accompagnato al mancato rispetto delle norme che lo disciplinano e di quelle che regolano i rapporti commerciali, ad una straordinaria capacità di lavoro dei cinesi, sconosciuta agli occidentali, ed a costi di gestione bassissimi delle attività produttive e commerciali (che si sviluppano soprattutto a livello familiare o di clan), costituiscono tutti fattori di crescita e volano economico di queste comunità, anche in ambiti territoriali privi di prospettive di sviluppo economico. I settori imprenditoriali nei quali la comunità cinese denota una maggiore espansione, oltre alla ristorazione, sono quelli delle produzioni tessili e di pelletteria, dell'artigianato legato al commercio nei mercati ed ambulante (giocattoli ed oggettistica varia) e le attività di *import-export*.

In passato, in concomitanza con un interessamento della costa pugliese quale punto di arrivo per i flussi dell'immigrazione clandestina di cinesi, sono anche emersi contatti tra gruppi criminali cinesi ed organizzazioni delinquenziali di quella regione. Per quanto concerne i rapporti con le "mafie" operanti all'interno del territorio italiano, il modello criminale utilizzato è di tipo misto. Da un lato, le organizzazioni italiane si disinteressano dell'immigrazione clandestina e della tratta di esseri umani, fornendo solo in alcuni casi assistenza

logistica. Dall'altro, le organizzazioni stanziali in Italia (ma non di origine italiana) richiedono alle reti criminali transnazionali la fornitura di cittadini stranieri, diversificando poi i settori illeciti in cui utilizzarli (si pensi alle giovani donne dell'est europeo sfruttate a fini sessuali, agli stranieri sfruttati nel lavoro dei campi e in alcuni segmenti del lavoro "in nero").

*L'uso del falso documentale e le altre attività illecite.*

Reato strumentale all'ingresso clandestino degli stranieri è il falso documentale, nel quale, tra l'altro, le organizzazioni criminali orientali sembrano dimostrare una particolare abilità e che, spesso, costituisce un momento di saldatura tra i gruppi criminali presenti in Italia e le più grandi organizzazioni presenti in Madrepatria.

Infatti, le organizzazioni criminali cinesi sono abili nel munire i clandestini di passaporti autentici giapponesi o coreani, rubati ed alterati ad hoc, per favorire il transito in area Schengen in esenzione dall'obbligo di visto.

Diverso è invece il caso degli immigrati che, a fronte del minor costo del viaggio, percorrono rotte tra le più disparate, affidandosi alle c.d. "she tou", "teste di serpente"; il nome testa di serpente deriverebbe dalla capacità di tali soggetti di trovare, come appunto tali rettili, gli spazi necessari per transitare tra una frontiera e l'altra. Molto spesso gli stessi migranti prendono invece il nome di uomini serpente, identificati per questo con il corpo dell'animale che naturalmente segue il capo. Gli immigrati con la complicità di "passeurs" locali, affiliati ad organizzazioni malavitose delle più disparate etnie, riescono solo dopo mesi di lungo ed estenuante peregrinare, ad entrare in territorio europeo. E' opinione diffusa, ma non condivisa da tutti, che a parte i legami degli "she tou" con i capi criminali della madre patria la mafia cinese non opera in modo diretto in Italia a differenza di ciò che accade oltreoceano (Usa, Canada) e in altri paesi europei. Nel vecchio continente la presenza delle triadi risale nel

tempo ad esempio in Olanda, Belgio e Gran Bretagna dove controlla il traffico di eroina e anfetamine.

La falsificazione di atti, documenti, carte di credito, sigilli, passaporti, autorizzazioni di soggiorno sembrano settori in cui le organizzazioni criminali orientali primeggiano in tutto il mondo.

In Italia è diffusa la falsificazione di soggiorni, passaporti, patenti ed altri documenti cinesi, attività che i cinopopolari stanno affinando, arrivando a riprodurre perfino i sigilli ufficiali del Governo cinese. A Pistoia, ad esempio, nell'agosto del 1993 le Forze dell'Ordine hanno sequestrato timbri ufficiali della Repubblica Popolare Cinese utilizzati per attestare l'autenticità di passaporti e di altri documenti di identificazione, un sigillo per la falsificazione di patenti cinesi, un macchinario per la stampa a caldo di patenti cinesi plastificate, ed una matrice per l'apposizione del timbro a secco ufficiale cinese.

Non pochi investigatori sostengono che i documenti dei cinesi deceduti vengono, a volte, riutilizzati a favore di cinesi clandestini. In tante parti del mondo, laddove esistono delle comunità e dei gruppi di mafiosi cinesi, così come si legge da un articolo rinvenuto su internet, una domanda sorge spontanea: "hai mai visto un funerale di cinesi o segni di lutto della comunità?". Esiste il fondato sospetto che alcuni corpi di cinesi deceduti vengano fatti sparire per poter poi riutilizzare i documenti, consegnandoli a cinesi clandestini. Si sostiene che "sfruttando l'omogeneità somatica e l'incomprensibilità della grafia cinese, si riciclano i documenti di un cinese morto vendendoli ad un clandestino vivo, il quale prende così il suo posto. Il rischio che venga riconosciuto, come si può immaginare, è veramente molto contenuto". In ogni caso i cinesi non hanno timore, nella fattispecie, del sistema giudiziario italiano denominato "testa di tigre, coda di serpente", perché le punizioni non sono adeguate al reato commesso. Per alcuni mafiosi cinesi le nostre pene e le nostre carceri sono una passeggiata. In effetti, ormai il



riciclaggio dei documenti è una delle attività più praticate dalle triadi, che utilizzano sigilli e timbri falsi e sigilli e timbri autentici, come, ad esempio, verificato a Pistoia nel 1993.

Tali considerazioni emergono anche da un rapporto della Dia pubblicato nel 2000 relativo alle mafie estere in Italia, fra cui spicca quella cinese. Una delle tipiche peculiarità di questa mafia, risulta la capacità di saper perfettamente utilizzare passaporti e documenti di persone decedute, per rendere legittima la posizione di individui vivi e vegeti, che in tal modo possono riemergere nella legalità. Infatti, la mole dei cinesi clandestini è elevatissima e si distribuisce innanzitutto fra la Lombardia e la Toscana, ed in subordine, ma sempre consistentemente, in Emilia Romagna e nel Lazio.

Per quanto riguarda la contraffazione questa si pone come attività criminale che non riguarda solo l'Italia, ma l'intero commercio mondiale ed assolutamente redditizia è diventata l'importazione di merce contraffatta o costruita in violazione delle norme (CE, ISO, ecc.) che, nonostante il potenziamento degli specifici controlli doganali, continua ad invadere tutta l'Unione Europea.

In Italia si calcola che ogni anno giungono dalla Cina centinaia di migliaia di *container*, principalmente nei porti di Napoli, Gioia Tauro, Taranto e Genova. Sono numerosi i sequestri di merce contraffatta presso gli spazi doganali dei principali porti, che rappresentano la primaria porta di ingresso delle importazioni dall'Estremo Oriente. I sequestri hanno riguardato, prevalentemente, capi di abbigliamento, accessori in pelle contraffatti ed altri prodotti falsificati di elevato interesse commerciale (elettrodomestici, vasellame, rubinetteria, giocattoli, zainetti e *gadget* vari.).

L'illecita attività si avvale di un reticolo di aziende di *import-export* all'uopo costituite da gruppi familiari allargati, nella forma di società a responsabilità limitata, in accomandita semplice e/o ditte individuali con collegamenti societari in tutto l'ambito UE. Spesso anche la criminalità autoctona appare

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

coinvolta nelle varie fasi di tali ingenti traffici, in perfetto connubio con quella cinese, come nel caso di contatti tra malavitosi campani e commercianti cinesi. Nella maggior parte dei casi le società facenti capo ai cinesi non sono supportate da idonee strutture fisiche di riferimento; difatti ciò che conta è ottenere l'attribuzione di codici fiscali aziendali a cui imputare le importazioni di merce.

Tra le metodiche sovente utilizzate per l'illecita importazione vanno segnalate la falsificazione delle bollette doganali al fine di celare l'origine cinese delle merci, facendole risultare provenienti da luoghi diversi (ad esempio dagli Emirati Arabi), in modo da eludere il c.d. *contingentamento* dell'importazione dei prodotti cinesi. Parimenti viene spesso riscontrata la falsa indicazione sulla documentazione doganale di quantitativi di merce inferiori a quelli realmente trasportati, avendo cura di scaricarne la parte eccedente, presso ditte colluse, appena uscita dal porto utilizzato per il transito, facendola quindi sdoganare in altra area del territorio nazionale o dell'U.E. Un'ulteriore metodo che è stato utilizzato per eludere i controlli doganali, consiste nell'importazione delle merci contraffatte suddividendole in diverse parti, per poi procedere al loro assemblaggio, una volta superati i controlli.

Le ingenti disponibilità finanziarie della criminalità cinese, costituite principalmente con i proventi dell'organizzazione dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento degli immigrati, nonché dal business dell'illecita importazione di merci, tendono ad essere reimpiegate nell'acquisizione di immobili, nell'apertura di nuove attività commerciali, nella gestione del gioco d'azzardo, nell'acquisto di imprese – risanate con l'utilizzo di forza-lavoro clandestina a costo zero – e nella gestione di prestiti usurari. Le sofisticate operazioni di riciclaggio, da un lato, generano un notevole flusso finanziario dall'Italia verso la Cina, e dall'altro consolidano in Italia ingenti capitali liquidi, da investire nell'acquisto di immobili e di realtà commerciali.

La comunità cinese, in generale, tende ad avvalersi molto poco del circuito di intermediazione bancaria per le proprie transazioni finanziarie, prediligendo invece l'utilizzo del denaro contante. Il reimpiego di proventi illegalmente acquisiti dalle organizzazioni criminali cinopopolari e lo sfruttamento della manodopera dei propri connazionali hanno comportato, specie nella Capitale ed a Milano, il graduale assorbimento di numerose attività commerciali precedentemente gestite da italiani.

Per i cinesi è risultato agevole acquisire attività commerciali ed immobili per uso abitativo, praticando offerte d'acquisto molto vantaggiose. Nell'area milanese, e soprattutto in quel Capoluogo, i gruppi criminali hanno avviato attività finanziarie, *call-center*, *take away*, video-noleggi, ed acquisito il controllo di chioschi e bancarelle.

Anche a Prato, come a Firenze, i cinesi hanno impiantato insediamenti estremamente vitali, specie nel settore tessile, in particolare delle confezioni, ma anche della pelletteria, e tali aziende ormai lavorano quasi tutte per committenti italiani. Nella conurbazione Prato-Firenze è presente una folta comunità cinese. A Firenze la concentrazione più elevata di residenti interessa il centro storico. A Prato l'insediamento di questa comunità ha coinvolto quasi tutte le zone della città, con una maggiore concentrazione nel centro; nella città è anche sorta una zona denominata *Chinatown*.

Nel napoletano, la presenza di un forte associazionismo commerciale cinese, basato sul basso costo della manodopera, spesso costituito da immigrati clandestini, ha consentito di creare sistemi imprenditoriali particolarmente competitivi, in grado di assumere il controllo di consistenti fasce di mercato, dall'esercizio della ristorazione, al commercio. Quelli che inizialmente erano venditori ambulanti hanno acquistato, con pagamenti in contanti, numerosi esercizi commerciali nelle zone più popolari della città di Napoli e nei comuni

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

di San Giuseppe Vesuviano, Terzigno, Palma Campania e zone limitrofe, ove hanno installato diversi laboratori di confezione.

Attualmente, tale fenomeno va anche spostandosi dai maggiori centri ai paesi minori attraverso la monopolizzazione del commercio ambulante.

I cinesi, coerentemente con il forte spirito di identità e compattezza etnica che li caratterizza, tendono a mantenere anche rapporti stretti con la madrepatria che, sotto il profilo economico, si traducono in una massiccia tendenza a convogliare anche in quel Paese una parte consistente dei propri guadagni. Parte dei capitali accumulati illecitamente viene inviato in madrepatria mediante canali non ufficiali, quali, ad esempio, attività bancarie illegali, mediante bonifici a saldo di operazioni di *import-export*, ovvero mediante operazioni di *money transfer* o, ancora, attraverso le tradizionali attività di *spallonaggio*.

Talvolta è stata anche riscontrata una diretta complicità da parte di soggetti italiani che, interponendosi quali titolari apparenti delle movimentazioni finanziarie dei cinesi, assicurano loro consulenza specialistica per la gestione di grosse somme di denaro.

Gli italiani, generalmente, mettono a disposizione rapporti bancari, facenti capo a persone fisiche o giuridiche, che, attraverso l'attività delle proprie società e l'emissione di falsa documentazione fiscale e di quant'altro necessario, assicurano la giustificazione formale di bonifici bancari verso soggetti di comodo, presenti in Cina, mascherando in tal modo la provenienza delittuosa dei capitali movimentati.

Sempre dal rapporto annuale sulla sicurezza del 2006 si rileva che negli ultimi tempi è in aumento l'esercizio della **prostituzione** da parte di giovani donne della repubblica Popolare Cinese. Sono state, infatti, individuate diverse *case di appuntamento* controllate da organizzazioni criminali di tale etnia. Dato di novità rispetto al passato è rappresentato dal fatto che l'esercizio del meretricio

non avviene più esclusivamente all'interno di quella comunità ma anche al suo esterno, spesso pubblicizzata sui quotidiani locali, quasi sempre sotto la voce massaggi.

Recentemente tale fenomeno si va estendendo anche alla *strada* e sono state anche individuate case di prostituzione ove all'attività di meretrici di nazionalità cinopopolare è stata affiancata quella di donne di Paesi dell'est europeo.

Va comunque sottolineato che, nella maggior parte dei casi, le donne cinesi non vengono costrette al meretricio ma vi arrivano consapevolmente e partecipano agli utili di tale attività, che vengono divisi con i gestori delle case d'appuntamento secondo quote concordate. In tale contesto accade anche che le meretrici, una volta affrancatesi, si propongono quali gestori di nuove case d'appuntamento e collettori per il procacciamento di nuove clandestine da avviare alla prostituzione.

Relativamente inedito, sul territorio nazionale, risulta il coinvolgimento di gruppi criminali cinesi nel **traffico di sostanze stupefacenti**. Pur non rilevandosi attualmente, nello specifico settore, situazioni di particolare valenza operativa, vengono comunque registrati episodici sequestri di droghe (per lo più sintetiche, in particolare Ecstasy e King) a carico di cittadini della Repubblica Popolare Cinese.

La presenza sul territorio nazionale di organizzazioni criminali cinesi dedite a diverse forme di delittuosità comporta certamente il pericolo che, in futuro, potrebbe svilupparsi un concreto interesse verso il settore illecito degli stupefacenti; non bisogna, infatti, dimenticare che la Repubblica Popolare Cinese costituisce Paese di transito per i traffici dei derivati dell'oppio prodotti nella regione del *Triangolo d'oro* (Birmania, Thailandia e Laos), come anche riveste un ruolo importante nella produzione e nel traffico illecito di ATS. Attualmente il problema principale appare comunque legato al traffico di

precursori chimici che si sta espandendo, in Cina, a causa di una crescente richiesta tanto interna che esterna. La Repubblica Popolare Cinese costituisce, infatti, uno dei maggiori produttori a livello mondiale di precursori chimici la cui diffusione prende diverse strade, tra cui anche quella europea (per ora interessando in maniera marginale il nostro territorio).

Pur constatandosi in Italia la presenza di numerose attività illecite in cui risultano coinvolti cittadini cinesi c'è divergenza di vedute tra studiosi del fenomeno e forze dell'ordine nel ritenere sicuramente presente nel nostro paese la cd. Mafia cinese.

In un recente e interessantissimo articolo apparso sul quotidiano "il Mattino" di Napoli viene illustrata un'inchiesta della Dda ( Direzione distrettuale antimafia) in cui emerge che da Napoli "la cupola delle triadi pianifica omicidi e sequestri di persone in tutta Italia". L'inchiesta è stata affidata ad un pool di magistrati esperti in materia di mafie etniche. In essa si afferma che le "triadi puntano su Napoli e qui la criminalità cinese continua a pianificare nell'ombra i suoi lavori sporchi, fatti di estorsioni, omicidi e sequestri di persona". Si legge "un cittadino cinese di nome Wu è stato arrestato nel mese di giugno del 2007 insieme ad altri undici connazionali giunti in Italia con regolare permesso di soggiorno e accusati davanti ai giudici del Tribunale di Napoli per associazione mafiosa un inedito nel capoluogo campano, a differenza di quanto già avvenuto a Roma e Firenze. Il boss orientale Wu di appena 24 anni era solito usare, come si legge nell'articolo, quattro identità diverse da quando i signori della Triade decisero di investirlo di un incarico fondamentale ossia impiantare a Napoli una Cupola mafiosa capace di organizzare e gestire le attività illegali in tutto il resto di Italia Una sorta di cabina di regia del crimine all'ombra del Vesuvio. Il progetto dalla sua fase embrionale fino alla sua realizzazione viene ricostruito attraverso gli atti dell'inchiesta citata in precedenza. Dagli atti del Sostituto procuratore Sergio Amato si sono aperti nuovi filoni sulla mafia cinese a

Napoli. Esiste una stabile associazione mafiosa creata di recente nel capoluogo campano. E' da qui che partono gli ordini diretti agli affiliati di altre città in cui la comunità cinopolare è particolarmente radicata (Roma, Milano, Prato, Catania). La struttura è piramidale e coriacea". Lo spaccato più inquietante emerge dall'ascolto e dalla trascrizione delle conversazioni intercettate agli indagati. I cinesi sono particolarmente abili nell'utilizzare un glossario di termini a doppio o triplo senso criminale. Gli affiliati alla triade napoletana quando parlano al telefono si indicano come "fratelli". Dalle intercettazioni sono emersi episodi di tentato omicidio e lesioni aggravate.

Per gli investigatori partenopei le gang sono vere e proprie associazioni per delinquere di stampo mafioso e il collegamento con le famigerate triadi viene considerato ben più diretto e costante di quello che si ritiene al nord. Dalle indagini si è accertato che i cinesi vengono taglieggiati con una sistematica attività estorsiva, e non da elementi isolati ma da quella che si è rivelata una solida struttura criminale dai connotati assolutamente associativi. Secondo gli investigatori alcune modalità delinquenziali operate nella madre patria dalle tradizionali triadi cinesi sono state trasportate qui e trasfuse sul territorio nazionale e si fondano su un'attività estorsiva messa in atto con una particolare ferocia e con una violenza non comune. Il giro di soldi che attraversa da nord a sud le gang di giovani cinesi presenti sul nostro territorio contribuiscono a dargli sempre più forza e consistenza tanto da poter ipotizzare che viste le caratteristiche tipiche dell'organizzazione mafiosa (interesse economico, manovalanza, intimidazione, disponibilità di armi, corruzione, assistenza reciproca, coperture all'estero, presenza di capi carismatici) tali sodalizi criminali in futuro potrebbero evolversi in forme ancora più aggressive e pericolose.

Tali recenti cronache collegate ad alcune risultanze venute alla luce in seguito ai processi di Firenze del 1999 e di Roma del 1998 che hanno portato alla

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

condanna di alcuni cittadini cinesi in base all'art 416 bis del codice penale sono un indice importante al fine di considerare il fenomeno criminale cinese più pericoloso di quanto si pensi poiché inquadrato nell'ambito della criminalità organizzata, secondo una corrente di pensiero che era già emersa nel Convegno di Campi di Bisenzio nel marzo del 1995. Nel processo di Firenze il pubblico ministero iniziava la sua requisitoria finale rimarcando l'estrema difficoltà dell'indagine che era stata alla base del processo. Gli investigatori, "affermeva il magistrato si erano mossi in una realtà sconosciuta, quella della cultura e dell'immigrazione cinese, definita come un grande fiume giallo che scorre verso di noi". Nel processo di Roma contro Lin Xia e altri del 1998, un investigatore diceva: "la comunità cinese è una comunità impermeabile, una comunità isolata dal tessuto sociale e quindi non c'è da parte loro alcuna fiducia nelle forze di Polizia. C'è un clima omertoso, un problema di comunicazione linguistica, una differente visione del bene e del male giuridico".

Il fenomeno criminale cinese sta assumendo forme sempre più pericolose perché tende a svilupparsi all'interno del più ampio processo di separazione e di autoreferenzialità che coinvolge le comunità cinesi.

***La criminalità cinese in Italia: affinità e differenze con la criminalità organizzata nostrana.***

Dibattito aperto è quello relativo al fatto se il fenomeno criminale cinese presente in Italia possa essere assimilato alle forme di criminalità organizzata di tipo mafioso che si sono radicate sul nostro territorio. Secondo alcuni, gli attori criminali cinesi assomigliavano più alle forme gangsteristiche che alla criminalità mafiosa in quanto tale. Tale considerazione si basava sulla considerazione della mancanza di un vincolo associativo stabile e duraturo come quello rappresentato dalle società segrete e dall'esistenza di un universo criminale



frammentato, privo di una struttura monolitica in grado di dirigere le attività dei diversi gruppi ad essa affiliati.

Rimane il dubbio se esista o meno una struttura associativa segreta in grado di rappresentare un forte vincolo di appartenenza e di fedeltà, una sorta di risorsa extracriminale a disposizione di tali attori. Come emerge dalla sentenza di condanna per 416 bis del codice penale del Tribunale di Firenze del maggio del 1999, tali gruppi esercitano un ampio potere di intimidazione sulle comunità cinesi e un controllo su molte attività economiche ma per alcuni esperti del fenomeno criminale cinese sebbene ricorrano tali modalità organizzative non vi sono segnali chiari e univoci in grado confermare la presenza di strutture associative segrete organizzate sul modello della triade. I diversi collaboratori di giustizia fanno spesso riferimento a una concezione dell'essere mafioso che si configura in senso restrittivo rispetto alle caratteristiche assunte dalla criminalità organizzata tradizionale presente in Italia. Quello che sembra un punto fermo è il costante radicamento dei gruppi criminali all'interno delle comunità e l'emergere in maniera sempre più significativa delle attività estorsive anche non correlate alla solvibilità del debito contratto dal clandestino per emigrare. Inoltre, se fino a qualche anno fa vi era la quasi totale mancanza di reati legati alla droga, che lasciava pensare a delle comunità con tessuti sociali stabili non sottoposti a fenomeni di disintegrazione culturale e sociale, alla luce delle ultime statistiche giudiziarie tale dato va rivisto; si pensi alla presenza di bande giovanili strutturate secondo il modello delle gang americane, fenomeno criminale statisticamente poco rilevante agli inizi del 2000, divenuto degno di particolare considerazione alla luce degli ultimi fatti di cronaca. L'omogeneità geo-dialettale contribuisce in modo determinante al mantenimento di un tessuto comunitario abbastanza coeso.

Tali considerazioni, qualunque sia l'interpretazione che si voglia seguire, inducono a prestare particolare attenzione al fenomeno criminale cinese nel

nostro paese, considerato che le agenzie di contrasto molto spesso non riescono ad avvalersi della collaborazione delle vittime o degli appartenenti alla comunità cinese. Ciò comporta che vengono alla luce solo gli episodi delittuosi più eclatanti ma rimangono sepolti, sotto l'indifferenza e l'impenetrabilità delle comunità cinesi, gli eventi criminali (estorsioni, minacce, furti, rapimenti) che quotidianamente interessano la vita di tanti cittadini cinesi e non solo. Vi è chi afferma che non si può parlare di criminalità da strada ma che esiste una "cultura" dietro queste manifestazioni criminali che fa sì che l'omertà e la segretezza costituiscano le regole dominanti e impenetrabili dell'associazione. Coloro che violano queste regole vengono, infatti, puniti con la pena capitale. Non sono infrequenti gli episodi di sgarri, di piccole violazioni di questo codice basato sull'omertà, che hanno portato all'accecamento o all'omicidio. Si tratta di fenomeni criminali riconducibili al reato di associazione a delinquere di stampo mafioso come riconosciuto anche dalle sentenze di Firenze del 1999. Il collegamento tra la criminalità cinese e la nostra realtà criminale non è più limitato a contatti sporadici con associazioni gestite da italiani nell'ambito del traffico di clandestini, per organizzare la destinazione del prodotto finale, della merce, come viene indicato il clandestino, e trovare un alloggio ma va proiettandosi nell'ambito di vere e proprie associazioni mafiose finalizzate alle estorsioni.

Il dato certo è che i cinesi in Italia hanno rapporti consolidati con il crimine organizzato, che si chiami 'ndrangheta o camorra, e che hanno, inoltre, stretto alleanze strategiche con albanesi, rumeni e russi per il transito dei loro connazionali.

L'esperienza investigativa e degli inquirenti sui sodalizi criminali cinesi è ancora in formazione ma di certo quella cinese è una delle realtà mafiose emergenti al di là del fatto che si concordi, o meno, sulla presenza diretta delle invisibili triadi della mafia cinese nel nostro paese. Tra attività legali e illegali

cinesi “made in Italy” si pone un fiume di denaro impressionante che sicuramente cela un’organizzazione criminale ben strutturata e funzionante. Ogni anno, anche grazie a quei quindicimila euro pagati alla fine del viaggio e grazie ai diecimila euro di pedaggio alla partenza, la criminalità cinese incassa fino a sessanta milioni di euro tra traffico d’armi, droga, laboratori abusivi, sfruttamento sessuale e trasporto di clandestini. In tutto fanno quasi cinque milioni di euro al mese. E un modo per far arrivare quei soldi in Cina lo si trova sempre. Dal duemilauno al duemilacinque, la comunità cinese in Italia è passata da 46 mila persone a 111.712. Questo significa che – in quattro anni – il numero dei cinesi è aumentato quasi del centoquaranta per cento. Lo scorso anno i cinesi sono aumentati ancora (ora sono circa 120 mila) e sono diventati – dopo albanesi, marocchini e rumeni – la comunità straniera più forte d’Italia e una delle più pericolose (e più invisibili) anche per quanto riguarda la criminalità organizzata; e non è certo un caso che – pur crescendo sempre a ritmi impressionanti – la criminalità organizzata ha sempre rispettato la regola del silenzio; ed è proprio per questo che prima dei disordini di Milano, in via Paolo Sarpi, nell’aprile del 2007, una delle pochissime risse registrate tra cinesi era stata quella scoppiata a Milano, in via Morazzone, a quattro chilometri da Piazza del Duomo. Come si legge nell’articolo<sup>1</sup> pubblicato sul giornale *Il Foglio*: “era il quattro gennaio e ci furono dieci arrestati e tre minorenni denunciati. Da quel giorno, tra morti sospette, idiomi complessi e una serie di storie umane il più delle volte inafferrabili, per l’antimafia italiana il quadro della criminalità cinese ha iniziato a essere sempre più chiaro, soprattutto a Milano e a Roma”. E questa è la situazione descritta anche dalle forze dell’ordine. “La criminalità cinese si nasconde. Non si mostra, è attenta, calibra tutte le sue mosse. Sembra non esistere, o almeno fa di tutto per non apparire. Per tessere le sue trame malavitose, all’interno della sua comunità, cerca di non entrare eccessivamente nelle aree di influenza delle altre bande organizzate”,

racconta al Foglio Alberto Intini, capo del personale della squadra mobile di Roma. Secondo l'ultimo rapporto nazionale sulla criminalità cinese sul territorio italiano, nei processi di immigrazione dei cinesi verso l'Italia "gli intrecci con i flussi finanziari sono maggiori rispetto a qualsiasi altra forma di immigrazione clandestina esistente". Significa che non esiste nessuno straniero, in Italia, capace di spostare così tanto denaro come i cinesi. Un viaggio clandestino, di media, costa dagli ottomila ai ventimila euro. Un viaggio che è clandestino nella sostanza ma che – molto spesso – è legale nella forma, dato che l'ingresso in Italia (o nei paesi confinanti) viene favorito dalle richieste di manodopera di quelle ditte cinesi che in Italia già esistono da un po'. Il permesso di soggiorno arriva proprio grazie alle continue assunzioni e al continuo ricambio di personale. Nove assunzioni su dieci non superano mai i trenta giorni.

Il modello della criminalità cinese in Italia è molto diverso da quello cinese in Cina.

In Cina e a Hong Kong, le triadi sono ormai state affiancate da gruppi criminali più snelli, più moderni e più nascosti che si formano anche occasionalmente, fra uomini legati da appropriati guanxi intorno alla prospettiva di un business, mentre in Italia invece non è affatto così poiché la triade cinese è una realtà completamente autonoma da quella locale.

A Milano la criminalità cinese ha costruito una delle sue strutture più forti. Sul territorio sono tre i gruppi di riferimento: i Daxue, i Yu Hu e i Donpei. Si tratta di piccole bande giovanili che gravitano tra alcuni centri massaggi dove, il più delle volte, sono ospitati in maniera piuttosto informale le prostitute e i loro clienti.

L'attività delle organizzazioni criminali cinesi oltre ad insistere nelle principali città italiane, Roma, Milano, Firenze e Napoli di recente sta interessando anche alcune provincie italiane. Anche nel Veneto si è assistito negli ultimi anni alla

crescita esponenziale della presenza di immigrati cinesi sul territorio. Gli imprenditori cinesi sono più che raddoppiati tra Treviso e Altivole, l'etnia asiatica è la sesta nella regione ma è anche la più in crescita. Purtroppo anche nel Veneto gli immigrati-commercianti «mostrano una certa chiusura verso l'esterno» e a Treviso «non agevolano certo l'integrazione e l'aggregazione con le popolazioni locali». Laddove il crimine giallo ha fatto parlare di sé «la magistratura si è imbattuta in una situazione di assoluta omertà in cui la collaborazione con la polizia risulta assolutamente inesistente». Così si è investigato a fatica, specie nella provincia di Padova, per stanare i «picciotti» dell'organizzazione Hua Quiao a cui fanno capo le associazioni Chen Jian Zong e Du Gi. Una disputa fra bande locali è stata risolta da «squadre di giustizieri» provenienti da fuori regione «che intervengono per diffidare i contendenti affinché l'accaduto non si ripeta». Oltre all'associazione mafiosa in espansione sono l'immigrazione clandestina, la prostituzione (per soli connazionali) e lo sfruttamento del lavoro nero con una violazione costante «alla normativa sulla prevenzione degli infortuni e sulla sicurezza nel lavoro».

Nelle Marche città tranquille come Ancona o Ascoli sono state coinvolte dai traffici illeciti gestiti da gruppi criminali cinesi. Commercio e immigrazione rappresentano gli sbocchi affaristici dei giovani malviventi cinesi che - come dimostra un'inchiesta su Civitanova Marche - ricorrono ai sequestri di persona e allo stupro dei rapiti pur di raggiungere l'obiettivo. Addirittura in un altro procedimento penale un imprenditore di Pechino «a cui venne sequestrata e uccisa la moglie ha specificato di non percepire la richiesta di denaro per la liberazione come fatto illecito in quanto riteneva che fosse giustificabile dal momento che lui si era arricchito».

Il fenomeno criminale cinese ha assunto dimensioni rilevanti anche in Puglia. L'espansione di questo fenomeno in tale regione «è da ricondurre all'operatività nella regione di porti come Taranto, Bari e Brindisi», specie il

primo «diventato il principale approdo di merci provenienti dall'Estremo Oriente» anche in ragione «della posizione dominante acquisita dalla società Evergreen di Taiwan nei confronti della Taranto Container Terminale Spa». La criminalità cinese, estremamente virulenta, stringe accordi con la Sacra Corona Unita e con sodalizi delinquenti albanesi. È presente in ogni campo illegale «ed è certamente una criminalità matura, che tende al profitto cercando di evitare azioni eclatanti, agendo spesso nel sottobosco di reati apparentemente minori che garantiscono comunque interessanti profitti, generalmente reinvestiti in speculazioni immobiliari o attività commerciali» nel Barese e nel Brindisino. Tra Barletta e Modugno, all'interno di calzaturifici, un'inchiesta della Dda ha lavorato «sull'esistenza di un'associazione mafiosa come emanazione diretta delle triadi presenti nel luogo di origine».

## Bibliografia

- Amadori G., Nuova Criminalità - I Guerrieri della notte cinesi -Yuhu, piccoli, crudeli e pieni di droga, 24/1/2007, sul sito [www.panorama.it](http://www.panorama.it).
- Ambrosini A., Sociologia delle migrazioni, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Bandini T., Gatti U., Marugo M., Verde A., Criminologia, Giuffrè, Milano, 2003.
- Barbagli M. (a cura di), La criminalità in Italia, "Il traffico di migranti", Il Mulino, Bologna, 2003.
- Barbagli M., Immigrazione e criminalità in Italia ,Il Mulino, Bologna, 1998.
- Bartocelli M., "Ecco perché nelle Chinatown nasce e cresce la criminalità",Il Giornale, 17/04/2007, Roma, sul sito [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it).
- Becucci S., Massari M , Globalizzazione e criminalità, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Becucci S., La criminalità cinese in Italia tra stereotipo e realtà, in Quaderni di Sociologia, 1998.
- Becucci S., Massari M., Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel centro-nord, Edizioni Comunità, Torino, 2001.
- Becucci S., Criminalità mutietnica , Laterza Editore, Roma, 2006.
- Bellucci S., – Schengen, l'Europa senza frontiere e le nuove misure di cooperazione tra polizie - Seconda Edizione, Roma 1997.
- Benton G. e Pieke F. " The Chinese in Europe", Macmillan Press, London, 1998.
- Betti S. (a cura di), La Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale: condizioni per un'efficace applicazione, Torino, 22-23 Febbraio 2002, U.N.I.C.R.I., Torino, 2002.
- Blangiardo G.C., La presenza straniera in Italia, in Undicesimo rapporto sulle migrazioni, Ismu, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Cassinelli F., Chinatown Italia, Aliberti Editore, Roma, 2007.
- Ceccagno A., Il caso delle comunità cinesi, Armando Editore, Roma, 1998.
- Ceccagno A., Cinesi d'Italia.Storie in bilico tra due culture, Manifesto libri, Roma, 1998.
- Cerasa, "[I Dragoni invisibili. Le nostre Chinatown. Da Milano a Roma, storie di esistenze inafferrabili e di traffici poco conosciuti](#)", il Foglio, 17/04/2007.
- Chiocci M , I mille intrighi della Cupola gialla. Dopo le città invade la provincia,art. del 05/06/2007 sul sito [www.giornale.it](http://www.giornale.it) n.131.
- Colombo A.- Sciortino G., Gli Immigrati in Italia, Bologna, 2004.
- De Leo, Relazione sulla criminalità cinese in Italia, in Relazione annuale D.N.A. novembre 2005.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Di Petrillo.D., Mafia cinese, in Gnosis – Rivista italiana di intelligence, in [www.sisde.it](http://www.sisde.it).

DIA, Rapporti informativi sullo stato della criminalità organizzata, Ministero dell'Interno, 1995,2000, 2002, 2004, 2005.

Di Petrillo D., La Mafia Cinese, Atti del primo seminario europeo, programma” Falcon one” sulla criminalità organizzata, Roma, aprile 1995, Gnosis – Rivista italiana di intelligence, in [www.sisde.it](http://www.sisde.it).

Fatiguso R., “Via paolo Sarpi, un continuo via vai di merci proveniente da Napoli, Toscana e Veneto”, 13-04-07, Il sole 24 ore, sul sito [www.Eddyburg.it](http://www.Eddyburg.it).

Fondazione Cariplo-Ismu (2005), undicesimo *rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.

Fondazione Cariplo-Ismu (2006), dodicesimo *rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.

Giaconi M.,“Le organizzazioni criminali internazionali: aspetti geostrategici ed economici”, Franco Angeli, Milano 2001.

Greco G., La mafia cinese in Italia, articolo del 06-09-00 sul sito [www.supereva.it](http://www.supereva.it).

Greco G., I funerali dei cinesi nel mondo, articolo del 25-03-01 sul sito [www.supereva.it](http://www.supereva.it).

Greco G., Denominazioni e simbologie della triade cinese, 22-12-00, sul sito [www.supereva.it](http://www.supereva.it).

Grimaldi G., Racket e torture, l’assalto della mafia cinese, Il Mattino, Napoli, 24-08-07.

Introvigne M., L’autoisolamento di una comunità, Il Giornale, 14 aprile 2007, sul sito [www.cesnur.it](http://www.cesnur.it).

Introvigne M., L’interpretation des sociétés secrètes chinoises entre paradigme ésotérique, politique et criminologie”, [www.cesnur.org/2003/mi\\_sisr.htm](http://www.cesnur.org/2003/mi_sisr.htm).

Lemert E., Devianza, problemi sociali e forme di controllo, Milano, 1981.

Marchese G., La mafia cinese nel business delle Chinatown,Tanti onesti lavoratori ma anche mafia cinese nelle Chinatown di casa nostra, 17-04-07 sul sito [www.lospettro.it](http://www.lospettro.it).

Marengo A., L’evoluzione internazionale delle triadi cinesi secondo il paradigma criminologico, sul sito [www.cesnur.org/2004](http://www.cesnur.org/2004).

Marsden A., “Le comunità cinesi viste dalla stampa: informazione e stereotipi” in A. Ceccagno A. (a cura di) “Il caso delle comunità cinesi: Comunicazione interculturale ed istituzioni”, Arnando Editore, Roma, 1997.

Marsden A., Cinesi e fiorentini a confronto, Perugia, 2001.

Massari M., La criminalità mafiosa nell’Italia centro settentrionale, in Becucci S., Massari M. (a cura di), Mafie nostre, mafie loro. Criminalità



organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord, Edizioni Comunità, Torino, 2001.

Matteis, *La via balcanica dei cinesi*, in [www.volontariperlosviluppo.it/2005](http://www.volontariperlosviluppo.it/2005).

Mini Fabio, Globalizzazione: una chance per l'espansione della cultura e della criminalità asiatica?, in *Gnosis – Rivista italiana di intelligence* 2000, in [www.sisde.it](http://www.sisde.it).

Palidda S., "Devianza e criminalità tra gli immigrati: ipotesi per una ricerca sociologica", in ISMU, Milano, 1994.

Palidda S., "La devianza e la criminalità", in ISMU, Primo rapporto sulle migrazioni 1995, Franco Angeli, Milano, 1995.

Rastrelli R., *L'immigrazione cinese e la società di accoglienza: riflessioni metodologiche sul fenomeno criminale*, in Becucci, Massari (a cura di), *Mafie nostre, Mafie loro*, Comunità, Torino, 2001.

Relazione annuale della DNA (Direzione Nazionale Antimafia) al Parlamento per il 2006.

Saviano R., *Gomorra, "Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra"*, Mondadori editore, Milano, 2006.

Savona U., Relazione presentata al convegno: "la questione criminale nella società globale "Napoli, 10 - 12 dicembre, 1998, sul sito [www.transcrime.it](http://www.transcrime.it).

Scagliarini L., *Immigrazione clandestina e traffico di essere umani*, in S. Becucci, M. Massari (a cura di) *Mafie nostre, mafie loro*, Comunità, Torino, 2001.

Suchan P., *La criminalità organizzata cinese in Toscana*, in S. Becucci, M. Massari (a cura di) *Mafie nostre, mafie loro, Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni Comunità, Torino, 2001.

Tassinari A., Tomba L., "Zhejiang-Pechino, Zhejiang-Firenze. Due esperienze migratorie a confronto", in *La Critica Sociologica*, N°117-118, 1996.

Vigna P.G., *Le nuove sfide della criminalità organizzata*, in Becucci S., Massari M. (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni Comunità, Torino, 2001.

Vigna P.G., *Cooperazione internazionale nel contrasto al crimine organizzato*, in [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it).

Vigna P.G., *Le nuove sfide della criminalità organizzata*, in Becucci S., Massari M. (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni Comunità, Torino, 2001.

Zanfrini L., *sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

### **Sitografia:**

[www.crunipoli.it](http://www.crunipoli.it)

[www.fondazionecesar.it](http://www.fondazionecesar.it)

[www.omicronweb.it](http://www.omicronweb.it)

[www.altrodiritto.it](http://www.altrodiritto.it)  
[www.transcrime.it](http://www.transcrime.it)  
[www.proteo.it](http://www.proteo.it)  
[www.interno.it](http://www.interno.it)  
[www.associna.it](http://www.associna.it)  
[www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it)  
[www.guidesupereva.it](http://www.guidesupereva.it)  
[www.lospetro.it](http://www.lospetro.it)  
[www.Eddyburg.it](http://www.Eddyburg.it)  
[www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)  
[www.cesnur.org/2004](http://www.cesnur.org/2004)  
[www.panorama.it](http://www.panorama.it)  
[www.altrodiritto-unifi.it](http://www.altrodiritto-unifi.it)  
[www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)  
[www.iom.int](http://www.iom.int)  
[www.ministerointerno.it](http://www.ministerointerno.it)  
[www.asianews.it](http://www.asianews.it)  
[www.diritto.it](http://www.diritto.it)  
[www.confartigianato.it](http://www.confartigianato.it)  
[www.dirittopenitenziario.it](http://www.dirittopenitenziario.it)  
[www.criminologia.it](http://www.criminologia.it)  
[www.w3.uniroma1.it/iissrcm](http://www.w3.uniroma1.it/iissrcm)

---

**LA SINDROME DA PRISONIZZAZIONE.**

**Elisa De Luca** <sup>21</sup>

**Parole Chiave**

Carcere, Detenuto, Sindrome, Prisonizzazione.

**Key word :**

Prison, Prisoner, Syndrome, Prisonisation.

**Riassunto**

Il carcere, quale istituzione totale, esercita sui reclusi un potere inglobante / omologante (omologazione intesa come quell'azione sociale consistente nel far incorporare un sistema di prescrizioni autorizzanti, nell'uniformare i linguaggi e i comportamenti), il tutto entro un luogo comune definito dal dettato normativo.

La reclusione – anche nell'impossibilità, a causa di varie motivazioni, di effettuare un trattamento efficace, come voluto dal legislatore - può comportare una trasformazione qualitativa (e probabilmente irreversibile) nelle persone detenute, tale da causare, nelle stesse, alterazioni significative nell'esperienza relazionale e nelle proprie discipline di gestione del corpo .

L'esito di tale trasformazione sarà quell'apatia, quella passività, quella mancanza d'iniziativa, quella regressione, quella dipendenza, quella incapacità di sopravvivere fuori dall'istituzione, quella sindrome da internamento che, per il carcere, prende il nome di “sindrome da prisonizzazione”.

Lo scopo del presente approfondimento – che tralascia volutamente l'esame analitico dei singoli strumenti attraverso cui viene articolato il trattamento rieducativo ai sensi dell'Ordinamento penitenziario (e cioè l'istruzione, il lavoro, la religione, le attività culturali, ricreative e sportive, i contatti con il

---

<sup>21</sup> Dottore in Giurisprudenza – Master in Scienze Criminologiche-forensi – Università “Sapienza” di Roma.

mondo esterno, i rapporti con la famiglia) è quello di focalizzare l'attenzione sull'obiettivo che dovrebbe essere perseguito con l'utilizzo di tali strumenti, al fine di dimostrare come - per essere sottratto al rischio di introiezione dell'ideologia criminale (nel caso in cui il processo di prigionizzazione sia giunto a compimento) o, diversamente, al rischio di compimento di gesti autolesivi o suicidari (per il detenuto impossibilitato, per varie ragioni, a porre in essere il processo di adattamento e che vuole ribellarsi al meccanismo detentivo) - il detenuto deve essere "preso per mano" dall'Istituzione medesima. Quest'ultima deve consentire al detenuto di crearsi una prospettiva di vita che sia alternativa all'esperienza deviante e che gli permetta di non farlo sentire "estraniato" al momento dell'uscita dal carcere.

Impedire essenzialmente la "spersonalizzazione" (che è alla base del processo di prigionizzazione) significa capire che il centro di ogni forma di intervento è la persona, e che un trattamento in linea con le previsioni della legge penitenziaria non può prescindere da una conoscenza approfondita della persona detenuta.

### **Abstract**

Prison, as a total institution, exercises on prisoners an homologation power ("homologation" is defined as a social leading to the incorporation of a set of rules and to the use of uniform and standardised languages / codes and behaviours) within a common environment defined by legal provisions.

Due to the fact that because of different reasons it is almost impossible to provide an effective treatment as stated by the law, imprisonment may cause a qualitative (and most lively irreversible) transformation of the inmates leading to major alterations in the social behaviour and in the mechanisms of body control of the individuals.

The above mentioned transformation results in apathy, passive attitude, lack of personal initiative, regression, dependence, inability to survive outside the institution, it leads to the confinement syndrome which is know as “syndrome of prisonisation”.

This paper, which deliberately does not deal with the detailed analysis of the rehabilitation treatment tools set by the Italian Prison Regulations (Ordinamento Penitenziario) – and namely education, work, religion, cultural activities, sport and leisure time, contacts with the outside world and family relations – is aimed at focussing on the target which should be reached by using the above mentioned tools, in order to demonstrate that the prisoner has to be “guided” by the institution itself in order to protect him / her from the risk of introjecting the criminal ideology (if the prisonization process is completed) or from the risk of self – mutilation and suicidal attempts (for inmates who – for different reasons – are not able to activate the adaption process and who want to rebel against the detention mechanism).

Prison has to enable the inmates to shape future real opportunities for their own lives thus creating an alternative to previous deviant experiences and giving them the chance not to feel estranged from the world as soon as they leave the prison.

Preventing “depersonalization” (which is at the basis of the prisonization process) means realizing that the human being is the key element of any intervention and that any treatment compliant with the prison regulations has to be based on a deep knowledge of the detained person.

## L'AMBIENTE CARCERARIO

### Premessa: individuo e carcere

Ogni individuo è portato ad assumere, specie nella vita carceraria, particolari atteggiamenti comportamentali, che possono essere più o meno chiaramente orientati alla ripulsa o all'accettazione o all'indifferenza.<sup>22</sup> È facile comprendere come alcuni fenomeni di disadattamento e di antisocialità si possano verificare con particolare frequenza tra l'individuo e l'ambiente carcerario, con i suoi particolari aspetti fisici, culturali ed interpersonali. La storia della pena detentiva tende a dimostrare come tende a strutturarsi negativamente, fino a divenire, per la sua influenza sull'individuo, fonte di corruzione e finanche fattore criminogeno<sup>23</sup>.

### La comunità carceraria come istituzione

#### Da Clemmer a Cressey

Varie sono le ricerche, di ordine soprattutto sociologico, riguardanti la comunità carceraria come istituzione.

La letteratura inizia con la nota opera di Clemmer (1941)<sup>24</sup> sulla comunità carceraria. Dopo questo studio, molti altri Autori (Schrag, 1954<sup>25</sup>; Sykes, 1958<sup>26</sup> e 1960<sup>27</sup>; Cloward, 1960<sup>28</sup>; Cressey, 1961<sup>29</sup> e altri) si sono occupati dello

---

<sup>22</sup> Corra M. M. – Elementi di criminologia – Ed. Goliardiche – Trieste - 1998 .

<sup>23</sup> Corra, op.cit.

<sup>24</sup> Clemmer D. R. - The Prison Community – Christofer House – Boston – 1941.

<sup>25</sup> Schrag C. – Leadership among Prison Inmates – American Sociological Review – 1954.

<sup>26</sup> Sykes G. – The society of captives – Princeton University press – Princeton – 1958.

<sup>27</sup> Sykes G., Messinger S. – The inmate social system – in Cloward R. et al. – Theoretical studies in the social organisation of the prison – Social science research council – 1960.

<sup>28</sup> Cloward R. A. – Theoretical studies in the social organisation of the prison – Social science Research Council – Pamphlet n. 15 – New York – 1960.

<sup>29</sup> Cressey D. – The prison: studies in institutional organisation and change - Holt, Rinehardt and Winston – New York – 1961.

stesso argomento, fino agli spunti sulla “istituzione” reperibili negli scritti di Goffman (1961)<sup>30</sup> in America e Basaglia (1968) in Italia.

Clemmer<sup>31</sup> si occupò della struttura dei gruppi di detenuti e del ruolo con cui il comportamento in prigione è in rapporto alle esperienze esterne; il suo scopo principale fu quello di rappresentare, nel modo più obiettivo possibile, la vita di un penitenziario medio, e cioè il Penitenziario Statale dell'Illinois, a Menard. Dopo avere esaminato il bagaglio culturale del detenuto, cioè l'insieme degli atteggiamenti e comportamenti che il detenuto si porta in prigione, Clemmer affermò che qualsiasi analisi dei rapporti sociali all'interno dell'istituto dovrebbe presupporre la prigione come un'entità dinamica, in costante mutamento e rinnovamento. A questa struttura di rinnovamento dinamica di rinnovamento si contrappone, invece, quella relativamente statica della prigione, che si evolve molto lentamente, costituendo non una collettività animata dallo stesso spirito, ma semplicemente un diffuso aggregato di esseri umani, cioè una collettività eterogenea, dove solo alcuni individui, più di altri, partecipano alla vita di gruppo. Clemmer fu anche il primo studioso ad esaminare il fenomeno per cui la leadership, comportando esercizio di autorità e di controllo nell'ambito detentivo, interferisce col personale penitenziario.<sup>32</sup>

Una visione più complessa la troviamo in Schrag<sup>33</sup>, il quale rimprovera a Clemmer di non avere considerato la comunità penitenziaria come una convivenza di due gruppi principali: personale e detenuti, mentre

---

<sup>30</sup> Goffman E. - Asylums. Essays on the Social Situations of Mental Patients and Other Inmates. Doubleday & Co., Garden City (N.Y.), 1961 - Ed. Ital.: Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza - Einaudi, Torino - 1968.

<sup>31</sup> Clemmer, op. cit.

<sup>32</sup> Ferracuti F., Giannini M.C., Fazioli S. - La comunità carceraria - in Ferracuti F. (a cura di) - Trattato di criminologia, medicina criminologia e psichiatria forense - vol. XI - Giuffrè - Milano - 1989.

<sup>33</sup> Schrag, op. cit.

l'appartenenza a tale collettività pare limitata quasi esclusivamente a questi ultimi.<sup>34</sup>

Successivamente Sykes<sup>35</sup> torna su questo argomento. Infatti, nel suo studio sulla prigione di Trenton, New Jersey, un carcere di massima sicurezza, l'autore esamina il sistema sociale di quell'istituto, considerando la prigione come una società esistente all'interno di un'altra società, come un regime totalitario incastrato in un ambiente democratico, dove primeggiano i ruoli sociali rivestiti dal personale di sorveglianza e dai detenuti nella loro continua lotta per raggiungere un *modus vivendi*. Di fondamentale importanza è quello che Sykes definisce il ruolo dell'*argot*. L'importanza degli 11 ruoli dell'*argot* identificati da Sykes risiede nel fatto che costituiscono delle forme di adattamento funzionale a ciò che l'autore definisce "sofferenze della detenzione" e che per primo tentò di classificare.<sup>36</sup>

Un altro aspetto interessante è quello del "codice" dei detenuti che, secondo Sykes e Messinger<sup>37</sup>, serve a mitigare le sofferenze della detenzione e che le massime relative, prescriventi non cooperazione con il personale e lealtà verso gli interessi della propria classe, cioè verso i detenuti, rivestono una funzione coesiva per i detenuti stessi<sup>38</sup>.

Cloward<sup>39</sup> rileva che la comunità penitenziaria è relativamente stabile a dispetto della sua etica assolutamente incompatibile con la vita civile normale, ponendo l'ipotesi che tale stabilità sia il risultato del sistema gerarchico esistente in seno alla comunità dei detenuti, in cui i ranghi più elevati sono raggiunti con mezzi illegittimi. L'elemento chiave per raggiungere potere e

---

<sup>34</sup> Ferracuti F., Giannini M.C., Fazioli S. , op. cit.

<sup>35</sup> Sykes, op. cit.

<sup>36</sup> Ferracuti F., Giannini M.C., Fazioli S. , op. cit.

<sup>37</sup> Sykes G., Messinger S., op. cit.

<sup>38</sup> Ferracuti F., Giannini M.C., Fazioli S. , op. cit.

<sup>39</sup> Cloward R. A. , op. cit.



rango fra i detenuti è l'accesso alla informazione. I leaders della comunità carceraria manipolano le comunicazioni fra la comunità ufficiale e quella dei detenuti, derivando il proprio potere sia dalla convivenza con gli agenti, sia ottenendo impiego dove sono disponibili le informazioni.

Il crescente interesse dei cultori di scienze sociali verso i problemi strutturali-organizzativi degli istituti correzionali porta alla pubblicazione, qualche anno più tardi, di un nuovo Reader edito da Cressey<sup>40</sup>, comprendente una serie di studi concernenti l'organizzazione ed il cambio istituzionale<sup>41</sup>.

### **Goffman**

Più generali come valore e come approccio sono invece gli apporti del sociologo americano Erving Goffman, il quale, studiando le condizioni di vita dei ricoverati negli ospedali psichiatrici, definì un'istituzione totale come "il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato".

La teoria di Goffman è applicabile anche alle carceri, in cui il detenuto subisce - come "l'internato" analizzato da Goffman – una spoliazione del sé per effetto dell'influenza dell'istituzione sulla propria persona.

Secondo Goffman, le istituzioni totali sono caratterizzate, innanzitutto, da un potere inglobante più penetrante di altre istituzioni.

La causa di ciò è data dal fatto che ogni istituzione (anche non totale) si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di mondo: l'istituzione finisce con il circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante.

---

<sup>40</sup> Cressey D., op. cit.

<sup>41</sup> Ferracuti F., Giannini M.C., Fazioli S., op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Nelle istituzioni totali, caratterizzate secondo Goffman da un fortissimo potere inglobante, questo carattere si manifesta con l'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: ad esempio, per quanto concerne le prigioni, da porte chiuse, alte mura, filo spinato.

La caratteristica principale delle istituzioni totali, secondo Goffman, è la rottura delle barriere che abitualmente separano le tre seguenti sfere della vita di ciascuna persona: a) dormire, b) divertirsi; c) lavorare. Nella società moderna, infatti, questi tre momenti sono affrontati dall'uomo abitualmente in luoghi diversi, con compagni diversi e sotto diverse autorità o senza alcuno schema razionale di carattere globale.

Di contro, nelle istituzioni totali:

- a) tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità;
- b) ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose;
- c) le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito che le porta dall'una all'altra, dato che il complesso di attività è imposto dall'alto da un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di addetti alla loro esecuzione;
- d) le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell'istituzione.

Ciò che contraddistingue le istituzioni totali è che, al loro interno, avviene la manipolazione di molti bisogni umani per mezzo dell'organizzazione burocratica di intere masse di persone.

Da ciò derivano le seguenti implicazioni:

- nelle istituzioni totali c'è una distinzione fondamentale tra un grande gruppo di persone controllate (gli internati) e un piccolo staff che controlla.
- Il lavoro all'interno delle istituzioni totali non ha lo stesso significato che ha nel mondo esterno, in cui ha una valenza strutturale e motivante per il soggetto.
- Le istituzioni totali sono incompatibili anche con un altro elemento fondamentale nella nostra società: la famiglia.

Goffman conclude la sua analisi sulle caratteristiche delle istituzioni totali sostenendo che l'istituzione totale è un ibrido sociale, in quanto è in parte comunità residenziale e in parte organizzazione sociale. Secondo il predetto autore, nella nostra società le istituzioni sociali sono luoghi in cui si forzano alcune persone a diventare diverse; è, secondo Goffman, un esperimento naturale su ciò che può essere fatto del sé.

#### **I fattori costituenti l'ambiente carcerario**

Secondo l'indirizzo dottrinale corrente, l'ambiente carcerario è costituito dai seguenti fattori: culturale (il carcere costituisce una particolare società dotata di proprie norme, di propri canali di comunicazione, es. "radio carcere", di un proprio linguaggio, di propri capi e dipendenti, di tutto quanto cioè costituisce la necessaria premessa di una organizzazione sociale), individuale (aspetti dinamici dei rapporti culturali e conflittuali; l'inserimento di alcuni individui nella comunità carceraria e l'allontanamento di taluni altri modifica a volte l'organizzazione dei custoditi, alterando il rapporto fra la stessa e quella dei custoditi <sup>42</sup>), fisico (costituito dalla tipologia architettonica degli istituti e delle strutture di sicurezza <sup>43</sup>), organizzativo (costituito dall'orario giornaliero di tipo

---

<sup>42</sup> Correrà M., op. cit.

<sup>43</sup> Correrà M., op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

casermistico, dalla monotonia delle tabelle vittuarie, dal ritiro degli oggetti personali <sup>44</sup>), esterno (costituito dalle limitazioni e dai condizionamenti posti ai contatti ed alle comunicazioni sul piano affettivo, umano e informativo, da e con il mondo libero. Più degli altri questo fattore provoca l'emarginazione e l'esclusione del detenuto dalla vita sociale <sup>45</sup>).

L'intreccio dinamico di questi fattori crea un ambiente penitenziario assolutamente negativo per gli individui che lo compongono, accentuando la situazione conflittuale fra il mondo dei custodi e quello dei custoditi, e la frattura fra l'istituzione carceraria e il mondo esterno <sup>46</sup>, disattendendo – di fatto – le finalità rieducative e di risocializzazione enunciate dal Legislatore nelle norme sull'Ordinamento penitenziario e nella Costituzione.

### **Il carcere della legge e quello reale**

La legge penitenziaria descrive un carcere ben preciso.

Gli istituti “devono essere realizzati in modo tale da accogliere un numero non elevato di detenuti e internati” (art. 5). All'interno, i locali di soggiorno e locali di pernottamento (art. 6): nei secondi si passa la notte, nei primi si svolgono le attività che devono occupare le giornate. E tali attività sono quelle di lavoro, di istruzione e formazione professionale, quelle legate all'eventuale credo religioso, quelle culturali, ricreative e sportive (art. 15); “particolare cura è destinata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie” (art. 28). Igiene (art. 8), alimentazione (art. 9), cura della salute (art. 11) devono essere adeguate.

Il principio di fondo nel rapporto con le persone ristrette è quello della individualizzazione del trattamento (art. 13 Legge 26/07/75 n. 354 Ordinamento Penitenziario) attraverso l'osservazione scientifica della

---

<sup>44</sup> Corra M., op. cit.

<sup>45</sup> Corra M., op. cit.

personalità dei singoli e la conseguente programmazione delle attività trattamentali (complesso di attività che vengono organizzate nell'Istituto a favore dei condannati come quelle lavorative, culturali, sportive, ricreative, religiose, assistenziali, disciplinari, ecc. e che sono finalizzate alla rieducazione e al recupero del reo e al suo reinserimento nella vita sociale). Il trattamento individualizzato deve avviare un percorso riabilitativo che potrà poi svilupparsi, per parte della esecuzione detentiva prevista dalla condanna, nella ammissione a misure alternative al fine di agevolare il reinserimento sociale.

“Il carcere reale presenta scarse tracce di queste indicazioni normative. Se ci sono isole felici, le stesse sono veramente poco numerose, e quello che accade normalmente è rappresentato da attività trattamentali ridotte e circoscritte, dalla mancanza di un'attività effettiva di osservazione, nonché dalla mancanza di realizzazione, quando non addirittura di formulazione, di programmi di trattamento significativi.”<sup>47</sup>

### **Il problema del sovraffollamento**

L'aspetto del sovraffollamento del carcere ha conseguenze negative sull'intera funzione di trattamento che l'istituzione penitenziaria dovrebbe svolgere: aspetti psicologici, contagio criminale e forti restrizioni obiettive nella realizzazione degli interventi specifici di trattamento previsti dalla attuale politica penitenziaria.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> Correrà M., op. cit.

<sup>47</sup> Margara A. - Morire di carcere, non vivere, vivere come. - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete - FrancoAngeli - Milano - 2005

<sup>48</sup> Solivetti L. M. - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Ufficio Studi Ricerche Legislazione e Rapporti internazionali - Ministero della Giustizia - Il sistema penitenziario italiano. Dati e analisi - Roma - 2003.

### **Gli stranieri**

I detenuti sono attualmente rappresentati, in Italia, per oltre il 30% da stranieri.<sup>49</sup>

Ai problemi legati alla carcerazione (comuni a tutti i detenuti), nel caso degli stranieri si aggiungono quelli derivanti dalle diversità linguistiche, culturali e religiose, che rendono meno facilmente raggiungibili gli obiettivi del trattamento. Inoltre, risultano certamente più difficili, quando non impossibili, quelle relazioni con la famiglia e con l'esterno, considerate di grande aiuto ai fini trattamentali.

Al fine di superare gli ostacoli alla comunicazione tra le componenti straniere e il personale negli istituti penitenziari, nonché attuare una tutela effettiva dei diritti dei detenuti in condizione di piena parità con i cittadini italiani detenuti, il nuovo Regolamento penitenziario prevede che debba essere “favorito l'intervento di operatori di mediazione culturale, anche attraverso convenzioni con gli enti locali o con organizzazioni di volontariato”<sup>50</sup>.

Gli stranieri sembrano inoltre accedere più difficilmente alle misure alternative alla detenzione; inoltre, lo stesso concetto di “reinserimento” sociale, a cui tende il trattamento rieducativo, può in questo caso risultare inesatto, trattandosi di soggetti che, in realtà, non sono mai stati inseriti nella nostra società<sup>51</sup>.

### **I tossicodipendenti i malati di AIDS e gli alcolisti**

La popolazione di tossicodipendenti tra la popolazione detenuta è cresciuta notevolmente nel corso degli anni '80, e negli anni successivi si è mantenuta

---

<sup>49</sup> Carnevale A., Di Tillio A. - Medicina e carcere. Gli aspetti giuridici, criminologici, sanitari e medico-legali della pena – Giuffrè Editore – Milano – 2006.

<sup>50</sup> Carnevale A., Di Tillio A., op. cit.

<sup>51</sup> Carnevale A., Di Tillio A., op. cit.

intorno a 28-30% del complesso dei detenuti <sup>52</sup>. Tale fenomeno potrebbe anche essere sottostimato, in relazione al fatto che non tutti ammettono la propria tossicodipendenza <sup>53</sup>.

La così elevata incidenza di tossicodipendenti è in primis dovuta al fatto che i delitti di droga costituiscono la prima causa di ingresso in carcere in Italia.

La detenzione in carcere non implica la cessazione del consumo di stupefacenti, anzi, alcuni soggetti continuano a farne uso talvolta in misura anche maggiore, mentre altri cominciano a drogarsi proprio dopo la carcerazione. <sup>54</sup>.

Si deve comunque notare come la percentuale di tossicodipendenti in carcere in Italia sarebbe ancora maggiore se non esistessero particolari benefici previsti per essi (possibilità di un trattamento extracarcerario da attuarsi attraverso le misure alternative alla detenzione).

La tossicodipendenza risulta essere strettamente correlata alla HIV – positività, tanto che, secondo alcune stime, addirittura l'85% dei detenuti tossicodipendenti sarebbe anche HIV-positivo (dovuto all'utilizzo di siringhe infette da parte di tossicomani) <sup>55</sup>.

Per quanto riguarda, invece, il problema dell'alcolismo (considerato come "tossicodipendenza povera"), studi hanno evidenziato che la maggior parte dei detenuti partecipanti all'indagine riferisce un miglioramento dello stato psichico durante il periodo di intossicazione (questo vale anche per la tossicodipendenza). Lo studio ha rilevato anche che il consumo di alcol e droghe è più alto negli istituti di massima sicurezza, a dimostrazione che la tensione (certamente più alta in questo tipo di penitenziari) gioca un ruolo significativo nell'assunzione di sostanze <sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> Solivetti L. M. - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, op. cit.

<sup>53</sup> Carnevale A., Di Tillio A., op. cit.

<sup>54</sup> Carnevale A., Di Tillio A., op. cit.

<sup>55</sup> Carnevale A., Di Tillio A., op. cit.

<sup>56</sup> Carnevale A., Di Tillio A., op. cit.

## LA SINDROME DA PRISONIZZAZIONE

### Premessa

Le istituzioni, data la loro connotazione implicitamente autoritaria, contengono in sé il regime della violenza <sup>57</sup> e il carcere, quale luogo di segregazione, marginalizzazione e stigmatizzazione, rappresenta infatti l'istituzione totale per definizione.

### Psicosi carcerarie

Nelle istituzioni penitenziarie le manifestazioni psicopatologiche sono particolarmente frequenti. Esse possono, infatti, essere la continuazione o l'evidenziazione in carcere di disturbi psichici preesistenti, oppure la strutturazione di una risposta di tipo psicotico ad eventi particolarmente traumatizzanti dal punto di vista psicologico, quali l'entrata in carcere, l'attesa di giudizio, la previsione di condanna, la condanna stessa. Si possono manifestare con facilità in carcere delle reazioni a livello psichico, con le abituali caratteristiche fenomenologiche, che sono facilitate nel loro sviluppo dalla situazione carceraria, dalle condizioni di vita, non certo facili, che i detenuti sono costretti a sopportare <sup>58</sup>.

Sono certamente molti i fattori, intrinseci allo stato di detenzione, che concorrono nel determinismo delle reazioni psicopatologiche: lo stress, la perdita della privacy, il senso di impotenza, la promiscuità, l'astinenza sessuale, l'assenza di relazioni con l'esterno <sup>59</sup>.

E' a queste particolari patologie (forme morbose psicopatologiche caratterizzate dal legame esistente fra la loro insorgenza e lo stato di

---

<sup>57</sup> Serra C. (a cura di) – Istituzione e violenza – Psicologia – Roma -1998.

<sup>58</sup> Ponti G. – Le psicosi carcerarie, in Principi fondamentali di medicina penitenziaria, 1988.

<sup>59</sup> Carnevale, Di Tillio, op. cit.



detenzione) che gli studiosi si riferiscono quando parlano di “psicosi carcerarie”, cioè vere e proprie forme psicopatologiche, con sintomi caratteristici, che insorgono in individui in detenzione e che non si osservano in altri ambienti <sup>60</sup>.

Vi troviamo le seguenti sindromi: sindrome persecutoria (caratterizzata da sospettosità, atteggiamento guardingo, aspettative di danno, tendenza a sentirsi ostacolato e minacciato da altri detenuti o dal personale di custodia); sindrome del guerriero (detenuto che non ha “nulla da perdere” e che reagisce in modo inadeguato ed eccessivo, con aggressività e violenza, che è sempre all’erta nei confronti di uno scontro fisico per potere manifestare ed ottenere una sua rispettabilità); sindrome da intervallo (individuo che vive brevi periodo di detenzione come una sorta di intervallo, fonte di sollievo sia a livello fisico che psichico da una vita ed un ambiente esterno divenuti difficili; conosciuta come “sindrome delle vacanze a caldo” è tipica dei soggetti dediti all’alcool, anziani e senza fissa dimora) <sup>61</sup>; sindrome del sentimento di innocenza (il detenuto minimizza la propria colpa e considera la pena a cui è stato condannato molto grave e sproporzionata al reato commesso; essa ha il significato fisiologico di permettere al detenuto di mantenere una buona stima di sé); sindrome da inazione (dovuta alla povertà di stimoli e di grave ostacolo al trattamento mirante al recupero sociale); sindrome da congelamento (comportamento motorio ridotto, blocco delle idee e delle iniziative, tendenza a rimanere inerti); sindrome motoria (in cui può avvenire la distruzione di oggetti presenti nella cella ed anche, nei casi più gravi, il compimento di gesti autolesionistici, fino al suicidio) <sup>62</sup>.

---

<sup>60</sup> Pacenza M.R. – Psicologia giuridica e penitenziaria. Salute mentale dei detenuti – Tesi Scuola di specializzazione in scienze criminologiche – Istituto MEME srl Modena – A.A. 2005-2006

<sup>61</sup> Pacenza M.R., op. cit.

<sup>62</sup> Carnevale, Di Tillio, op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Ma la sindrome che rappresenta maggiormente l'impatto dell'istituzione carceraria sul soggetto, è sicuramente la sindrome da prisonizzazione, che nei casi più gravi arriva fino alla sindrome ganseriana.

Alcuni autori <sup>63</sup> hanno fornito un elenco, che si riporta qui di seguito, di disturbi psichici o comportamenti patologici considerati specifici della popolazione carceraria. Essi sono: sindromi depressive (reattive, endo-reattive, mascherate); tentativi di suicidio; sindromi isteriche ed ipocondriache; stati crepuscolari ganseriani; autolesionismo; sindromi borderline; sindromi dissociative (simulazioni); stati di eccitamento; disturbi della condotta (aggressività, comportamento antisociale); sindromi da stress; sindromi ipersessuali e parafilie; alcoolismo; tossicodipendenze; sindromi da prisonizzazione; sciopero della fame.

#### **La sindrome da prisonizzazione: definizione**

Una molteplicità di vissuti soggettivi sono alla base di quella che viene indicata come sindrome da prisonizzazione, sindrome che si articola in una vasta gamma di quadri psicopatologici che vanno dalla comune e breve reazione ansioso-depressiva sino alla sindrome ganseriana.

Essa costituisce il risultato dell'impatto dell'istituzione totale sull'individuo (e cioè il processo di istituzionalizzazione, come analizzato da Goffman), che è stato particolarmente analizzato negli istituti carcerari.

Qui, infatti, ha preso vari nomi, a seconda degli Autori che lo hanno studiato: "prisonizzazione" per Clemmer <sup>64</sup>; "shock da detenzione" per Madia e Al. <sup>65</sup>; "stress psicologico da istituto penitenziario" di Tatsuo Endo, uno studioso

---

<sup>63</sup> Bruno F., Mastronardi V., Ferranti P. – Trattato di Criminologia, Medicina Criminologia e Psichiatria Forense, 12 – Milano 1990, cit. in Carnevale, Di Tilio, op. cit.

<sup>64</sup> Clemmer D. R. - Prisonisation – Freeman – San Francisco – 1940.

<sup>65</sup> Madia A., Biondo G., Barra S. - L'ambiente detentivo ed il trattamento psicoterapeutico-profilattico del delinquente. "Igiene Mentale", 3/2, 1959, pp. 677-686.

giapponese <sup>66</sup>; “sindrome da carcerazione” per Mastantuono et Al.<sup>67</sup>, “istituzionalizzazione” per Goffman <sup>68</sup>. Nei sanatori per tubercolotici si è parlato di “ospedalizzazione” e negli ospedali psichiatrici di “disadattamento ospedaliero” <sup>69</sup> (<sup>70</sup>)

Il termine “prisonizzazione” – neologismo tratto dalla lingua inglese (prison = carcere) - come concetto per la descrizione e la spiegazione degli effetti derivanti all’individuo dall’esperienza della carcerazione, è stato introdotto nella letteratura criminologia agli inizi degli anni quaranta da Clemmer. Il concetto è stato poi sviluppato in ambito sociologico a partire da Goffman.

Ma cosa si intende con il termine "prisonizzazione"?

Secondo Donald Clemmer <sup>71</sup> – il quale, all’interno del carcere di massima sicurezza dell’Illinois del sud, studiò le relazioni tra i detenuti e la loro organizzazione sociale - con esso si intende quel processo di progressiva assunzione da parte del detenuto dei valori, dei principi e della cultura, oltre che degli atteggiamenti e delle abitudini tipiche dell’ambiente carcerario.

La prisonizzazione è, pertanto, l’effetto globale dell’esperienza carceraria sull’individuo e, in particolare, “l’assunzione, in grado maggiore o minore, del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario” <sup>72</sup>, una sorta di processo di adattamento progressivo alla comunità carceraria.

---

<sup>66</sup> Tatsuo Endo - Gli stress psicologici negli istituti penitenziari. “Quad. Crim. din.”, 3/4, ott.-dic. 1961, pp. 495-505.

<sup>67</sup> Mastantuono C., Della Rovere M., D’Errico E. - Trauma d’ingresso in carcere. “Rass. St. Penitenz.”, 12/4-5 - 1962.

<sup>68</sup> Goffman E., op. cit.

<sup>69</sup> Moderna A.M., Muraro G. - Contributo allo studio del disadattamento ospedaliero. “Min. Medicopsicol.”, 2/3, 1961, pp. 106-113.

<sup>70</sup> Devoto A. “La sofferenza dell’operatore e l’istituzione”, in [www.fondazioneandreadevoto.it](http://www.fondazioneandreadevoto.it)

<sup>71</sup> Clemmer D., op. cit.

<sup>72</sup> Clemmer D., op. cit.

La prisonizzazione è dunque un processo di deculturazione (perdita di schemi di comportamento sociale adeguati alla cultura dominante), alienazione (accomodazione patologica ad un ambiente destrutturate la personalità), acculturazione (acquisizione attiva di ruoli, schemi comportamentali e valori della cultura carceraria)<sup>73</sup>.

Si tratta di un processo graduale, lento, progressivo nel tempo, caratterizzato da fasi alterne e stadi differenziati e talora irreversibile, che culmina nella identificazione più o meno completa con l'ambiente, con i suoi usi e costumi, con le sue singolari abitudini, con la sua cultura, con il suo codice d'onore, con i suoi esempi da imitare. “Il grado di prisonizzazione è dato dalla misura in cui il detenuto imita i modelli forniti dalla cultura della prigionia”.

Il detenuto sacrifica, pertanto, i propri valori e atteggiamenti individuali, per accettare i principi e la cultura dell'istituzione.

Questo processo di accettazione dei valori, estranei al detenuto, provoca modificazioni psicologiche, e talvolta anche fisiche, poiché porta alla spersonalizzazione e alla destrutturazione del Sé. Lo sviluppo del fenomeno è facilitato e si evolve in maniera repentina, quanto minori sono i contatti che il soggetto intrattiene con il mondo extra carcerario<sup>74</sup>. Quando si parla di sindrome da prisonizzazione ci si riferisce, quindi, non a forme patologiche quanto a modificazioni della personalità del detenuto. Si tratta di vere e proprie modificazioni del sé.

Questo processo può essere definito come un meccanismo di difesa che il ristretto mette in atto, consistente nella costruzione di una nuova identità poiché quella precedente è diventata debole e incerta, a causa delle pressioni

---

<sup>73</sup> Carnevale, Di Tillio, op. cit.

<sup>74</sup> Serra C., 1998, op. cit.

dell'istituzione, ma tale acquisizione, sovrapponendosi alla precedente personalità, creerà confusione e destrutturazione del Sé.

La risposta del soggetto si modula in base alla sua struttura di personalità e alle abilità / capacità di adattamento in possesso, nonché all'ambiente – cella e ai compagni. Quello della spersonalizzazione è, infatti, un fenomeno al quale non tutti i detenuti riescono a far fronte, sono diversi a perdere il controllo e sfociano in suicidi o forme di autolesionismo. Il detenuto si trova, quindi, costretto a raccogliere tutte le proprie forze per costruirsi come una “seconda cella interna” che lo protegga dagli attacchi esterni dell'istituzione.

La capacità di adattamento sarà chiaramente superiore in un soggetto con esperienza di precedenti carcerazioni, o che riesca a trovare nel carcere punti di riferimento (detenuti che appartengono alla stessa banda criminale, alla malavita della stessa zona o più semplicemente a piccola delinquenza dello stesso paese o quartiere), tali da consentire un più agevole inserimento tanto nella comunità carceraria globalmente intesa quanto, in particolare, nel microcosmo della sua cella.

Tuttavia, posto che per i recidivi sono sicuramente maggiori le capacità di adattamento, De Ferrari e Romano<sup>75</sup> rilevano che, anche per i recidivi, esistono delle difficoltà che nascono dalla necessità di mostrarsi esternamente a proprio agio per non deludere le aspettative del gruppo di appartenenza; nel contesto carcerario il giudizio di incapacità a sopportare le condizioni di carcerazione costituisce uno stigma “infamante” in gergo carcerario, assai riprovevole, certamente più del motivo della stessa detenzione.

Più difficile e penoso sarà invece l'adattamento per individui improvvisamente immessi non solo in una struttura difficile da vivere per rigidità organizzativa e limitazione di libertà ma, e forse soprattutto, perché costretti a condividere

---

<sup>75</sup> De Ferrari F., Romano C.A. – Sistema penale e tutela della salute – in Teoria e pratica del diritto – Giuffrè Editore – Milano – 2003.

l'esistenza con una fetta di popolazione sino ad allora sconosciuta, con la quale non desiderano entrare in sintonia comunicativa, e che spesso temono anche sul piano fisico <sup>76</sup>.

Vi è, comunque, da dire che il processo di prisonizzazione (che culmina con l'adattamento) alimenta e approfondisce l'antisocialità del detenuto, rendendolo sempre più estraneo alla società civile e sempre più aderente alla subcultura della comunità del carcere. Il processo di prisonizzazione rende quindi il detenuto succube della subcultura della comunità carceraria e della sua ideologia.

Questa cultura rende il detenuto immune ai tentativi di recuperarlo alla società. In altre parole il carcere funge soprattutto da "scuola del crimine" <sup>77</sup>. Ciò chiaramente renderà più problematico il reingresso in società delle persone che hanno subito un percorso detentivo.

### **I fattori universali e individuali di prisonizzazione**

Secondo Clemmer <sup>78</sup>, il soggetto che entra nel carcere è esposto ai "fattori universali di prisonizzazione", che è portato ad assimilare e che comportano: l'accettazione di un ruolo inferiore, la ricezione passiva dei fatti che concernono l'organizzazione della prigione, lo sviluppo di alcune nuove abitudini di mangiare, vestire, lavorare, dormire, l'adozione di un linguaggio particolare, il riconoscimento che niente è dovuto all'ambiente per la soddisfazione dei bisogni, l'eventuale desiderio di un buon lavoro.

Clemmer però afferma che ogni individuo sente l'influenza di quelli che abbiamo chiamato fattori universali, ma non ogni individuo diventa prisonizzato per altri aspetti della cultura.

---

<sup>76</sup> Ceraudo F. – La carcerazione. Eventi psicologici – in Atti del I° Congresso Nazionale AMAPI di psichiatria penitenziaria – Parma, 1993.

<sup>77</sup> Mathiesen T. – Perché il carcere? – Ed. Gruppo Abele – Torino – 1996.

<sup>78</sup> Clemmer D., op. cit.

Se una prisonizzazione avviene o meno - continua Clemmer - dipende in primo luogo dall'individuo stesso, vale a dire dalla sua sensibilità dalla cultura che a sua volta dipende soprattutto dal tipo di relazioni che aveva avuto prima dell'incarcerazione, vale a dire dalla sua personalità.

Non tutti i detenuti rispondono, pertanto, in modo identico a questo fenomeno, in causa ci sono diversi fattori: oltre alla personalità del detenuto, hanno il loro peso anche i rapporti esistenti con il mondo esterno, l'inserimento nei raggruppamenti esistenti nell'istituzione, i contatti con la squadra di lavoro, con i compagni di cella. Ricoprono inoltre un ruolo predisponente anche l'età, il recidivismo criminale, il condizionamento regionale. Questi fattori (individuali) agirebbero sul carcerato intensificando o riducendo gli effetti derivanti dall'azione dei fattori universali, ritenuti da Clemmer "sufficienti a rendere l'uomo tipico della comunità dei carcerati, a frantumare probabilmente sia la sua personalità che le possibilità di un positivo adattamento" successivamente all'uscita dalla prigione.

**I due aspetti della prisonizzazione: l'aspetto culturale e l'aspetto di alterazione psicologica dell'individuo**

Per tutti gli anni '50 e '60, il concetto di "prisonizzazione" è stato utilizzato nella ricerca criminologia (soprattutto quella ad orientamento sociologico) lungo due direttrici.

La prima direttrice (che guarda all'aspetto culturale della prisonizzazione, e cioè l'apprendimento della cultura carceraria) era rivolta a verificare la natura della cultura carceraria, la sua variabilità, i modi di adesione dei carcerati alla medesima e gli effetti sull'adattamento alla vita penitenziaria e post penitenziaria. Tale modo di intendere la prisonizzazione si è coniugato con un approccio di tipo antropologico al problema, dato dall'obiettivo di cogliere i modi di essere della cultura carceraria (valori, attitudini, comportamenti, ecc.).

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

La seconda direttrice era invece volta ad individuare ed indagare le conseguenze della prisonizzazione sulla psicologia del carcerato. Tale modo di analizzare la prisonizzazione si è avvicinato agli studi psicologici in quanto interessata a rilevare, ed ove possibile misurare, il grado di “alterazione” o deviazione dal “normale” della performance psicologica dell’individuo. Questa direttrice di sviluppo delle ricerche sulla prisonizzazione si è quindi avvicinata alla letteratura a cavallo delle varie scienze comportamentali che hanno studiato la dinamica e gli effetti del più ampio fenomeno conosciuto col nome di “istituzionalizzazione” (ad esempio, Goffman) e che riguarda, oltre alla prigione, gli ospedali di vario tipo, i campi di internamento e tutte quelle altre istituzioni che operano nel separare l’individuo dalla comunità per il cosiddetto bene dell’individuo (ad esempio l’ospedalizzazione volontaria) o della collettività (la carcerazione) <sup>79</sup>.

### **La prisonizzazione come acculturazione al carcere**

La letteratura riconducibile a questo filone parte essenzialmente dall’esigenza di rispondere ai seguenti quesiti.

Primo quesito: la prisonizzazione come adesione alla cultura carceraria è un fenomeno tutto interno o anche esterno al carcere? (E cioè: la cultura del carcere è anche importata dall’ambiente esterno?).

Alcuni studiosi (tra i quali troviamo Irwin e Cressey, 1962 <sup>80</sup>; Ward e Kassembaum, 1965 <sup>81</sup>; Welford, 1967 <sup>82</sup> (<sup>83</sup>)) affermano che la cultura del

---

<sup>79</sup> Piperno A. – La prisonizzazione: teoria e ricerca – in Ferracuti F. (a cura di) – Trattato di criminologia, medicina criminologia e psichiatria forense – vol. XI – Giuffrè - Milano – 1989.

<sup>80</sup> Irvin J. e Cressey D. – Thieves, convicts and the inmate culture – Social Problems – 1962.

<sup>81</sup> Ward. D., Kassembaum G. – Womens prisons: sex and social structure – Aldine publications – Chicago – 1965.



carcere è l'immagine di una sottocultura criminale esistente al di fuori della prigione. Altri studiosi (ad esempio Wolfgang e Ferracuti, 1967<sup>84</sup> (<sup>85</sup>)) propongono con il medesimo intento il concetto di "sottocultura della violenza". Il carcerato è quindi portatore di questa cultura, consistente in valori e norme che favoriscono il comportamento criminale e la solidarietà tra i carcerati. La prisonizzazione, quindi, intensificherebbe le già presenti attitudini criminali dell'individuo.

Altri autori (come Sykes, 1958<sup>86</sup>; Sykes e Messinger, 1960<sup>87</sup>; Wheeler, 1961<sup>88</sup>) sostengono che la cultura del carcere emerge nello stesso carcere come reazione collettiva ai rigori della carcerazione (teoria di stampo funzionalista) (<sup>89</sup>). Secondo tali autori, infatti, sarebbe così doloroso vivere in carcere che solo la coesione, l'identificazione e l'aiuto reciproco tra carcerati rendono possibile a loro sopravvivenza psicologica. La cultura della prigione avrebbe, pertanto, la funzione di meccanismo di difesa che aiuta il carcerato a rigettare coloro che lo hanno rifiutato (ad esempio la società, i giudici...), consentendogli così di evitare gli effetti psicologici devastanti che scaturiscono dall'essere espulso dalla società delle persone libere. Anche questi autori, comunque, riconoscono la dannosità del fenomeno per la vita successiva all'incarcerazione.

---

<sup>82</sup> Welford C. – Factors associated with adoption of the inmate code: a study of normative socialisation – Journal of criminal law – Criminology and police science – 1967.

<sup>83</sup> Piperno A., op. cit.

<sup>84</sup> Wolfgang M., Ferracuti F. – The subculture of violence – Social science paperback – Londra – 1967.

<sup>85</sup> Piperno A., op. cit.

<sup>86</sup> Sykes, op. cit.

<sup>87</sup> Sykes, Messinger, op. cit.

<sup>88</sup> Wheeler S. – Socialisation in correctional communities – American sociological review – 1961.

<sup>89</sup> Piperno A., op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Secondo Piperno A.<sup>90</sup> la ricerca empirica non è riuscita complessivamente a provare la fondatezza di una teoria rispetto ad un'altra. Sykes e Matza<sup>91</sup> evidenziano che la sottocultura criminale esterna al carcere non appare compatta, autonoma e così antilegale da poter essere trasmessa all'interno della prigione.

Secondo quesito: a prescindere da dove origini, quali sono le modalità di sviluppo della prisonizzazione?

Nella formulazione originaria di Clemmer<sup>92</sup> la prisonizzazione è presentata come un fenomeno lineare. Il grado di intensità, cioè, aumenta con il progredire del periodo di carcerazione.

In un'indagine empirica<sup>93</sup>, invece, è emerso che la prisonizzazione è rappresentabile secondo una curva ad U capovolta. Il grado di prisonizzazione sarebbe meno intenso, cioè, dopo l'ingresso in prigione e raggiungerebbe il massimo verso la metà circa del periodo di carcerazione. Successivamente, l'intensità andrebbe declinando e si stabilizzerebbe ad un livello minimo con l'approssimarsi della data di dimissione dal carcere<sup>94</sup>. Secondo Wheeler tale andamento sarebbe spiegabile con il fatto che l'individuo - nel periodo iniziale della carcerazione - sente ancora l'influenza dei gruppi di riferimento non criminali (ad esempio i parenti) al di fuori della prigione. Parimenti, nel periodo finale, l'influenza di questi gruppi agisce in maniera indiretta, in quanto l'individuo pensa di potersi allacciare di nuovo a loro dopo l'uscita dalla prigione. La cultura del carcere ha, invece, maggiore impatto nel periodo

---

<sup>90</sup> Piperno A., op. cit.

<sup>91</sup> Sykes G., Matza D. - Juvenile delinquency and subterrean values - American sociological review - 1961.

<sup>92</sup> Clemmer D., op. cit.

<sup>93</sup> Wheeler S., op. cit.

<sup>94</sup> Piperno A., op. cit.

centrale della detenzione, quando l'individuo è più lontano dall'influenza della collettività esterna.

Secondo Mathiesen<sup>95</sup> verificare se esista o meno una forma di prigionizzazione nel senso di Clemmer dipende probabilmente dai metodi impiegati. Ma, a prescindere dall'interpretazione che ne danno, le ricerche, secondo Mathiesen mostrano come la finalità della riabilitazione sia largamente disattesa.

Secondo Piperno, da un punto di vista critico, va evidenziato che la prigionizzazione come acquisizione della cultura carceraria "è un dato relativo nel tempo e nello spazio" e, quindi, "i connotati negativi che essa presenta riguardano quei dai tipi di cultura rilevati da quei particolari ricercatori in quelle date prigioni di quegli anni in cui le indagini venivano compiute. Inoltre, tali ricerche sono carenti anche per il fatto che non è data adeguata considerazione alla variabilità della popolazione carceraria come aggregato secondo l'età, lo stato socioeconomico ed il reato prevalente. A ciò si aggiunga, secondo l'autore, il fatto che anche mutamenti nei processi di depenalizzazione (ad esempio il caso delle droghe leggere) hanno influito sulla tipologia della popolazione carceraria. Secondo l'autore citato sarebbe stato opportuno che queste ricerche avessero indagato anche sul rapporto tra mutamenti istituzionali e carcerazione."<sup>96</sup>

### **La prigionizzazione come modificazione della psicologia individuale**

Posto che l'ingresso e la permanenza in prigione sono una fase, una parentesi della vita, la cui essenza sta nell'interruzione e nella frattura della continuità esistenziale dell'individuo<sup>97</sup>, la detenzione è stata assimilata a situazione di privazione sensoriale e di stress. Tali situazioni sono state studiate e ritenute

---

<sup>95</sup> Mathiesen, 1996, op. cit.

<sup>96</sup> Piperno A., op. cit.

<sup>97</sup> Piperno A., op. cit.

causa di mutamento della capacità cognitiva degli individui, di alterazione della percezione e di insorgenza di fenomeni allucinatori (Solomon, 1961<sup>98</sup>; Thorpe, 1961<sup>99</sup>; Fiske, 1967<sup>100</sup>). Altri autori hanno invece studiato il rapporto tra situazioni di stress e attitudini, comportamenti ed in generale tratti di personalità (Kogon, 1950<sup>101</sup>; Shultz, 1965<sup>102</sup>; Garbon e Kosmolinsky, 1968<sup>103</sup>). L'effetto dello stress sarebbe, secondo questi autori, visibile a livello cognitivo, comportamentale e di personalità.<sup>104</sup>

In alcuni casi si avrebbe un effetto conosciuto come "deterioramento mentale". Su questo fronte si sono mossi i seguenti ricercatori<sup>105</sup>: Lazzari R., Ferracuti F., Rizzo G. (1958)<sup>106</sup>; Taylor A. (1961)<sup>107</sup>; Cohen S., e Taylor L. (1972)<sup>108</sup>; Banister P., Smith F., Hestkin K., Bolton N. (1976)<sup>109</sup>; Denitz S., Ferracuti F., Piperno A. (1976)<sup>110</sup>.

Secondo Piperno, da un punto di vista critico, qualora si guardi alla prisonizzazione come danno di ordine psicologico, va rilevata la contraddittorietà globale dei risultati di ricerca anche nei casi in cui un medesimo strumento di misurazione viene utilizzato da diversi ricercatori. Un

---

<sup>98</sup> Solomon P. et al. – Sensory deprivation: a symposium – Harvard university press – Cambridge – Mass. – 1961.

<sup>99</sup> Thorpe J. – Sensory deprivation – Journal of mental science – 1961.

<sup>100</sup> Fiske D. – The subject reacts tests – American Psychologist – 1967.

<sup>101</sup> Kogon E. – The theory and practice of hell – Berkeley – 1950.

<sup>102</sup> Schultz D. – Sensory Restriction: effects on behaviour – Academic press – N.Y. – 1965.

<sup>103</sup> Garbon, Kosmolinsky – From aviation psychology to space psychology – Soviet psychology – 1968.

<sup>104</sup> Piperno A., op. cit.

<sup>105</sup> Piperno A., op. cit.

<sup>106</sup> Lazzari R., Ferracuti F., Rizzo G.B. – Applicazione della scala Wechsler Bellevue forma I un gruppo di detenuti italiani Rassegna di studi penitenziari – 1958.

<sup>107</sup> Taylor A. – Social isolation and imprisonment – Psychiatry – 1961.

<sup>108</sup> Cohen J., Taylor L. – Psychological Survival – Penguin Books – Londra – 1972.

<sup>109</sup> Banister P. et al. – Psychological correlates of long term imprisonment – British Journal of Delinquency – 1976.

problema, secondo l'Autore, va ricercato anche a livello degli strumenti di misurazione, posto che gli elementi di interferenza esterni al rilevatore e dell'ambiente di rilevazione possono generare difetti di attendibilità.<sup>111</sup>

“Va inoltre detto che il deterioramento mentale visto solo come una riduzione di performance psicologica psicometricamente rilevabile è difficile da individuare (tranne che, forse, nei casi molto estremi di carcerazione a vita e di esperienze di privazione sensoriale e di stress estreme e continuate) nella popolazione carceraria di oggi e secondo le regole disciplinari odierne, che hanno imposto una qualche umanizzazione alla vita del carcere. Ciononostante, un deterioramento mentale inteso come riduzione generalizzata dello status mentale antecedente all'esperienza carceraria, cioè quello che non è psicometricamente rilevabile, è probabile si verifichi in quei detenuti che spendono in carcere molti anni.....”<sup>112</sup>.

### ***2.1 Gli effetti della prisonizzazione sui detenuti***

Gli approfondimenti svolti – anche successivamente a quelli sopra indicati - da vari autori hanno permesso di individuare i seguenti effetti fondamentali della prisonizzazione sui detenuti, molti dei quali sono riscontrati tuttora nella popolazione carceraria.

Tali effetti sono: il danno fisico-psicologico; la depersonalizzazione; la compressione dell'affettività e della sessualità; la dis-cultura; la deprivazione sensoriale; l'estraniamento.

---

<sup>110</sup> Dinitz S., Ferracuti F., Piperno A. – Deterioramento mentale da detenzione – Ministero di Grazia e Giustizia – Roma – 1976.

<sup>111</sup> Piperno A., op. cit.

<sup>112</sup> Piperno A., op. cit.

**Il danno fisico-psicologico**

Una corposa e penetrante disamina in merito agli effetti della reclusione sui corpi incarcerati, è stata effettuata da Gonin <sup>113</sup>, il quale descrive una serie di patologie e di sindromi: deterioramento dell'apparato sensoriale (perdita dell'olfatto, indebolimento della vista, deterioramento dell'udito), vertigini, assenza di energie, costante sensazione di freddo.

Secondo l'esperienza diretta di Gonin, tre sono le forme patologiche prevalenti: la dentaria, la dermatologica e la digestiva.

A ciò, secondo Gonin, vanno aggiunti altri tre settori di patologie proprie del regime detentivo: i disturbi mentali e dell'umore: depressione, ansia, passività assoluta, ipereccitazione, aggressività, crisi di panico, scissione mentale con deflussi deliranti, fino a vere e proprie sindromi psichiatriche; le malattie infettive, in parte legate alla tossicodipendenza: varie forme di epatite, forme epidemiche, l'AIDS, dieci volte più facilmente contraibile rispetto alla vita esterna, per le note condizioni di promiscuità nell'uso di siringhe e per il diffondersi di comportamenti omosessuali; i disturbi e le alterazioni della sessualità, con forme di impotenza, onanismo eccessivo e omosessualità indotta dal regime di privazione.

Sono molto frequenti le malattie dell'apparato respiratorio; frequente anche l'insonnia, con conseguente alta richiesta di tranquillanti. Ancora, malattie che riguardano la sfera sessuale, diversi tipi di infezione, disturbi mestruali per le donne o interruzione totale del ciclo, dermatiti, lesioni fisiche, dovute vuoi a

---

<sup>113</sup> Gonin D. – Il corpo incarcerato – Edizioni Gruppo Abele – Torino – 1994.

episodi interni di violenza, vuoti ad infortuni nei laboratori, stati depressivi, stati di agitazione psicomotoria.<sup>114</sup>

Uno studioso italiano, il dottor Paolo Pancheri<sup>115</sup>, ha dimostrato l'esistenza di un collegamento tra ambito somatico e psichico, contesto esterno e comportamenti soggettivi, alterazioni ambientali e malattia.

I danni più visibili alla personalità vengono inflitti nelle brevi detenzioni, nelle quali non viene concesso il tempo di raggiungere una sia pur degradata stabilità nel rapporto tra il recluso e il suo ambiente.

Gallo e Ruggiero concludono sostenendo che non soltanto, com'è ovvio, il carcere non mira al recupero ma che deliberatamente produce annullamento dell'individuo, distruzione del senso di sé. L'impressione è che il recluso metta in campo, come unica arma di difesa, una sua personale forma di autoreclusione, psicologica e clinica. Tuttavia, quando le suddette difese si deteriorano, l'istituzione si trova nella posizione di dover allestire dei meccanismi sostitutivi che proteggano i detenuti da se stessi. Gli studiosi sono stati costretti a concludere che: "nel carcere è difficile il riscontro di specifiche malattie "formali", ma si possono rilevare dei diversi e spesso devastanti gradi di stress".

Come abbiamo visto sopra, poi, le reazioni di molti detenuti si muovono lungo due direttrici fondamentali: da un lato può aversi una implosione nervosa: esaurimento, insonnia, nevrastenia, ipersensibilità, autolesionismo; dall'altro può verificarsi l'esplosione: aggressività, ribellismo, contrapposizione e, anche se raramente, idealizzazione del proprio ruolo "deviante".

---

<sup>114</sup> Gallo E., Ruggiero V. – Il carcere immateriale (La detenzione come fabbrica di handicap) – Edizioni Sonda – Torino - 1989

<sup>115</sup> Pancheri P. – Stress, emozioni, malattia. Introduzione alla medicina psicosomatica – Milano – 1986, cit. in Gallo, Ruggiero, op. cit.

### **La depersonalizzazione**

L'individuo è costretto ad abbandonare tutti quegli elementi che costituiscono le sue certezze, per questo il carcere può rappresentare una seria minaccia per il suo sistema difensivo, per la sua autostima ed il suo senso di sicurezza, una minaccia che nel tempo si concretizza in una progressiva disorganizzazione della sua personalità.<sup>116</sup>

Attraverso la prisonizzazione l'istituzione penitenziaria tende ad eliminare le differenze individuali nei ristretti, inducendo abitudini comuni. I bisogni, i desideri e le esigenze personali del detenuto sono, così, annullati e sostituiti da altri eteroindotti e più coerenti con le finalità dell'istituzione.

L'agire esclusivo nel contesto carcerario e la mancanza di contatti con l'esterno, portano poi l'individuo a manifestare prevalentemente aspetti emotivi connessi con la condizione detentiva.

Secondo la teoria di Goffman<sup>117</sup>, i reclusi sono sottoposti ad un processo di spoliamento del sé a seguito della separazione dal loro ambiente originario e da ogni elemento costitutivo della loro identità. Ciò avviene attraverso successive riduzioni del sé. Il detenuto entra infatti nell'istituzione con un concetto di sé, reso possibile dall'insieme dei solidi ordinamenti sociali su cui fonda il suo mondo familiare. Tuttavia, quando entra, viene immediatamente privato del sostegno che un tale tipo di ordinamenti gli offriva.

Dall'iniziale barriera che separa il detenuto dal mondo, si passa alla cosiddetta morte civile, tramite la perdita dei diritti sul denaro, l'impossibilità a votare, e altri meccanismi che fanno cessare di essere un cittadino comune.

Nell'entrare nella struttura, l'internato subisce un processo di mortificazione, che si articola nei seguenti momenti, che servono ad avviare la trasformazione del soggetto: la perdita degli oggetti e del vestiario personale, il dover adottare

---

<sup>116</sup> Santoro E. – Carcere e società liberale – Giappichelli Editore – Torino – 1997.

<sup>117</sup> Goffman E., op. cit.



un comportamento ossequioso ed umile, il dovere vivere come in una gabbia di vetro, sempre sposto agli sguardi altrui.

Il processo di ammissione porta generalmente altri tipi di perdite e mortificazioni. Le procedure di ammissione (essere fotografati, l'elenco degli oggetti personali, la consegna dei vestiti, il taglio di capelli, l'assegnazione dell'"alloggio") potrebbero essere meglio definite come un'azione di "smussamento" o una "programmazione", dato che in seguito a un tale procedimento, il nuovo arrivato si lascia plasmare e codificare in un oggetto che può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione, per essere lavorato e smussato dalle azioni di routine.

Una volta che l'internato (detenuto) sia spogliato di ciò che possiede (Goffman parla di "mutilazione del corredo per la propria identità"), l'istituzione deve provvederne un rimpiazzamento, che tuttavia consiste in oggetti standardizzati, uniformi nel carattere ed uniformemente distribuiti. Inoltre, il fatto che il detenuto è soggetto a periodiche perquisizioni, rinforza il sentimento di spoliamento.

Anche successivamente all'ammissione, tutte le regole, le imposizioni e gli ordini imposti dal carcere quale istituzione totale, possono mortificare il sé del soggetto detenuto.

Un altro aspetto del processo di mortificazione subito dal detenuto, è, secondo Goffman, rappresentato da una sorta di "esposizione contaminante" che comincia al momento dell'ammissione: nelle istituzioni totali i territori appartenenti al sé (quali il corpo della persona, le sue azioni immediate, i suoi pensieri) non sono - come accade invece nel mondo esterno - liberi da contatti con elementi estranei e contaminanti, ma di contro sono violati dall'istituzione e non c'è più una barriera tra ciò che l'individuo è e ciò che lo circonda.

Goffman, infine, ritiene che le istituzioni totali (e quindi anche il carcere) spezzano o violentano proprio quei fatti che, nella società civile, hanno il

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

compito di testimoniare a colui che agisce e a coloro di fronte ai quali si svolge l'azione, che egli ha un potere sul suo mondo, che si tratta cioè di una persona che gode di autodeterminazione, autonomia e libertà d'azione "adulte".

### **La compressione dell'affettività e della sessualità**

La privazione delle relazioni eterosessuali ostacola il processo di definizione della propria identità: in un individuo quest'ultima è infatti anche il riflesso dell'immagine di sé che gli altri rimandano. Il detenuto è quindi costretto a cercare la propria identità solo dentro se stesso.<sup>118</sup>

Nell'ambiente carcerario il desiderio verso quanto è negato, dunque anche di avere delle relazioni eterosessuali, è molto forte; ciò porta ad una espressione di emozioni capaci di spingere all'azione per placare tali bisogni.

I problemi psicologici derivanti dalla negazione della sessualità e dell'affettività in carcere sono stati affrontati in alcuni studi di medicina penitenziaria; alcuni medici hanno sostenuto che il processo di adattamento al carcere può provocare disfunzioni nel complesso dei meccanismi biologici che regolano le emozioni, generando sindromi morbose di varia natura che appartengono alla sindrome da prisonizzazione (es. tendenza a sviluppare un atteggiamento patologico di sospetto e senso di persecuzione).<sup>119</sup>

Come evidenzia Serra C., il problema della sessualità nel carcere si va a situare nel più complesso e grande quadro dell'affettività, che è caratteristica dell'uomo. Secondo l'autore citato, affettività e carcere appaiono come tematiche che si negano reciprocamente, antitetiche. Ciò in quanto il carcere è un'istituzione totale, un luogo chiuso, dove le persone vengono ristrette per un periodo, più o meno lungo, perché devono espiare una pena. È dunque un fatto totalizzante e non si può concepirlo in modo diverso. Sessualità, invece,

---

<sup>118</sup> Santoro E., op. cit.

significa dualità, alterità, relazione con l'altro e, soprattutto, comunicazione. Il problema è che il carcere, per definizione, è la negazione di tutto questo.<sup>120</sup>

Le proposte di legge formulate qualche anno fa sulla cosiddetta “ora d'amore” sono state considerate una mortificazione anche da parte degli stessi detenuti, che le hanno rifiutate come un sistema ritenuto umiliante per la persona umana.

<sup>121</sup>

### *La dis-cultura*

Per discultura si intende la perdita dei valori che il soggetto aveva prima dell'internamento, ovvero “incapacità momentanea o definitiva di gestire situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno, se e quando egli vi faccia ritorno”.<sup>122</sup>

All'atto dell'ingresso in un carcere, l'arrestato è ancora in possesso di un determinato patrimonio culturale, frutto dell'ambiente in cui è vissuto, formato da cognizioni, abitudini, capacità lavorative, affetti, ecc. Qualunque sia il suo stato sociale di provenienza, la “cultura” di cui è permeato costituisce la sua “personalità”; il mezzo dinamico e dialettico attraverso cui egli, prima dell'arresto, riusciva ad essere parte del contesto sociale più vasto.

La procedura di ammissione nel carcere provoca nell'arrestato il “fermo” del suo mondo culturale. Se la detenzione, poi, si prolunga egli regredirà sino alla incapacità permanente ad affrontare i normali fenomeni del vivere sociale, una volta riacquistata la libertà.

In altre parole, è proprio con l'arresto che inizia quel processo che toglierà al detenuto i beni, le abitudini, i modi di agire, gli abiti, il linguaggio, ecc; tutte

<sup>119</sup> Carot E., Peraire J., Carlinga A., Bacche M. – Les réactions psychopathologiques de captivité – Annales Medico – Psychologiques VII, 2003, cit. in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

<sup>120</sup> Serra C. – Psicologia penitenziaria. Sviluppo storico e contesti psicologico-sociali e clinici – Giuffrè Editore - Milano - 2003

<sup>121</sup> Serra C., 2003, op. cit.

<sup>122</sup> Goffman, op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

cose che gli erano proprie durante la vita civile. La distruzione, cioè, di tutta quella gamma di componenti che fanno di un uomo un essere sociale, dotato di un certo potere autonomo.

### **La deprivazione sensoriale**

La deprivazione sensoriale è costituita dall'adattamento, da parte del detenuto, alla povertà dell'ambiente e al ritmo innaturale dell'istituzione.

Secondo Gonin i “sintomi della trasformazione di sensi della carne imprigionata” sono i seguenti: circa un quarto degli entrati in prigione soffre già dai primi giorni di vertigini; l'olfatto viene prima sconvolto, poi annientato nel 31% dei detenuti; entro i primi quattro mesi un terzo degli entrati dallo stato di libertà soffre un peggioramento della vista fino a diventare con il tempo “un'ombra dalla vista corta”, perché lo sguardo perde progressivamente la funzione di sostegno della parola, l'occhio non si articola più alla bocca; il 60% dei reclusi soffre entro i primi otto mesi di disturbi all'udito per stati morbosi di iperacutezza; il 60%, fin dai primi giorni, soffre la sensazione di “carenza di energia”; il 28% patisce sensazioni di freddo anche nei mesi estivi.<sup>123</sup>

Un ambiente “povero” come il carcere – che offre pochi stimoli sensoriali o sociali – è caratterizzato anche dall'assenza di comunicazione (definita “s/comunicazione”).<sup>124</sup>

Dello stesso parere anche Gonin<sup>125</sup>, il quale ritiene che la perdita della parola - che conduce ciascuno di noi, dal nostro intimo fino all'inconscio, alla conoscenza e al riconoscimento di un altro, e che ci fa vivere in quanto uomini – è la conseguenza più dannosa della reclusione.

---

<sup>123</sup> Gonin, op. cit.

<sup>124</sup> Gallo, Ruggiero, op. cit.

<sup>125</sup> Gonin D, op. cit.

La s/comunicazione che vige in prigione, anche nelle relazioni quotidiane, appare quindi, come la parte "interna" dello stigma sociale che marchia il reo, lo emargina.

Per quanto riguarda "imposizione istituzionale del tempo", Victor Serge è tra i pochi che abbia analizzato l'universo della detenzione come meccanismo che implicitamente produce malattia: una sorta di "malattia del tempo".<sup>126</sup> Il tempo, privato di ogni scansione esterna (che non sia quella imposta dall'istituzione e dal suo ritmo routinario), si introflette, diventando una morsa ossessiva. Il detenuto attende sempre qualche notizia, qualche "evento" (o l'evento per antonomasia: la liberazione) che intervenga a spezzare la spirale del tempo senza tempo. Pensiamo alla mancanza di avvenimenti naturali e sociali, di una sequenza reale di eventi, che inevitabilmente alterano le percezioni, azzerando gli stimoli concreti.

All'interno del carcere il tempo è talmente abbondante da risultare inesistente, in quanto oggetto di espropriazione e poco favorevole all'iniziativa soggettiva. All'interno, infatti, il tempo è talmente rarefatto di sollecitazioni e riempito di ritmi e interventi eterodiretti, da risultare sostanzialmente vuoto. Inoltre all'interno del carcere, il tempo è talmente scandito da apparire un tutto indistinto, tanto confuso quanto ingovernabile, così da non lasciare spazio a iniziative del soggetto.<sup>127</sup>

Esiste un legame stretto fra stress e modificazione della "percezione del tempo".<sup>128</sup>

---

<sup>126</sup> Serge V. - Les hommes dans la prison, in Les révolutionnaires – Parigi - 1980.

<sup>127</sup> Mosconi G. – Il carcere come salubre fabbrica della malattia - - in Concato G., Righione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

<sup>128</sup> Gallo, Ruggiero, op. cit.

### **L'estraniamento**

L'estraniamento è l'incapacità del soggetto di adattarsi al nuovo contesto dopo la carcerazione.

Secondo Goffman <sup>129</sup>, coloro i quali stanno per lasciare l'istituzione entrano in ansia di fronte a questa eventualità (secondo l'autore citato, negli ospedali qualcuno giunge addirittura a commettere qualche guaio per essere trattenuto ed evitare la dimissione).

L'ansietà che il soggetto prova nell'imminenza dell'uscita dall'istituzione, assume spesso la forma di una domanda che egli pone a se stesso e agli altri: "Ce la farò fuori?". Il che mette in evidenza come la vita civile sia qualcosa che produce ansia e preoccupazione.

Come evidenzia Goffman, le istituzioni totali presentano, abitualmente, una finalità riabilitante; tendono cioè a ricomporre i meccanismi regolatori del sé dell'internato, così che egli, una volta lasciata l'istituzione, si troverà a conservarne spontaneamente i valori.

Ma ciò che l'internato (e quindi anche il detenuto) conserva della sua esperienza istituzionale, secondo Goffman può dire qualcosa di molto importante sulle istituzioni totali (e quindi anche sul carcere): non soltanto la posizione del detenuto all'interno del carcere risulta radicalmente diversa da ciò che era "fuori", ma come egli si troverà a constatare quando sarà nuovamente in libertà, la sua posizione sociale nel mondo esterno non potrà mai più essere quella che era prima dell'incarcerazione. Goffman parla di "stigmatizzazione", presumendo che l'ex detenuto si sforzi di nascondere il suo passato, tentando di "passare oltre".

### **Le fasi della sindrome da prisonizzazione**

---

<sup>129</sup> Goffman E., op. cit.

La sindrome da prisonizzazione consiste in un processo di adattamento progressivo all'ambiente carcerario, che passa attraverso tre fasi: fase iniziale di reazione (ansia); fase di ritiro in se stesso; fase di adattamento. Generalmente queste fasi seguono una progressione consequenziale e la maggior parte dei detenuti tende a passare da una fase all'altra.

*1) La fase iniziale di reazione*

La fase iniziale coincidente con il primo periodo di reclusione, è caratterizzata da un atteggiamento intransigente da parte del detenuto.

Il recluso entra volontariamente in urto con l'istituzione rifiutando qualsiasi forma di collaborazione. Ne risulta un'intransigenza costantemente espressa e talvolta un alto spirito individualistico. Il detenuto si considera in guerra con l'istituzione e reputa le azioni di "disturbo" come azioni belliche. Partecipa e promuove scioperi, sommosse, ammutinamenti ed evasioni. La sua risposta alle prove di forza con lo staff dirigente è, di norma, di tipo individualistico e difficilmente riesce ad esprimere una visione collettiva della lotta.<sup>130</sup>

Gonin definisce il periodo dei primi tre o quattro mesi successivi all'imprigionamento come "periodo dell'esplosività": è questo il momento in cui "numerosi entranti non temono di farsi vedere e di farsi intendere". Secondo Gonin, questa prima fase è caratterizzata dal rischio di atti suicidi, dallo sciopero della fame e della sete, spesso prolungati, dai tagli sulle braccia e sul petto, dall'amputazione degli alluci o delle falangi, poi spedite al giudice. È il tempo delle botte date e ricevute. È un periodo di angoscia, di aggressività; è il momento in cui il detenuto si sente "preso nella trappola" e, dopo un istante di stupore, la reazione non tarda a manifestarsi. Nell'impossibilità di reagire e di sfuggire sia alla condizione di stress permanente, sia agli stimoli negativi che essa induce, i detenuti possono adottare due comportamenti fondamentali:

---

<sup>130</sup> Goffman E., op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

aggressivo o depressivo. L'atteggiamento aggressivo può essere davvero controproducente, in quanto penalizzato dall'istituzione e poco adatto alla convivenza con gli altri reclusi. Quello depressivo può invece trasformarsi in rassegnata acquiescenza, con una superficiale ritrovata serenità.

Dal punto di vista clinico, Catanesi sostiene che la comune reazione d' ansia iniziale, che può colorarsi di spunti fobici e varie espressioni somatiche, lascia il posto successivamente, alla sindrome da prisonizzazione vera e propria o si avvia, per lo più nei casi di recidivi, ad un progressivo adattamento.<sup>131</sup>

È, pertanto, l'ansia nel momento iniziale la spina più dolorosa – come conferma lo studio di Schmitt e Newmann del 1999 che smentisce l'ipotesi per cui i soggetti in carcere abbiano bassi punteggi ai test per la rilevazione dell'ansia e non siano fortemente sconvolti dalla loro condizione detentiva - ed è verso il trattamento di quest'ultima, non solo farmacologicamente, che è necessario agire, poiché è questo il momento in cui più facilmente il soggetto, sentendosi perso, può andare incontro ad improvvisi gesti autolesivi.<sup>132</sup>

## 2) La fase di ritiro in se stesso

Secondo Gonin, i quattro mesi successivi sono caratterizzati dal “ritirarsi nella carne”. Tale rientro-rifugio all'interno di una carne muta è contraddistinto, nel recluso, dalle preoccupazioni speciali per l'involucro del corpo. La raccolta delle sensazioni interne è ricca durante questo periodo: essa si compone di tracce molteplici, quali mal di testa, tensioni muscolari, tremiti, dolori diffusi al petto, senza contare le inevitabili turbe dell'apparato digerente, che si manifestano lungo tutto il suo percorso. Si aggiunge, secondo Gonin, a questi sintomi lo svuotamento: vuoto di memoria, perdita di energia, caduta di ogni

---

<sup>131</sup> Catanesi R. – Disturbi mentali e compatibilità carceraria – Rivista Italiana di Medicina Legale – 1995 – XVIII.

<sup>132</sup> Schmitt, Newmann – Are all psychopathic individuals low-anxious? – Journal of Abnormal Psychology – (1999) – 108 (2), 353-8, cit. in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).



valore, idee di morte, spesso fino allo smarrimento, alla sottrazione di se stessi. Il detenuto che soffre non mostra la propria sofferenza a nessuno.<sup>133</sup>

Il disturbo si trasforma quindi in depressione, caratterizzata dal ritiro in se stessi. La paura della fase iniziale è pertanto sostituita dallo sconforto e sono presenti idee di rovina.

L'evoluzione e la capacità di fare fronte a questa forma depressiva dipendono dalla personalità, dalle risorse individuali, dal rapporto con i compagni di cella e dal sostegno della famiglia che il detenuto è in grado di avere.

Secondo Goffman in tale fase – definita adattamento regressivo o ritiro dalla situazione – il detenuto concentra la propria attenzione solo su se stesso, ritirandosi in un mondo personale e indirizzando le proprie facoltà esclusivamente nel soddisfacimento dei bisogni fisici.

Tende a rifiutare tutte le forme di socialità rinchiudendosi in se stesso e isolandosi quasi completamente dalla vita di relazione istituzionale. In taluni casi, questa forma di adattamento, può determinare una psicosi irreversibile. Il ritiro dalla situazione è, di norma, causato dalla constatazione della propria impotenza a lottare contro un sistema che, all'esterno ed all'interno sembra volto solo a perseguire la distruzione di chi incappa nel suo apparato repressivo.<sup>134</sup>

Concato G. sostiene che uno dei segni comportamentali di allarme più frequenti, di un soggetto a rischio di suicidio è l'isolamento attivo che questi ricerca.<sup>135</sup>

### 3) La fase di adattamento

---

<sup>133</sup> Gonin D., op. cit.

<sup>134</sup> Gonin D., op. cit.

<sup>135</sup> Concato G. – Il laboratorio correzionale e l'autolesionismo - in Concato G., Rigion S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Durante il periodo dell'adattamento, il detenuto non ha più un gran bisogno di medicine. I dottori potrebbero illudersi e pensare che ormai la fase critica della detenzione sia passata. In realtà, secondo, Gonin "il prigioniero sta per entrare in una sorta d'ibernazione per la quale non esiste primavera".<sup>136</sup>

La fase dell'adattamento è la fase più pericolosa per la personalità del detenuto, perché può portare il soggetto all'identificazione con l'ambiente carcerario, e quindi all'introduzione dell'ideologia criminale, tipica dello stesso.<sup>137</sup>

Con David Matza ricordiamo che uno dei più potenti snodi di una carriera della devianza consiste nell'assunzione di un'identità deviante, alla quale contribuiscono, in modo considerevole, quelli che l'autore chiama "indicatori di identità" (fra tutte le cose che faccio quale corrisponde meglio a chi sono? L'identità deviante si forma quando la persona risponde che il miglior indicatore è proprio la devianza).<sup>138</sup>

Vivere l'esperienza carceraria riconduce ad un unico ruolo, quello del delinquente. Nel tempo della detenzione, tale significato rischia di espandersi oscurando altre sfere della vita che pure appartengono a quella persona e che dovrebbero rappresentare gli elementi su cui reimpostare una diversa prospettiva futura, che non sia solo predisposizione delle condizioni perché la persona non commetta altri reati ma costruzione, assieme alla persona, dei criteri perché venga contenuto il rischio che gli indicatori di identità,

---

<sup>136</sup> Gonin D., op. cit.

<sup>137</sup> Corra M. M., op. cit.

<sup>138</sup> Matza D. – Come si diventa devianti – Il Mulino – Bologna – 1976, cit. in Patrizi P. – La patologia della reclusione - in Concato G., Rigiore S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005

l'esperienza vissuta nel carcere finiscano per ridurre ulteriormente le possibilità comportamentali, mantenendo attive solo quelle già sperimentate.<sup>139</sup>

C'è poi da considerare che la detenzione, in quanto privazione di libertà, tende a ridimensionare l'autonomia decisionale dell'individuo con progressiva riduzione delle situazioni nelle quali lo stesso può sperimentarsi nella presa di decisione e nella conseguente assunzione di responsabilità. Dal venire meno della responsabilità derivano le condizioni per una interruzione dei normali processi di socialità e si rende più probabile un atteggiamento regressivo verso condotte e atteggiamenti "irresponsabili".<sup>140</sup>

È chiaro che nel caso di una reclusione di breve durata, meno di tre o quattro mesi, il detenuto esce con la volontà intatta e le energie gli permettono ancora di effettuare sforzi sufficienti per ritrovare una collocazione nella vita libera. Il pericolo, tuttavia, è imminente e incarcerazioni superiori ai cinque - sette mesi fanno correre dei rischi reali di distruzione della persona. Una volta scarcerato, il detenuto trasporterà all'esterno la propria prigionia. Ormai egli ha l'impressione che la condizione di prigioniero sia impressa nella sua fronte.<sup>141</sup>

A riprova di un tanto, vedremo come l'unica alternativa possibile messa in atto dal detenuto - per sfuggire ad un'azione deresponsabilizzante e spersonalizzante che frustra ogni iniziativa personale - è quella di aderire ad una sottocultura carceraria, cioè una subcultura che porta ogni individuo a divenire un membro caratteristico della comunità penale.

Per quanto riguarda le tre fasi sopra delineate, si precisa che la maggioranza dei detenuti non assume un tipo di comportamento ben definito, oscillando da una forma di adattamento all'altra.

---

<sup>139</sup> Patrizi P. – La patologia della reclusione - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005

<sup>140</sup> Patrizi P., op. cit.

<sup>141</sup> Gonin D., op. cit.

**L'identificazione con l'ambiente: la sottocultura carceraria**

Per sottocultura criminale si intende quella di un sottogruppo, che abbia una particolare visione normativa che la cultura generale considera come illegale.

<sup>142</sup> “La sottocultura delinquenziale è pertanto quella di un sottogruppo che, pur avendo molti valori normativi comuni con altri gruppi, se ne diversifica per quanto attiene a certi comportamenti inibiti dalla legge. La sottocultura criminale, come tutte le sottoculture più strutturate, ha proprie tradizioni, propri costumi, gerghi, regole, codici morali, usanze, rituali: l'aspetto che la qualifica è però quello di considerare lecite e non squalificanti certe condotte antiggiuridiche che altri gruppi antisociali reputano invece come illegittime....”.

<sup>143</sup>

La sottocultura carceraria racchiude un patrimonio di conoscenze, usanze, codici non scritti, strategie che nascono dalle esigenze iniziali di “mala” di rispettare, anche dentro una Istituzione punitivo - preventiva come quella carceraria, delle gerarchie esistenti al di fuori della stessa.

Per neutralizzare immaginariamente la barriera che lo separa dalla libertà, il prigioniero può quindi mettere in campo dei comportamenti di compensazione istintiva, può servirsi di un particolare linguaggio del corpo (in tale senso, ad esempio, l'utilizzo della comunicazione non verbale), oppure può far ricorso a una serie di valori culturalmente sedimentati, che derivano dal proprio gruppo etnico e sociale di appartenenza.

Sarà un paradosso, ma le regole dell'esclusione, dell'emarginazione, sono molto più evidenti e rigorose in un ambiente in cui tutti sono degli esclusi e degli

---

<sup>142</sup> Carnevale A., Di Tillio A., op. cit.

<sup>143</sup> Ponti G. – Compendio di criminologia, IV ed. – Raffaello Cortina Editore – Milano - 1999.

emarginati. In una situazione del genere si finisce per adeguarsi alle norme della maggioranza, pena l'esclusione anche dal gruppo degli esclusi.

Non dimentichiamo, infatti, che una delle conseguenze più dannose della reclusione è la perdita della parola<sup>144</sup> e quindi della comunicazione. I detenuti, per reagire a questa situazione, costruiscono quindi una nuova realtà sociale, un' "identità di gruppo", un proprio codice comportamentale finalizzato a difendere la propria individualità violata. Come evidenzia Mastronardi, "viene a crearsi un'organizzazione informale all'interno di un'altra formale". La creazione di simile "microcosmo" ha appunto lo scopo di recuperare l'identità e l'individualità precedenti all'incarcerazione (si pensi anche al fatto che all'interno del carcere spesso si incontrano simbologie che sono espressione della cultura delinquenziale di provenienza, ad esempio i tatuaggi, da cui il codice carcerario attinge simboli e comportamenti).<sup>145</sup>

Mathiesen ritiene che la "cultura dei detenuti" e il loro "codice d'onore" siano una comprensibile reazione di difesa dalla società libera, oltre che dalla istituzione carceraria.<sup>146</sup>

Chi è escluso dalla "comunità" dei detenuti viene implicitamente consegnato nelle braccia dell'istituzione, che può infierire su di lui; oppure viene collocato in un territorio vuoto, di autoisolamento insopportabile. L'individuo recluso ha bisogno di consenso e solidarietà nettamente maggiori rispetto all'individuo libero. Con questa sottocultura non si confrontano solo i detenuti, ma anche tutti gli altri soggetti che con il carcere, per ragioni diverse, condividono una parte della loro vita: polizia penitenziaria, operatori, sanitari, volontari.

Al momento del primo ingresso in carcere, i detenuti tendono ad instaurare i primi contatti con i detenuti che hanno commesso lo stesso tipo di reato; come

---

<sup>144</sup> Gonin D., op. cit.

<sup>145</sup> Mastronardi V. M. – Manuale di comunicazione non verbale – Carrocci Faber - Roma - 2007.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

avviene nella normale vita quotidiana, i legami e le relazioni umane si formano per simpatie, interessi ed esperienze comuni.

In una intervista, pubblicata dalla rivista “Ristretti Orizzonti” di Padova, un detenuto afferma i quattro principi cardine necessari per essere giudicato un “bravo ragazzo” ed essere accettato dalla comunità carceraria per confrontarsi con questa. Essi sono:

1. non essere un infame, ovvero non avere fatto entrare nessuno in carcere in seguito alle proprie dichiarazioni;
2. non comportarsi in modo da mettere a rischio gli altri detenuti;
3. dare sempre una mano a chi ha bisogno;
4. non avere mai commesso reati come atti di pedofilia, stupri e roba del genere.<sup>147</sup>

Nel corso della detenzione, il detenuto va ad occupare il suo posto nella distribuzione dei compiti, nei ruoli e nel ménage di cella, imparando, così come avviene nella cultura delinquenziale esterna al carcere, le regole, le gerarchie e il rispetto delle stesse. Il boss mafioso, ad esempio, continuerà a godere dei privilegi e del rispetto degli altri detenuti, continuando altresì a esercitare il suo indiscusso potere.<sup>148</sup>

In prigione vige una morale che molti si compiacciono di definire “naturale”: così il crimine sessuale, lo stupro in particolare, è oggetto di violenta riprovazione da parte dei detenuti; inoltre ogni delitto contro i bambini è condannato in prigione e non esistono parole troppo forti per stigmatizzarlo. Lo stesso verdetto inappellabile vale per i padri incestuosi.<sup>149</sup>

---

<sup>146</sup> Mathiesen T., 1996, op. cit.

<sup>147</sup> [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

<sup>148</sup> Serra C. – Il posto dove parlano gli occhi – Giuffrè Editore - Milano - 2002

**Il linguaggio**

Un aspetto dell'ambiente carcerario è sicuramente costituito dal linguaggio utilizzato dai detenuti.

Come evidenzia Mastronardi, “adottare un particolare modo di vestire, utilizzare il proprio dialetto, dedicarsi a particolari attività, sono tutti modi per affermare la propria identità. L'uso di un linguaggio criptico, ha, inoltre, anche il vantaggio per i detenuti di essere più difficilmente compreso da parte degli agenti di custodia”.<sup>150</sup>

Si premette, innanzitutto, che tale particolare linguaggio è definito “gergo”. Con il termine gergo, infatti, si intendono genericamente le lingue speciali parlate da specifici gruppi sociali che non intendono farsi comprendere da altri. Esso rappresenta, ad esempio, un'arma di difesa per i delinquenti. Come evidenzia De Deo, l'intento primario dei soggetti che lo utilizzano, è quello di sottrarsi al controllo altrui, stabilendo un tipo di comunicazione decifrabile soltanto da chi ne possiede i codici e ponendosi così al di fuori della norma sociale.<sup>151</sup>

L'apprendere gli elementi fondamentali del gergo sanziona per i neofiti l'ingresso nell'antisocietà degli esclusi.<sup>152</sup>

Di seguito vengono riportati alcuni esempi di parole utilizzate dai detenuti. Si osservi come le stesse – che si ispirano spesso ad accostamenti con animali, piante, oggetti domestici, nomi propri - hanno, all'interno del carcere, un significato totalmente diverso rispetto al senso comune.

Così il giudice (in carcere diventa “lo scorpione” o “il carnefice”); la condanna (in carcere diventa “la tombola”); il processo (in carcere diventa “il

---

<sup>149</sup> Gonin D., op. cit.

<sup>150</sup> Mastronardi V.M., op. cit.

<sup>151</sup> De Deo A. – Storie dal carcere. L'uomo del giardino dei crisantemi rossi – Edizioni Universitarie Romane – Roma - 2006.

<sup>152</sup> De Deo A., op. cit.

complotto”); il secondino (in carcere diventa “l’asparagio” o “il lampione” o “la pianta”; si noti come la rigidità del secondino diventa resa attraverso il ricorso ad immagini di verticale rigidezza); la polizia (in carcere diventa la “nera”); i poliziotti (in carcere diventano “i ciclamini”); il protettore (in carcere diventa “il bombardino”); il delatore (in carcere diventa “il canarino”); i sicari (in carcere diventano “le lucertole”); il complice (in carcere diventa “Marianna”); i soldi (in carcere diventano “i favi”); la prostituta (in carcere diventa “la pecora”); la spia (in carcere diventa “la pianola”); il mitra (in carcere diventa “il violino”).<sup>153</sup>

Da non dimenticare, poi, le varie influenze regionali, che contribuiscono a influenzare le varie espressioni gergali all’interno del carcere.<sup>154</sup>

### **I tatuaggi**

La funzione del tatuaggio all’interno del carcere è quella di permettere al detenuto di riconoscersi nei simboli. Riporto le parole di De Deo: “...A tale stato di tensione interna ed esterna l’individuo, strappato dal suo naturale contesto sociale, cerca di “fermare” in una fantasiosa simbologia epidermica il ribollire di quei valori o ricordi od immagini affettive a lui crudelmente negate dalla realtà. Inizialmente è un gioco, quasi una attività ludica, un bisogno di reazione alla solitudine, all’immobilità, all’apatia, poi diviene quasi un’esigenza di ricerca di forme di dominio dei sentimenti e delle cose che lo circondano. Il proselitismo e l’imitazione sono anch’essi dei componenti determinanti del fenomeno. Se in carcere il detenuto finisce per trovare nel compagno di cella l’identità necessaria per non sentirsi emarginato e tende per mimetismo sociale ad uniformarsi al comportamento collettivo per un bisogno di identificazione e di riconoscimento nei modelli di comportamento

---

<sup>153</sup> De Deo A., op. cit.

<sup>154</sup> De Deo A., op. cit.



dell'ambiente in cui vive, con l'accettare la pratica del tatuaggio, spera di annullare ed attenuare gli effetti psicologici del trauma della reclusione. Nella sofferenza l'uomo ha bisogno di sentirsi uguale agli altri, il tatuaggio può divenire esso stesso una esigenza etica di comportamento".<sup>155</sup>

I tatuaggi che caratterizzano la realtà carceraria e criminale, infatti, hanno delle precise connotazioni. Scrive Mastronardi: "In alcuni casi questi possono testimoniare l'appartenenza e/o l'affiliazione a una particolare gang od organizzazione criminale o, più in generale, alla malavita, oppure possono far parte di un preciso rituale relativo all'"iniziazione carceraria" (in questo caso assume un significato fondamentale anche la scelta del compagno a cui affidarsi per l'esecuzione del tatuaggio). In altri casi, invece, i tatuaggi hanno precisi significati, come ad esempio nel caso dei famosi cinque punti della malavita che rappresentano, in maniera estremamente stilizzata, la condizione dell'uomo recluso: il tatuaggio è composto da quattro punti posizionati ai vertici di un ideale quadrato – rappresentante la cella – e da un quinto punto posto al centro del quadrato, che rappresenta il detenuto. In altri casi, invece, anche un singolo punto strategicamente posizionato può essere parte di un codice condiviso in quello specifico contesto ambientale che è il carcere: un punto vicino alla bocca, alle orecchie o agli occhi, ad esempio, sta a indicare la fedeltà dell'individuo al suo ambiente, cioè che il detenuto non "farà la spia", mentre punti posizionati in diverse parti del corpo possono essere segni di riconoscimento, legati all'ambiente della mala".<sup>156</sup>

---

<sup>155</sup> De Deo A., op. cit.

<sup>156</sup> Mastronardi V.M., op. cit.

**Prisonizzazione e recidiva**

Mathiesen <sup>157</sup> sostiene – condividendo sostanzialmente il pensiero di Clemmer <sup>158</sup> - che il carcere funge soprattutto da “scuola del crimine”.

Si può sostenere che i fenomeni di recidiva sono “collegati a delle difficoltà di inserimento sociale”, determinate non solo dalle difficoltà del tessuto sociale a reintegrare il deviante ma soprattutto dalla frequente problematicità del soggetto – ex detenuto – ad uscire dalle logiche devianti. <sup>159</sup>

Per quanto riguarda, nello specifico, la situazione italiana, i dati sull’impatto dell’esperienza carceraria nei confronti della persona che la subisce paiono mostrare ancora una volta l’inefficacia del sistema sanzionatorio nella realizzazione delle proprie funzioni. In particolare, il carcere non appare in grado di svolgere la funzione risocializzativa verso cui, secondo il dettato costituzionale, dovrebbe tendere. Alcune ricerche svolte <sup>160</sup> dimostrano, infatti, l’incapacità del carcere di arrestare il percorso criminale dei soggetti detenuti. Sembra piuttosto confermato il ruolo attivo dell’istituzione penitenziaria nel consolidamento dell’immagine deviante del condannato e, più o meno direttamente, nel favorire la nascita di percorsi di vita devianti costellati da frequenti reingressi negli istituti penitenziari. Tale immagine negativa pare consolidarsi con il crescere del numero di esperienze detentive le quali, lungi dallo svolgere alcuna funzione intimidatoria nei confronti del detenuto, riaffermano la stigma del deviante.

---

<sup>157</sup> Mathiesen, 1996, op. cit.

<sup>158</sup> Clemmer D., op. cit.

<sup>159</sup> Ciarelli G., Iannò O., Planas B., Scala P. – Assistenza al disagio psichico: l’esperienza nella Casa Circondariale di Prato - in Concato G., Rìgione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

<sup>160</sup> Baccaro L., Mosconi G. – Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva – Dei delitti e delle pene – 2002; Santoro E., Tucci R. – L’incidenza dell’affidamento sulla recidiva: prime indicazioni e problemi per una ricerca sistematica – Rapporto finale del

Tale considerazione è stata espressa da Jocteau G. e Torrente G.<sup>161</sup>, i quali – analizzando, nello specifico, gli effetti del provvedimento di indulto di cui alla legge 31/07/06, avente l’effetto di rimediare ad una situazione di sovraffollamento degli istituti penitenziari che, dagli anni ’90, ha visto aumentare progressivamente il numero di presenze dalle 31.053 unità del giugno 1991 alle 61.264 unità del giugno 2006 – hanno affermato che nei confronti dei soggetti plurirecidenti il provvedimento di clemenza, ove non accompagnato da interventi volti all’accoglienza e all’offerta di percorsi di risocializzazione attiva, risulta essere solo “un breve raggio di luce non sufficiente a cambiare i colori di una esistenza in gran parte segnata”. Infatti, l’autoappresentazione negativa e lo stigma sociale cui il soggetto è sottoposto, uniti alla rottura dei legami con l’esterno che la pluralità di esperienze detentive con frequenza produce, paiono cancellare in breve tempo gli effetti positivi, in termini di speranze ed occasioni, che il provvedimento di clemenza ha fornito. Secondo gli autori citati, nelle prassi applicative all’interno degli istituti penitenziari italiani, sono state progressivamente ridimensionate quelle attività cosiddette trattamentali che, in alcuni casi numericamente ridotti, hanno contribuito a favorire il reingresso attivo in società di soggetti che si sono dimostrati in grado di sfruttare le possibilità offerte dall’istituto penitenziario in cui hanno trascorso l’esperienza detentiva. Motivazioni di tale fase di crisi nell’attuazione di misure potenzialmente inclusive possono essere ritrovate in una pluralità di cause come il sovraffollamento, la progressiva diminuzione di finanziamenti, le problematiche organizzative dell’amministrazione penitenziaria, il mutamento della popolazione detenuta e la mancanza per gran

---

progetto MISURA – Regione Toscana – 2004, cit. in Jocteau G., Torrente G. – Indulto e recidiva. Uno studio dopo sei mesi dall’approvazione del provvedimento – 2007.

<sup>161</sup> Jocteau G., Torrente G., op. cit.

parte di essa dei requisiti richiesti dall'Ordinamento Penitenziario ai fini dell'accesso alle misure extra-carcerarie.

Come testimoniato da recenti ricerche <sup>162</sup> l'avviamento di soggetti verso misure alternative al carcere può favorire l'avviamento di percorsi risocializzativi che in qualche modo attenuano il rischio di ricaduta nel reato. A ciò occorre aggiungere una riflessione riguardante le attuali caratteristiche della popolazione penitenziaria italiana. Essa è composta, in misura sempre maggiore, da soggetti marginali, spesso stranieri non in possesso di un permesso di soggiorno, tossicodipendenti, individui privi di risorse economiche e culturali per i quali il carcere è solo una delle tante esperienze negative di un percorso di esclusione dalla cittadinanza attiva che il carcere non fa altro che riaffermare. Di fronte a tale composizione dell'universo penitenziario, l'idea secondo la quale la minaccia sanzionatoria svolga un concreto ruolo nei confronti di tali soggetti appare illusoria. In questo contesto, il carcere pare esclusivamente confermare una condizione di marginalità sociale di questi individui e gettare la basi per il reingresso, una volta scarcerati, all'interno di tale substrato marginale, da cui deriva la commissione di nuovi reati e le successive nuove incarcerazioni attraverso il sistema delle "porte girevoli" che è stato descritto attraverso alcune ricerche. <sup>163</sup>

#### **Gli atti di autolesionismo e il suicidio in carcere**

La difficoltà di adattamento del detenuto all'ambiente carcerario, soprattutto durante la prima detenzione e nel periodo iniziale della stessa, produce come conseguenza gesti autolesivi, presenti e diffusi nell'ambiente carcerario. <sup>164</sup>

L'esperienza del carcere rimane confinata al dramma privato del soggetto e in questo spazio segreto, all'interno di un ambiente di sopraffazione e coercizione,

---

<sup>162</sup> Santoro E., Tucci R., op. cit.

<sup>163</sup> Baccaro L., Mosconi G., op. cit.

di controllo sociale e penale attraverso la privazione della libertà, si riscontrano, infatti, tensioni conflittuali a differenti livelli, che spesso danno adito a situazioni di violenza manifesta o latente, a comportamenti aggressivi auto ed eterodiretti.<sup>165</sup>

De Deo testimonia che spesso il detenuto usa come strumento di protesta il proprio corpo, commettendo atti di autolesionismo (o coltivando una sfrenata passione per i tatuaggi) e nei casi più gravi tentando il suicidio.

Secondo Merzagora Betsos I.<sup>166</sup>, l'ambiente carcerario è "suicidogeno": per il sovraffollamento, per la insufficiente e a volte inadeguata formazione degli agenti, per gli episodi di violenza sessuale subita, per l'ipertrofia delle regole, che porta al suicidio opposto a quello definito "anomico" da Durkheim, cioè al suicidio per "ipernomia".

Parlando di suicidio, tra l'altro, non si può prescindere dal significato comunicazionale dell'azione compiuta e del suo contenuto.<sup>167</sup>

Scrivono Mastronardi<sup>168</sup>: "Gli atti di autolesionismo nel contesto della realtà carceraria hanno fondamentalmente una funzione dimostrativa che ha lo scopo di attirare e convogliare l'attenzione del personale sulla persona del detenuto e sulle sue esigenze inesprese. Per tali motivi essi possono ripetersi se chi compie il gesto autolesivo non riesce a raggiungere lo scopo desiderato".

Tali suicidi dimostrativi (in cui l'individuo non vuole realmente uccidersi) vanno distinti dal suicidio mancato (in cui vi è intenzione reale di togliersi la vita, gesto però che, per una qualsiasi casualità, l'individuo non riesce a portare a compimento). Al fine di distinguere le due tipologie, bisognerà valutare: il

---

<sup>164</sup> De Ferrari F., Romano C. A., op. cit.

<sup>165</sup> Serra C., 2003, op. cit.

<sup>166</sup> Merzagora Betsos I. – L'insano gesto: carcere e suicidio - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005

<sup>167</sup> Serra C., 2003, op. cit.

<sup>168</sup> Mastronardi V.M., 2007, op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

mezzo usato (dosi inadeguate di sostanze, uso di oggetti inappropriati); il modo (che può essere rilevatore del desiderio oppure no di essere salvato); il contesto ambientale (la situazione/pretesto per il gesto); la persona (le sue motivazioni e la sua personalità).<sup>169</sup>

In ogni caso va precisato che l'autolesionismo e il suicidio possono spesso assumere la connotazione di unica manifestazione e autoaffermazione possibile della propria individualità e interiorità.

Secondo Albinati E.<sup>170</sup> nell'autolesionismo è come se venisse proclamata in modo clamoroso l'inutilità della comunicazione, la fine di ogni possibile discorso. Inoltre, secondo l'autore citato, all'interno del gesto autolesionista si intuisce una "sarcastica e iperbolica forma di accettazione della propria pena, anzi, sembra quasi che il detenuto voglia somministrarsela da solo....Per quanto sia deprecabile esercitarla su altri, la violenza ancora in qualche misura potrebbe manifestare un desiderio vitale e sano di sopravvivenza, o rappresentare un aspetto crudo della lotta dell'individuo per non soccombere. Nell'autolesionismo, invece, anche questo istinto è perduto, e l'aggressività .....finisce per implodere invece che manifestarsi verso l'esterno. In effetti, tra tutti i corpi del mondo fisico, il proprio è quello più a portata di mano, quello su cui è più facile eseguire una rapida vendetta".

In alcuni casi gli atti autolesionistici possono essere espressione di una crisi ansioso-depressiva legata alla condizione detentiva, di aggressività canalizzata contro se stessi (per senso di colpa, inadeguatezza o frustrazione legata alla detenzione), di slatentizzazione di turbe psicosociali o ancora di influenza della

---

<sup>169</sup> Reda G. – *Psichiatria – USES – Firenze – 1981*, cit. in Mastronardi V.M., 2007, op. cit.

<sup>170</sup> Albinati E. – *Due incomunicabilità – in Associazione Antigone – Il carcere trasparente. Primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione – Ed. Castelvecchi, Roma, 2000*, cit. in Associazione Antigone – *Il carcere trasparente. Primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione – Ed. Castelvecchi, Roma, 2000*.

subcultura carceraria, in cui la dimostrazione del disprezzo del dolore può contribuire alla conquista del ruolo di leader nella gerarchia criminale, visto che la sopportazione del dolore simboleggia forza fisica e volontà.<sup>171</sup>

“E’ certamente vero che il fenomeno dell’autolesionismo va tenuto ben distinto dal suicidio. L’autolesionismo è, per lo più, un mezzo di comunicazione utilizzato da chi è privo di voce o ritiene di non possederne abbastanza da farsi sentire. Il suicidio, invece, se pure talvolta è una forma di comunicazione, è una comunicazione che non chiede né cerca nessuna risposta, ritenendo di aver trovato quella definitiva”.<sup>172</sup>

La condotta carceraria può essere un predittore, ed in particolare appaiono più frequenti fra i suicidi coloro che meno socializzano con gli altri detenuti, che non si fanno amici, che sono meno impegnati nelle diverse attività.<sup>173</sup> Fra i segni premonitori sono inoltre segnalati il rifiuto del cibo, delle attività lavorative, delle cure.<sup>174</sup>

I principali fattori di rischio per il suicidio sono: disperazione, senso di colpa, fattori psicopatologici, rabbia paura, ansia, mancato controllo di impulsi, sospettosità e ribellione.<sup>175</sup> A ciò si aggiungono la disistima, il rifiuto di sé, la depressione causata dal senso di vuoto e di abbandono, l’emarginazione sociale causata dal fatto che il detenuto si trova chiuso nel vuoto della sua esistenza, senza prospettive e senza futuro. Nel suo ozio forzato inizia un’opera di autodistruzione che prima è psicologica e poi, a volte, è anche fisica. Rimane

---

<sup>171</sup> Carnevale A., Di Tillio A, op. cit.

<sup>172</sup> Giovanni Tamburino, Direttore Ufficio Studi e Ricerche Amministrazione Penitenziaria, in Concato G., Rigiore S. (a cura di) – Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

<sup>173</sup> Liebling A. – Suicide in young prisoners: A summary – Death Study, 17 -1993, cit. in cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.

<sup>174</sup> Borill J. – Self-inflicted deaths of prisoners serving life sentences 1988-2001 – British Journal of Forensic Practice, 4 (4) – 2002, cit. in cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.

come polarizzato ad un unico pensiero: l'inutilità della sua vita. In questi casi il soggetto tende a soffrire di depressione, nella forma di depressione ansiosa, caratterizzata da nervosismo, tensione e senso di colpa, oppure nella forma della depressione cognitiva, caratterizzata da elementi di insoddisfazione e autosvalutazione, e da un forte senso di impotenza.<sup>176</sup>

Un altro fondamentale fattore di rischio può essere considerata la dipendenza da sostanze chimiche, che aumenta di cinque volte il rischio di suicidio.<sup>177</sup>

Fra le patologie organiche, come fattore di rischio è spesso segnalata l'AIDS, probabilmente anche per la relativa frequenza con cui la si riscontra nei condannati.<sup>178</sup>

Le donne sono segnalate come a minor rischio suicida<sup>179</sup>, anche in detenzione, ma si aggiunge che il fenomeno del suicidio femminile in carcere è sottostimato e comunque meno considerato.<sup>180</sup> Anche in Italia si rileva che negli anni dal 2001 al 2003 le donne costituiscono solo il 2,6% dei suicidi<sup>181</sup>, a fronte di presenze in carcere che si aggirano attorno al 4% del totale dei detenuti.

Va rilevato anche che i detenuti anziani primari, cioè non avvezzi alle condizioni detentive, non inseriti nella sottocultura carceraria e, per l'età,

---

<sup>175</sup> Mastronardi V.M., 2007, op. cit.

<sup>176</sup> Ubaldi S. – Uccidersi in cella – in Santoro E., Zolo D. (a cura di) – L'altro diritto. Emarginazione, devianza, carcere – La Nuova Italiana Scientifica – Roma – 1997.

<sup>177</sup> Mastronardi V.M., 2007, op. cit.

<sup>178</sup> Merzagora Betsos I., op. cit.

<sup>179</sup> Snow. L., Paton J., Oram. C., Teers R. – Self-inflicted deaths during 2001: An analysis of trends – British Journal of Forensic Practice, 4 (4), pp. 3-17 – 2002, cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.

<sup>180</sup> Liebling A. – Suicide among women prisoners – Howard Journal of Criminal Justice, 33 – 1994, cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.

<sup>181</sup> Elaborazione dati DAP, cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.



particolarmente vulnerabili ai mutamenti di abitudini e al rischio suicida in generale, sono segnalati fra i soggetti a possibile rischio.<sup>182</sup>

Al fine di comprendere come il non sentirsi parte dell'ambiente carcerario e della relativa sottocultura carceraria possa creare una sensazione di maggiore vulnerabilità al detenuto, riporto le significative parole di Ubaldi S.<sup>183</sup>: "...il rischio di suicidio dei detenuti è inversamente proporzionale alla loro possibilità di socializzare e di organizzarsi in gruppi omogenei entro il carcere". Dello stesso parere anche De Ferrari e Romano<sup>184</sup>: "...la difficoltà di adattamento del detenuto all'ambiente carcerario, soprattutto durante la prima detenzione e nel periodo iniziale della stessa, produce come conseguenza gesti autolesivi, presenti e diffusi nel contesto carcerario".

Dello stesso parere è Buffa<sup>185</sup>, il quale evidenzia una correlazione diretta tra l'espressività autolesionistica e la condizione di particolare disagio che il sistema riserva a certe categorie svantaggiate (Buffa afferma che sussiste un'incidenza quasi doppia dell'autolesionismo tra la popolazione straniera rispetto a quella italiana).

Per quanto riguarda le modalità impiegate, queste sono le più diverse: l'impiccagione e lo svenamento sono le forme più classiche cui si accostano forme meno consuete, come l'ingestione di oggetti. Non c'è soltanto

---

<sup>182</sup> Aday R.H. – Aging in prison: a case study of new elderly offenders – International Journal of offender therapy & comparative criminology, 38 (1) – 1994, cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.

<sup>183</sup> Ubaldi S., op. cit.

<sup>184</sup> De Ferrari F., Romano C.A., op. cit.

<sup>185</sup> Buffa P. – Piemonte: l'organizzazione di servizi integrati di aiuto nel penitenziario di Torino-Le Vallette. Dall'attenzione alla prevenzione: l'esperienza multiprofessionale nella Casa Circondariale di Torino - in Concato G., Rigiore S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

l'avvelenamento per overdose di medicinali, ma l'assunzione di corpi estranei come lamette da barba, batterie, molle, pezzi di posate, bulloni, chiodi.<sup>186</sup>

Il tempo immediatamente successivo all'incarcerazione è fra quelli considerati più a rischio<sup>187</sup>: entro le 48 ore secondo uno studio statunitense.<sup>188</sup> Anche in Italia i giorni immediatamente seguenti l'ingresso sono quelli più pericolosi<sup>189</sup>, e comunque negli anni 2000/2001 il 55% dei detenuti si è tolto la vita nei primi sei mesi di reclusione, il 64% nel corso del primo anno.

Critico è anche il momento della condanna.<sup>190</sup>

Si osserva che in Italia, indipendentemente dal maggiore o minore rischio autolesivo, i detenuti in attesa di giudizio sono coloro che meno usufruiscono dell'osservazione e del trattamento carcerari, istituzionalmente previsti per i definitivi.<sup>191</sup>

Per quanto concerne, in particolare, la realtà italiana, Giovanni Tamburino (Direttore Ufficio Studi e ricerche Amministrazione Penitenziaria) rileva che il suicidio tra i detenuti in Italia si colloca in un ordine di frequenza piuttosto basso, se rapportato ad altri Paesi europei. Secondo Tamburino, tuttavia, questa considerazione, meramente quantitativa, non autorizza atteggiamenti trionfalistici, in quanto il tasso suicidiario in ambiente carcerario non può essere preso a sé, ma va rapportato al tasso suicidiario della popolazione generale per cogliere se vi sia una differenza nelle due situazioni. Come

---

<sup>186</sup> Ubaldi S., op. cit.

<sup>187</sup> Snow. L., Paton J., Oram. C., Teers R, 2002, cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.

<sup>188</sup> Osefsky H. J. – Psychiatry behind the Walls: Mental Health Services in Jails and Prisons – Bulletin of the Menninger Clinic, 60, 4, pp. 464-479 – 1996, cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.

<sup>189</sup> [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), cit. in Merzagora Betsos I., op. cit.

<sup>190</sup> Borill J., op. cit., cit. in Merzagora Betsos I., 2005

<sup>191</sup> Cardia R., Dario M., Raspaolo D. – Assistenza al disagio psichico: l'esperienza nella Casa Circondariale di Pisa - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

ovunque, una differenza, infatti, si trova anche in Italia, ed assai marcata, posto che il tasso suicidiario in carcere è circa 13 volte più alto di quello che si riscontra nella popolazione generale.

**Conclusione: la persona detenuta “prisonizzata”**

Per quanto detto finora, si può affermare che la detenzione, intesa quale privazione della libertà (sulla quale è impostato l’attuale intervento di giustizia), configura incoerenza tra finalità attese (sicurezza sociale e prevenzione della recidiva, quindi riabilitazione del reo) e modalità attuative in vista di tali finalità (reclusione, quindi esclusione sociale).

La privazione della libertà, infatti, non inerisce solo ad aspetti di tipo fisico (reclusione rispetto agli spazi liberi), ma essa costituisce, fondamentale, l’impossibilità per la persona di continuare ad esistere come attore sociale, quindi relazionato rispetto al sistema di cui è parte e ai contesti che, cognitivamente ed emozionalmente, attivano la sua mente e le sue possibilità comportamentali.<sup>192</sup>

La detenzione – con il tempo, lo spazio, le forme di rapporto che essa impone, vieta o consente – produce una sovra-rappresentazione delle immagini di sé socialmente riprovate, in quanto connotate negativamente (l’agire deviante), con il rischio che vengano sottostimati immagini di sé e ruoli sociali positivi.<sup>193</sup> L’incarcerazione, cioè lo stesso momento dell’arresto, ha un impatto pesante sulla persona, che può anche durare, perpetuarsi e aggravarsi nel seguito della detenzione. Quell’impatto si accompagna alla frattura nella percezione di sé come soggetto sociale, che ha alle spalle un ruolo, un nome, delle relazioni e degli affetti, che vengono repentinamente messi in crisi. Al momento

---

<sup>192</sup> Patrizi P., op. cit.

<sup>193</sup> Patrizi P., op. cit.

dell'arresto, ciò che influirà maggiormente sarà il tipo di realtà sociale che viene messa in crisi nei singoli casi: chiaramente il "cliente" più o meno abituale del carcere affronta la perdita della libertà e delle relazioni che lo accompagnano, avvertendo un trauma, egualmente presente, ma sovente modesto. Il soggetto che ha già vissuto una precedente detenzione avrà infatti una conoscenza maggiore del carcere, delle sue regole e delle sue modalità, che può incidere notevolmente sugli effetti dell'incarcerazione e su quelli del proseguire della stessa.<sup>194</sup>

Il carcere produce dunque passivizzazione (attraverso l'inerzia in cella, le cadenze dei brevi periodi di "aria" alternate ai lunghi periodi nelle celle sovraffollate)<sup>195</sup>, annullamento della capacità decisionale e della capacità di assumere responsabilità<sup>196</sup>, porta alla privazione dell'autonomia, alla deprivazione dello spazio di sviluppo indispensabile alla realizzazione di quei processi di cambiamento e di trasformazione del sé che si vorrebbero produrre attraverso il "trattamento" in carcere, porta alla spersonizzazione, al drenaggio di tutte le energie psichiche e fisiche che vengono convogliate solo nel mantenimento di una forma minima di sopravvivenza, causa l'annientamento dell'universo affettivo - relazionale, del rapporto con il mondo e del corpo.<sup>197</sup>

Non ha senso solo parlare di "morire di carcere", ma anche di "non vivere": ciò corrisponde a un sopravvivere che si sente inutile, senza ragioni, né interessi, né espressioni di vitalità. Le giornate di molti sono vuote, senza un progetto di cose da fare e a cui pensare; l'esistenza di ciascuno si trascina, oppressa dall'esistenza degli altri, specie quando si è costretti a vivere con molti altri. Tale "non vita" in condizioni di reclusione in celle generalmente sovraffollate, protratta per venti ore e più al giorno diventa una situazione ossessiva, che non

---

<sup>194</sup> Margara A., op. cit.

<sup>195</sup> Margara A., op. cit.

<sup>196</sup> Patrizi P., op. cit.

può che creare tensione e reattività. Si tratta di un regime di vita che non può non creare emergenze continue attraverso i disequilibri e i disagi che produce sulle persone che vi sono sottoposte.<sup>198</sup>

Un altro aspetto da tenere in considerazione è, infine, il fatto che il carcere cancella o rende molto precarie le prospettive delle persone (si pensi al concetto di “estranamento”).<sup>199</sup>

È stato evidenziato come l’unica alternativa possibile messa in atto dal detenuto - per sfuggire ad un’azione deresponsabilizzante e spersonalizzante che frustra ogni iniziativa personale - è quella di aderire ad una sottocultura carceraria.

L’esperienza detentiva produce, infatti, effetti di stigmatizzazione, tali da trasformarsi in messaggi di orientamento verso scelte delinquenziali.

Il carcere è il luogo in cui la condizione disumana è lo standard di vita e il soggetto è chiamato a difendersi, per sopravvivere, senza reagire ma sviluppando una strategia di sopravvivenza basata sull’apprendimento di nuove tecniche per esibire quel cambiamento, quel ravvedimento e quella normalità che sono “merce di scambio” per un’abbreviazione della sofferenza.

Chi non ha l’abilità, i mezzi, la tenacia per muovere le cose strategicamente, in modo calcolato, verso l’ottenimento di benefici, sconti di pena, condizioni di vita più tollerabili, lo fa impulsivamente, mediante gesti clamorosi che hanno lo stesso scopo di restituire il controllo della situazione, ma sono inefficaci per raggiungerlo.<sup>200</sup>

---

<sup>197</sup> Concato G., op. cit.

<sup>198</sup> Margara A., op. cit.

<sup>199</sup> Margara A., op. cit.

<sup>200</sup> Concato G., op. cit.

## LA PREVENZIONE

### *Il Servizio Nuovi Giunti*

L'allora Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, N. Amato, nel novembre del 1987, nominò una commissione di studio perché apportasse una specifica linea di intervento dell'Amministrazione Penitenziaria. Il progetto si concretizzò nella Circolare Amato del 30 dicembre 1987 n. 3233/5683 (che fa seguito alle già citate circolari) e ha per oggetto: "Tutela della vita e dell'incolumità fisica e psichica dei detenuti e degli internati. Istituzione e organizzazione del Servizio Nuovi Giunti". In detta circolare si fa riferimento ai gravissimi fenomeni degli atti di autolesionismo, in particolare dei "suicidi posti in essere dai detenuti e dagli internati e per gli atti di violenza di vario tipo da essi subiti ad opera di altri compagni di detenzione ed internamento".

Il Servizio Nuovi Giunti è un presidio psicologico il cui obiettivo è di combattere questi fenomeni di violenza all'interno delle carceri; fa riferimento a tutte quelle attività che bisogna svolgere quando un soggetto per la prima volta entra in carcere, sia soprattutto che provenga dalla libertà, sia anche che provenga da un altro istituto, per trasferimento temporaneo o assegnazione definitiva per altri motivi. Prevede che accanto alle attività già contemplate dall'ordinamento penitenziario, come il colloquio di ingresso e la prima visita medica, sia svolto un colloquio preventivo (diretto dall'esperto in psicologia o criminologia, o in loro assenza da un educatore) con l'obiettivo di mettere in atto tutti i provvedimenti utili per tutelare, sia dal punto di vista fisico che psichico, il soggetto, nonché la sicurezza degli altri detenuti e internati e del personale dell'istituto.<sup>201</sup>

Lo scopo del Servizio Nuovi Giunti è quello – precisato espressamente dalla circolare in esame - di individuare, per ogni singolo soggetto che entra nel

---

<sup>201</sup> Serra C., 2003, op. cit.

carcere (sia che giunga dalla libertà sia che giunga da un altro istituto di pena), qualsiasi eventuale situazione personale di fragilità fisica o psichica e qualsiasi eventuale inclinazione, tendenza o sintomo suscettibili di tradursi in un atto autoaggressivo o di rendere il soggetto più vulnerabile alla altrui aggressività. Tale presidio psicologico si affianca, pure senza sostituirli, alla prima visita medica generale (art. 11 Legge 354/75) e al colloquio di primo ingresso (art. 23 DPR 30/06/2000 n. 230 “Regolamento penitenziario”).

Tale presidio psicologico deve essere effettuato subito dopo la prima visita medica – che, a sua volta, dovrà avvenire subito dopo l’espletamento delle formalità di immatricolazione – e, comunque, in ogni caso, prima dell’assegnazione del detenuto al luogo dove dovrà trascorrere la prima notte in istituto.

Il presidio è affidato agli esperti ex art. 80, Legge n. 354 del 1975, specializzati in psicologia o criminologia clinica, e consiste preliminarmente in un colloquio con il nuovo giunto (nello stesso giorno dell’ingresso e prima dell’assegnazione) diretto ad accertare, sulla base di determinati parametri individuati dalla circolare, il rischio che il soggetto possa compiere violenza su se stesso o subire violenza da parte di altri detenuti.

I dati ottenuti dal suddetto esame vanno vagliati ai fini dell’assegnazione del detenuto in una determinata sezione, valutando la possibilità di inserirlo in cella da solo o in compagnia.

In particolare, le informazioni ottenute sul soggetto confluiranno nella compilazione di una scheda di rilevazione sui seguenti punti:

- giudizio sintetico sui punti A), B), C) e D) di cui all’allegato 2 della circolare (\*);
- valutazione globale di massima sul livello di rischio:

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

- di condotte violente su se stesso;
- di subire violenze

articolando, separatamente per i suddetti due punti, un giudizio di rischio minimo – basso – medio – alto – altissimo;

- specifiche indicazioni immediate per il sottufficiale responsabile dell'assegnazione del detenuto (nell'ambito delle direttive impartite dal direttore) relative alla sistemazione eventuale del detenuto in infermeria, in camera singola o in compagnia, con o senza piantone, con assistenza particolare, terapie, grande sorveglianza, ecc.

(\* Il punto a) è il giudizio sintetico sui seguenti punti A), B), C) e D):

A) Aspetti epidemiologici / anamnestici: età; sesso; ambiente; lavoro; istruzione; esperienze; malattie; cronicità; abulia; tipo di impatto con l'istituzione; choc dell'evento.

B) Aspetti di personalità: aggressività; egocentrismo; recidività; dipendenza; disturbi.

C) Aspetti affettivi: sviluppo; contatti; stile di vita; emotività; depressione; comunicazione di intenti.

D) Rischio di subire violenza: età – aspetto fisico; mancanza esperienze penitenziarie; sessualità specifica; abulia; aggressività

Nel caso di detenuti a rischio, il sottufficiale provvede alla loro assegnazione in uno specifico reparto per i nuovi giunti a rischio, composto da alcune camere da ricavarsi preferibilmente in ambienti sanitari.

La circolare prevede poi che compete al direttore impartire le disposizioni e vigilare sull'attuazione tempestiva puntuale e scrupolosa della prima visita medica, del colloquio di primo ingresso e, in particolare, del Servizio Nuovi Giunti (è tuttavia previsto che il direttore possa delegare ad un educatore il



compito di coordinare il Servizio Nuovi Giunti e l'attività dei vari operatori ad esso interessati). In ogni caso tali adempimenti devono essere effettuati entro le prime 24 ore dall'ingresso in istituto del detenuto.

Per i detenuti che provengono non dalla libertà ma da un altro istituto di pena, il sottufficiale responsabile dell'assegnazione deve seguire con attenzione le indicazioni contenute nella relazione redatta nel precedente istituto.

L'allegato 1 della circolare del 30/12/87 n. 3233/5683 qui esaminata, prevede l'elenco degli istituti (con indicazione degli orari) all'interno dei quali veniva prevista l'istituzione del Servizio Nuovi Giunti. La circolare prevede che per gli istituti non contemplati nell'elenco di cui all'allegato 1, sia facoltà del direttore di organizzare il Servizio Nuovi Giunti, purché siano rispettate le finalità indicate nella predetta circolare.

Il direttore Amato concludeva sottolineando il carattere sperimentale del servizio, almeno nella fase iniziale di avvio dello stesso.<sup>202</sup>

#### **Punti di debolezza del Servizio Nuovi Giunti**

Dopo avere sottolineato l'importanza del Servizio Nuovi Giunti, elencherò i punti di debolezza dello stesso, così come evidenziati da Serra C.<sup>203</sup> e da Buffa<sup>204</sup>.

- a) Esame delle cause del suicidio (è riduttivo pensare di poter ipotizzare in poco tempo una diagnosi predittiva di predisposizione al suicidio, posto che il suicidio (come anche osservato da Coco N.,<sup>205</sup>) esprime insieme motivazionali, dinamici, interattivi e culturali dotati di estrema complessità già in contesti normali).

---

<sup>202</sup> Circolare Amato del 30/12/1987 n. 3233/5683, cit. in Mastronardi, 2001, op. cit.

<sup>203</sup> Serra C., 2003, op. cit.

<sup>204</sup> Buffa P., 2005.

<sup>205</sup> Coco N. – I servizi criminologici e psicologici penitenziari – in Ferracuti F. (a cura di) – Trattato di criminologia, medicina criminologia e psichiatria forense – vol. XI – Giuffrè - Milano – 1989.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

- b) Carenza di personale e sovraffollamento;
- c) Organizzazione degli orari;
- d) Eterogeneità della popolazione carceraria.

**Proposte di miglioramento del Servizio Nuovi Giunti**

Secondo Serra C.<sup>206</sup>, al fine di attenuare il fattore della spersonalizzazione (nodo centrale della sindrome da prisonizzazione), sarebbe utile che il presidio Servizio Nuovi Giunti fosse collocato come un servizio, il cui obiettivo principale dovrebbe essere l'accoglimento della persona.

Ciò potrebbe essere in concreto attuato focalizzando l'attenzione sui seguenti aspetti:

1. Potenziamento del colloquio (al fine di favorire un incontro meno stereotipato e più individualizzato tra operatore e detenuto);
2. Riduzione dei provvedimenti adottati nei confronti dei soggetti a rischio (in tale modo si eviterebbe di diffondere l'effetto stigmatizzante sul presunto suicida che si vedrà etichettato come detenuto a rischio, quindi pazzo e malato);
3. Formazione e aggiornamento permanente degli operatori (che consentirebbe a tutto lo staff penitenziario l'"analisi" o anche la riflessione su taluni sentimenti, anche per una migliore gestione delle risorse).
4. Utilizzo di strumenti operativi più efficaci.

**La necessità di un intervento mirato di assistenza al disagio psichico**

Il problema di fondo del carcere è quello della non-vita a cui costringe i detenuti<sup>207</sup>, causando appunto, negli stessi, quella reazione all'istituzione penitenziaria che sfocia nella "sindrome da prisonizzazione", la quale porta, nei

---

<sup>206</sup> Serra C., 2003, op. cit.

casi di adattamento all'istituzione, all'introduzione dell'ideologia criminale da parte del detenuto e, di contro, nei casi in cui il detenuto non riesca ad adattarsi all'ambiente, al compimento di gesti autolesivi.

È fondamentale comprendere che il fenomeno non è esclusivamente un problema clinico, e quindi affrontabile esclusivamente attraverso la rivisitazione degli interventi psicologici. Il baricentro deve essere spostato verso la centralità dei bisogni del detenuto, focalizzando l'attenzione sulle sue esigenze rispetto al mero accertamento del rischio auto / etero aggressivo (come avviene invece con il Servizio Nuovi Giunti).<sup>208</sup>

L'intervento, deve configurarsi, innanzitutto, come opportunità, per il detenuto, di realizzare gradi di attivazione soggettiva.

Con il progetto di assistenza mirata al disagio psichico si sta compiendo un passo avanti; secondo Margara<sup>209</sup>, infatti, “mentre nella grande sorveglianza carceraria la persona resta oggetto di un intervento di controllo, negli interventi di assistenza mirata al disagio psichico c'è la valorizzazione della relazione degli operatori con le persone detenute, la considerazione di queste come soggetti ai quali dare parola ed ascoltarla”.

### **Contenuti dell'intervento**

Patrizi P.<sup>210</sup> elenca i contenuti che si inseriscono nello sfondo delle attività, del lavoro e dei rapporti con l'esterno (in particolare, come si è detto, con la famiglia) che sostengono la prospettiva dell'intervento:

---

<sup>207</sup> Margara A., op. cit.

<sup>208</sup> Chimenti R., Dona Novoa A.M., Panchetti C. – Assistenza al disagio psichico: l'esperienza nella Casa Circondariale di Solliciano-Firenze - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

<sup>209</sup> Margara A., op. cit.

<sup>210</sup> Margara A., op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

- a. ricerca ed evidenziazione del positivo con esplorazione delle parti di sé non direttamente connesse al ruolo del detenuto e all'immagine di delinquente;
- b. riconoscimento delle competenze e dei livelli di responsabilità attivi;
- c. sviluppo di nuove responsabilità sociali positive;
- d. sostegno e sviluppo di auto-efficacia;
- e. stimolazione delle competenze riflessive e di anticipazione;
- f. continuità di rapporto con i contesti di appartenenza;
- g. valorizzazione della prospettiva futura, costruzione di alternative e di possibilità di azione non ancora attualizzate.

#### **Modalità di attuazione dell'intervento**

Abbiamo visto che è fondamentale cercare di coinvolgere il detenuto in attività che impegnino la persona e la aprano a relazioni interne o che permettano di mantenere o ristabilire le relazioni esterne (in particolare modo quelle familiari), in grado di restituire all'esistenza il senso di una prospettiva di vita.

211

#### 1. Coinvolgimento del detenuto in attività che impegnino la persona

Per superare la passività, l'intervento psicologico può essere utile. Stimolare la reazione con l'operatore, vincere l'inerzia, stabilire un dialogo e la riflessione del detenuto sulla propria condizione è un risultato che si può raggiungere. Ma anche questo richiede di essere sostenuto dall'intervento di altri operatori e di aperture trattamentali alternative al "non vivere" in cella. Riprendere o intensificare i colloqui, coinvolgere il volontariato, verificare se sia possibile una qualche attività, dal lavoro al frequentare, anche solo da uditore, una

---

<sup>211</sup> Margara A., op. cit., Patrizi P., op. cit.

scuola o una biblioteca, al partecipare ad attività ricreative e culturali. Il lavoro permette al detenuto di evitare in parte l'ozio e la ripetitività che la vita carceraria produce.<sup>212</sup>

Importanti sono anche le attività ricreative e culturali, che consentono al detenuto di contenere in parte l'apatia e la noia che la vita in condizioni restrittive inevitabilmente produce. Grazie ad esse viene favorito contemporaneamente lo sfogo dell'aggressività.<sup>213</sup> Tra di esse possiamo ricomprendere l'arte, il teatro, la musica e le attività sportive.

Queste possibilità si aprono se funziona, appunto, l'interazione con gli altri servizi trattamentali.

Ciò rappresenta, infatti, un mezzo per sostenere la persona nelle sue esigenze di base di previsione e controllo degli eventi quotidiani, quelle esigenze su cui far leva per orientare al compito più difficile, affrontare cioè il ritorno in libertà e i problemi che esso comporta. Sarà necessario circoscrivere il tempo della detenzione, in modo da impedire che essi si trasformi in una rappresentazione della propria storia e delle progettualità di vita<sup>214</sup>; ciò consentirà al detenuto un miglioramento delle proprie aspettative di vita, riducendo sicuramente il rischio di adesione, da parte del detenuto stesso, ai "valori" dell'ideologia criminale tipici della sottocultura carceraria.

## 2. Le relazioni interne ed esterne

La carcerazione colpisce a fondo le relazioni di una persona. Se vi sono elementi di fragilità nella persona arrestata, peserà fortemente su

---

<sup>212</sup> Serra C., 2003, op. cit.

<sup>213</sup> Serra C., 2003, op. cit.

<sup>214</sup> Patrizi P., op. cit.

di essa il venire meno di tutti i riferimenti esterni, che potevano essere rappresentati dai suoi vari ambienti: sociali, familiare, di lavoro.

- Esiste una prima ipotesi; quella della persona che abbia perso o non abbia mai avuto radici socio-familiari o di lavoro (si pensi al tossicodipendente o all'alcolista, che hanno consumato tutte le loro risorse sociali, al barbone che vive l'apparente libertà del totale abbandono, lo straniero che non ha mai superato il muro eretto dalla nostra società): queste persone sono molto spesso fragili e vulnerabili e vivono una condizione di disagio costante: il carcere non fa che rendere impossibili i vari strumenti di difesa dietro i quali trascinano le loro esistenze (droga, alcol, ecc.). Posto che l'astinenza e la perdita di quei legami sociali evanescenti mettono a nudo pienamente le fragilità di questi soggetti, il servizio per il disagio psicologico può trovare tra loro un terreno adatto di lavoro (lavoro che sarà tutt'altro che semplice). Gli operatori dovranno, infatti, cercare di ricostruire l'interesse di tali persone a rapporto con gli altri, prima di tutto con gli stessi operatori.
- Esiste, poi, una seconda ipotesi, costituita dalle persone che non mancano di relazioni esterne. La carcerazione interviene pesantemente su quelle relazioni, ma vi sono spazi che la legge offre perché quelle relazioni non siano dimenticate o compromesse (art. 15 e art. 28 O.P.).<sup>215</sup>

3. L'affettività e la sessualità

Il termine risocializzazione, per definizione, implica la socializzazione, ossia lo sviluppo di rapporti sociali. Tale obiettivo all'interno del carcere

---

<sup>215</sup> Margara A., op. cit.

presenta difficoltà di attuazione visto che il carcere non riesce a collegarsi sufficientemente nella realtà sociale.

I colloqui, allo stato attuale, sono l'unica forma di incontro prevista all'interno del carcere, per i detenuti che non possono beneficiare di altri istituti, e sono possibili solo sotto il controllo visivo degli agenti.

È difficile anche pensare che sia sufficiente modificare le carceri da un punto di vista architettonico per risolvere il problema dell'affettività dei detenuti; né è percorribile l'idea delle "celle d'amore", ove ci si rinchioda per un tempo prestabilito o i piccoli appartamenti, dove trascorrere un'intera giornata con i propri familiari. Sarebbe, invece, auspicabile che al detenuto venisse concessa la possibilità di uscire più spesso dal carcere, per perseguire e tutelare i propri interessi personale, anche affettivi.<sup>216</sup> Si potrebbe pensare – all'interno degli istituti penitenziari – a seri programmi di studio sui temi dell'affettività e della sessualità, proprio sul piano trattamentale, per favorire, secondo Serra, la conoscenza delle dinamiche che si possono generare in situazioni di restrizione carceraria, consentendo, attraverso gli interventi dei singoli, l'esplicitazione e il chiarimento delle problematiche.

4. La ricerca di risorse esterne all'istituzione penitenziaria

Secondo Concato G.<sup>217</sup>, dato che il sistema penale non è congegnato in modo tale da poter affrontare la priorità dell'intervento di riduzione del danno che esso stesso produce, si rende indispensabile la ricerca di risorse esterne all'istituzione penitenziaria. Per agire sul sistema carcere occorre, in altre parole, creare un dispositivo di intervento e una rete di sinergie (a livello locale, territoriale e regionale) che formino un sistema

---

<sup>216</sup> Serra C., 2003, op. cit.

<sup>217</sup> Concato G., op. cit.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

più ampio nel quale il primo venga iscritto come oggetto di attenzione e di azione.

***Finalità dell'intervento: la conoscenza della persona detenuta***

Il sistema penitenziario ha il dovere di aumentare l'attenzione nei confronti di tutti quei fattori interni, sia quelli oggettivi strutturali, sia quelli soggettivi trattamentali, per ridurre l'esposizione a rischio (in particolare, di gesti autolesivi fino al suicidio) del detenuto; ma, analogamente, si dovrebbe operare anche nei confronti dei soggetti non riconducibili a quella fascia di criticità, atteso che tra gli obiettivi prioritari del sistema penitenziario rientra l'opera rieducativa nei confronti del detenuto che è direttamente proporzionata e realizzata da quegli stessi fattori.<sup>218</sup>

L'obbligatorietà dell'osservazione scientifica della personalità del detenuto (dall'art. 13 Legge penitenziaria) introdotta dal legislatore altro non è se non la conoscenza approfondita della persona nella sua globalità e quindi sotto il profilo psicologico, comportamentale, sanitario, familiare e sociale al fine di individuare le cause che hanno determinato la devianza, sulle quali costruire un piano trattamentale personalizzato attraverso gli elementi sanciti a tal fine dall'art. 13 e art. 15 della Legge penitenziaria: famiglia, ambiente esterno, lavoro, formazione, cultura, attività ricreative.

Il programma di trattamento personalizzato, approvato dal Magistrato di Sorveglianza, ha – secondo De Pascalis<sup>219</sup> – un “valore giuridico aggiunto, riconosciuto dallo stesso ordinamento penitenziario, perché qualifica diritti ed obblighi che reciprocamente dovrebbero impegnare il detenuto e l'Amministrazione penitenziaria”.

---

<sup>218</sup> De Pascalis M. – Come migliorare la conoscenza del detenuto. Un passo avanti sul piano dell'osservazione scientifica e del trattamento - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.



Secondo De Pascalis sarebbe necessario, sulla base di una iniziale classificazione dei detenuti (tratta dal colloquio di primo ingresso e dai relativi dati anamnestici in ambito giudiziario, sanitario e socio familiare), creare dei protocolli operativi durante la vita detentiva quotidiana (ad esempio, un “intervento obbligatorio di sostegno”, in grado di acquisire, durante la fase di emergenza, maggiori elementi di conoscenza ed assicurare adeguati interventi da parte di tutto il personale che trasversalmente è impegnato nelle attività trattamentali, come l’educatore, l’assistente sociale, il medico, l’esperto psicologo o criminologo, il personale di polizia o rappresentanti della comunità esterna, come i volontari o gli insegnanti), in attesa che si concluda l’attività di osservazione scientifica con l’elaborazione di un programma di trattamento personalizzato.

**La circolare del 6 giugno 2007: regole di accoglienza per i detenuti provenienti dalla libertà**

Riporto, di seguito, la Circolare emanata dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria – Direzione Generale detenuti e trattamento – il 6 giugno 2007 (Prot. n. GDAP-0181045-2007), avente ad oggetto le regole di accoglienza riguardanti i detenuti provenienti dalla libertà.

Lo scopo del predetto intervento (come evidenziato dallo stesso Direttore Sebastiano Ardita) è quello di predisporre gli interventi di tutela della incolumità fisica e psichica conseguenti all’ingresso in carcere, con l’obiettivo di effettuare un raccordo tra quanto disposto in passato con il Servizio Nuovi Giunti e le possibilità aperte nel presente (anche alla luce delle disposizioni normative volte a creare un collegamento tra carcere e società esterna).

*“Premessa*

---

<sup>219</sup> De Pascalis M., op. cit.

*Questa Amministrazione intende istituire o potenziare, laddove già esistente, il servizio di accoglienza per le persone detenute provenienti dalla libertà, attuando un raccordo tra quanto già disposto in passato (con il servizio nuovi giunti) e le possibilità aperte nel presente, gettando le basi per quanto sarebbe auspicabile nel prossimo futuro: far percorrere il carcere alla medicina senza barriere con il territorio.*

*Tenendo anche in considerazione i numerosi interventi legislativi sopravvenuti nell'ultimo decennio, finalizzati a creare un collegamento tra istituzione penitenziaria e società esterna, corre l'obbligo per questa Amministrazione di fornire nuove linee guida nell'ambito di un modello organizzativo che riguarda le procedure di accoglienza, al fine di attenuare gli effetti traumatici della privazione della libertà e di predisporre gli interventi a tutela della incolumità fisica e psichica conseguenti all'ingresso in Istituto. Tale strategia presuppone necessariamente l'attivazione di stabili raccordi tra carcere e territorio utili al successivo reinserimento della persona detenuta.*

*Si fa riferimento, in particolare, al ruolo assunto dai Ser.T all'interno degli Istituti penitenziari, anche a seguito dell'avvenuto transito del personale del c.d. presidio socio sanitario per i detenuti tossicodipendenti - P.T.D. al Servizio Sanitario Nazionale, alla previsione dell'art. 20 del D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, che attribuisce ai servizi territoriali esterni la presa in carico dei detenuti e degli internati affetti da patologie mentali, in armonia con quanto già delineato nel "Progetto obiettivo per la tutela della salute in ambito penitenziario". Di notevole importanza è anche la Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali n. 328 del 2000 che, valorizzando il ruolo del c.d. terzo settore, pone il principio di sussidiarietà orizzontale come base per costruire una rete integrata di*

servizi. L'art. 2 della citata legge prevede infatti che "...i soggetti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, che rendono necessari interventi assistenziali, accedono prioritariamente ai servizi erogati dal sistema integrato di interventi e servizi sociali.

*I primi momenti della detenzione, tanto nella fase cautelare quanto in quella della esecuzione della pena, sebbene con caratterizzazioni diverse, sono delicati ed importanti per molteplici scopi:*

1. *segnalare immediatamente ai detenuti, appena giunti in un ambiente estraneo e difficile, la possibilità di avere operatori con cui instaurare un dialogo;*
2. *informare correttamente i ristretti sulle regole che scandiscono la vita detentiva;*
3. *accertare e trattare con tempestività stati di disagio psicologico, di malattia psichiatrica, di malattia fisica.*

*Questi tre ordini di attività mirano a:*

- *prevenire il rischio suicidiario, particolarmente presente nei primi periodi di detenzione;*
- *conoscere la persona ai fini del successivo programma di trattamento individualizzato;*
- *ridurre la conflittualità intersoggettiva che – anche a causa dalla mancata o scarsa conoscenza delle regole della vita penitenziaria - può dar luogo a conseguenze disciplinari e penali, soprattutto nella prima fase della detenzione;*
- *prevenire le malattie e garantire la continuità delle terapie eventualmente già in corso al momento dell'ingresso in Istituto.*

*Pertanto, la riorganizzazione del servizio nuovi giunti risulta oggi avere carattere prioritario proprio allo scopo di ridimensionare tutti i rischi connessi alla fase iniziale della detenzione.*

Regole di accoglienza per detenuti nuovi giunti

*In base a quanto indicato in premessa si istituisce il servizio di accoglienza per detenuti nuovi giunti. Tale servizio, che raccoglie il testimone e la ricca esperienza del servizio nuovi giunti, viene attivato in tutti gli Istituti.*

*Nelle strutture penitenziarie che ricevono almeno un detenuto al giorno si organizza una sezione di accoglienza. In quelle che ricevono un minor flusso di nuovi giunti dalla libertà il medesimo servizio viene garantito in forme più flessibili, compatibilmente con gli spazi e il personale disponibile.*

*Le funzioni dello psicologo dell'attuale servizio nuovi giunti saranno espletate da professionista già convenzionato ai sensi dell'art. 80 della Legge 354/1975, prevedendone comunque una maggiore presenza temporale in istituto, allorquando saranno reperite le risorse finanziarie o quando vi sarà la disponibilità di psicologi di ruolo. Nel servizio operano, unitamente allo psicologo, altre figure professionali, in modo da costituire uno staff di accoglienza multidisciplinare che prenda in carico i detenuti nuovi giunti, anche al fine di predisporre azioni specifiche per prevenire atti di autolesionismo. Lo staff si compone del direttore che lo coordina, del medico incaricato o del medico SIAS, dell'infermiere, dello psicologo, dello psichiatra, del responsabile dell'area educativa (o di un suo delegato) e del comandante del reparto di polizia penitenziaria (o di un suo delegato). Viene integrato con la presenza di altri specialisti come: gli operatori del Ser.T, gli assistenti sociali e i mediatori culturali e/o sociosanitari, a seconda delle esigenze e dei problemi manifestati dal detenuto. Inoltre, ricorre alla collaborazione esterna di operatori del volontariato con specifiche qualifiche. Il direttore si attiva presso la Asl competente territorialmente, in base*

al citato art. 20 del D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 e in base al D.Lgs. 22 giugno 1999, n. 230 segnalando quali siano le figure di medici, infermieri, psicologi, psichiatri da mettere a disposizione per il servizio di accoglienza. Ugualmente si attiva presso gli enti locali al fine di verificare la disponibilità degli stessi a fornire l'ausilio di mediatori culturali.

Lo staff multidisciplinare, la cui composizione numerica dipende dalla grandezza dell'istituto, si riunisce periodicamente per determinare le linee operative di lavoro e la definizione del protocollo operativo. In tutti gli istituti comunque il servizio dovrà essere garantito dal personale a disposizione.

#### Protocollo operativo

Il servizio di accoglienza per le persone detenute provenienti dalla libertà si articola su due livelli:

Il primo livello, nel cui ambito operano il medico e l'infermiere, si attiva immediatamente, non appena sono state concluse le procedure amministrative di ingresso (immatricolazione, etc.).

Il secondo livello ricomprende invece tutti gli interventi successivi.

In particolare - se si tratta di detenuto tossicodipendente - il Ser.T., previa opportuni accordi con la A.S.L. di competenza, viene coinvolto il prima possibile e comunque entro 12 ore dall'ingresso.

Senza ritardo - e comunque non oltre le 36 ore dall'ingresso - si attivano gli interventi dello psicologo - per la valutazione del rischio auto/eterolesionistico - e di tutti quegli specialisti di cui

*si rende necessaria la consulenza, con particolare riguardo allo psichiatra, se è sospettata o individuata precocemente una patologia mentale. In tale contesto, la visita di primo ingresso di cui all'art. 11 O.P. assume la funzione di "filtro", allo scopo di individuare precocemente la necessità degli interventi specialistici (psichiatra, infettivologo, medico del Ser.T., etc.). Lo psichiatra può poi essere chiamato in causa sia, in prima battuta, dal medico, sia al termine del successivo colloquio con lo psicologo (4). A tal proposito si sottolinea quanto indicato nel "Progetto obiettivo per la tutela della salute in ambito penitenziario" che, proprio al fine di "...evitare duplicazione e sovrapposizioni sfavorevoli al benessere psichico..." ha previsto non solo "...l'attivazione, in ogni istituto, di un'area nella quale la questione del trattamento incontra quella della tutela e della promozione della salute mentale, al fine di definire la forma migliore di trattamento, nell'interesse della persona e dell'istituzione..." ma anche l'attivazione di scambi e cooperazione soprattutto nel servizio nuovi giunti, in particolare tra psicologi e psichiatri.*

*All'atto dell'ingresso in Istituto, l'Ufficio Matricola si accerta di eventuali precedenti detenzioni, richiedendo la cartella personale del detenuto (contenente anche le informazioni sanitarie) all'Istituto che ne è in possesso, e contatta i servizi sanitari territoriali che hanno avuto in carico il paziente precedentemente alla detenzione (ad esempio, Dipartimenti di Salute Mentale).*

*Qualora necessario, gli operatori dell'area sanitaria – dopo aver valutato la documentazione a disposizione relativa allo stato di salute del detenuto e/o il diario clinico redatto durante l'ultima detenzione – effettuano nel più breve tempo possibile una batteria di test di screening. Tali esami vanno svolti tenendo comunque presenti i "periodi finestra" (da 20 a 60 giorni) delle diverse patologie. I detenuti senza particolari problemi ovvero già conosciuti e comunque forniti di valida documentazione del proprio status psicofisico, dopo la visita di primo ingresso ed il colloquio con lo psicologo, vengono assegnati alla sezione a loro idonea e quindi presi in carico dal medico responsabile di quella sezione, riservandosi un maggior periodo di valutazione per quei detenuti che potrebbero avere un soggiorno prolungato (comunque non oltre sette giorni) presso gli spazi dedicati al servizio di accoglienza.*

*In questo intervallo di tempo, oltre a essere sottoposto a visite di controllo, al detenuto viene fornita l'opportunità di ricevere dettagliate informazioni sui servizi (sanitari, trattamentali etc.) offerti dal carcere, nonché la possibilità di incontrare l'educatore (cui spetta il compito di informare il detenuto straniero della possibilità di accedere ad un mediatore culturale), e gli operatori di polizia penitenziaria (motivati e formati allo scopo), con l'ausilio del mediatore culturale, laddove il detenuto ne faccia richiesta.*

*Sia al momento dell'ingresso che per tutta la durata della detenzione al detenuto deve essere data la possibilità di consultare liberamente materiale*

*informativo cartaceo sui servizi offerti nell'istituto e sui diritti che egli conserva in stato di detenzione. In particolare a tutti i ristretti che lo richiedano deve essere fornito il testo dell'ordinamento penitenziario, del regolamento di esecuzione e del regolamento interno o delle disposizioni di servizio che regolano la vita detentiva. Tale materiale, redatto in forma semplice e chiaramente comprensibile, viene tradotto nelle lingue maggiormente diffuse fra la popolazione detenuta.*

*Si può prevedere negli istituti più grandi l'apertura di uno sportello informativo per i detenuti ed i familiari. Indispensabile è comunque la riunione periodica dello staff multiprofessionale di cui dovrà essere redatto apposito verbale; nel corso delle riunioni verranno assunte le decisioni collegiali volte a individuare le migliori soluzioni trattamentali e a verificare la tempistica di assegnazione alle sezioni.*

*In sintesi le finalità del servizio di accoglienza possono così riassumersi: scelta dell'allocazione più confacente ai bisogni del detenuto nuovo giunto; riduzione dell'impatto con la realtà carceraria e delle tensioni che possono verificarsi alla prima esperienza detentiva; osservazione immediata, diretta e congiunta della persona detenuta da parte di operatori delle diverse aree del carcere; approfondimento diagnostico, promozione di richiesta di cura, attivazione di immediati interventi di sostegno, progettazione concordata di uno schema di massima a medio-lungo termine degli interventi sanitari, sociali, psicologici, educativi, formativi di cui il detenuto può usufruire. Da quanto sinora osservato emerge l'importanza di mettere in campo differenziati e molteplici strumenti operativi: colloqui quotidiani con lo staff, il Ser.T. per i tossicodipendenti, i mediatori culturali per gli extracomunitari, gli infettivologi per i sieropositivi, il servizio psichiatrico per le patologie ad esso attinenti, gli educatori per la*



parte di competenza mentre l'agente di polizia penitenziaria, l'infermiere, il medico del servizio e lo psicologo (quando vi sarà la disponibilità di psicologi di ruolo), figure che assicurano una presenza prolungata, possono rappresentare l'elemento unitario di raccordo tra tutti gli operatori. A tale scopo sono quindi necessari momenti di incontro (riunioni di équipe) ed anche momenti guidati di gruppo con i detenuti.

Particolare attenzione dovrà essere posta al detenuto che presenti rischio suicidiario all'ingresso e al detenuto con patologia psichiatrica. Ancora una volta si ribadisce l'importanza dei collegamenti con il territorio (Dipartimenti di Salute Mentale), per attivare le idonee risorse e favorire la presa in carico del paziente da parte dei servizi territoriali fino alla dimissione, prevedendo, per chi ne necessita, l'individuazione delle strutture esterne di accoglienza. A tal fine, sarà indispensabile implementare gli accordi e i protocolli di intesa con le A.S.L. territorialmente competenti, visti il disposto del già richiamato art. 20 del D.P.R. 230/2000 e le indicazioni fornite a tal proposito da questa Direzione Generale con nota n. 252624 del 13/7/2005. È comunque auspicabile nell'attesa della definizione di tali accordi, predisporre con cadenza regolare (p.es. due volte al mese) incontri tra personale del Dipartimento di Salute Mentale e l'Istituto per consentire un utile confronto e una piena collaborazione.

Oltre che con i servizi della A.S.L., laddove necessario, sarà predisposto ogni necessario collegamento col territorio, anche utilizzando l'Ufficio locale di Esecuzione Penale Esterna – U.E.P.E., per garantire i contatti, la presa in carico e la continuità assistenziale con le strutture socio-sanitarie al momento della dimissione, come espressamente disposto dallo stesso legislatore negli artt. 45 e 46 della Legge 354/1975. Si dovrà pertanto proseguire nell'opera di avvicinamento e coinvolgimento degli Assessorati Regionali alla Sanità, già

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

*attivati da ultimo per far fronte alle problematiche insorte con il recente provvedimento di indulto.*

*I Sigg. Provveditori, avvalendosi della locale U.O.S.P., e i Sigg. Direttori provvederanno congiuntamente all'esame degli aspetti logistici, tenendo in considerazione alcuni parametri valutativi: come sopra accennato il servizio dovrebbe essere calibrato sul turn over dei detenuti nei singoli istituti. In quelli più grandi si potrà ipotizzare la presenza di uno o più medici e dell'infermiere su un arco di 24 ore/die. Per gli istituti di limitate dimensioni con minimo turn over si potrà prevedere l'elasticità degli interventi e, quindi la presenza del medico e dell'infermiere dovrà essere bilanciata per garantire il primo intervento almeno nell'arco delle 24 ore e, a seguire, quelli del resto dello staff.*

#### *Creazione della sezione di accoglienza e di attenzione*

*In ciascun Istituto viene individuata un'apposita struttura separata dalle normali sezioni, composta da camere di due - tre posti, con maggiore comfort rispetto a quelle comuni. Il numero delle stanze potrà variare a seconda della capienza degli Istituti Penitenziari e le medesime dovranno trovarsi, se possibile, in prossimità dell'infermeria o del centro clinico, laddove presente.*

*Tutti i detenuti fruiscono di tale servizio di accoglienza. Questo, in particolare, è rivolto:*

- *alle persone alla prima esperienza detentiva;*
- *a giovani che, compiuta la maggiore età, transitano dagli istituti minorili al circuito penitenziario degli adulti;*
- *a coloro che affrontano una detenzione a lunga distanza di tempo da una precedente esperienza di restrizione.*

*Si ribadisce ulteriormente come la ratio di tale sistemazione si fondi su una doppia esigenza: da un lato, effettuare un filtro di carattere sanitario, rapido ma accurato, dall'altro, fornire un'informazione dettagliata dei servizi offerti dal carcere.*

*Nel corso delle procedure di filtro, laddove necessario - si ribadisce - verranno intrapresi i contatti con gli specialisti e gli operatori maggiormente idonei ad affrontare le problematiche di natura psichica e/o fisica riscontrate.*

*La collocazione nella sezione di accoglienza non può protrarsi oltre un certo termine (una settimana), altrimenti risulterebbe palese l'impossibilità del detenuto ad essere ammesso a vita in comune ed alla fruizione delle offerte trattamentali, così come previsto dall'art. 15 O.P. Laddove necessario, per particolari esigenze sanitarie, ci si attiverà fornendo la dovuta assistenza agli organi giudiziari competenti, affinché essi siano posti nella condizione di adottare altri più idonei strumenti (richiesta di custodia cautelare in luogo di cura ai sensi dell'art. 286 c.p.p. ovvero richiesta di un periodo di osservazione ai sensi dell'art. 112 del D.P.R. n. 230 del 2000). La sezione di accoglienza permette di concentrare gli impegni dello staff multiprofessionale, costituito da operatori stabilmente impiegati nel servizio e da operatori di altri servizi chiamati in causa all'occorrenza.*

*L'infermiere svolge il ruolo di trait d'union tra le figure che operano nello staff multiprofessionale ed il restante personale in servizio in Istituto, raccogliendo le informazioni provenienti dalle sezioni sullo stato psichico dei detenuti.*

*Disposizioni in ordine all'ingresso del detenuto "nuovo giunto"*

*Il detenuto che entra in carcere, spesso vi arriva dopo aver soggiornato nelle camere di sicurezza della questura, e il più delle volte è portatore di bisogni primari ai quali bisogna dare una risposta immediata: soprattutto per quanto riguarda il cibo e la pulizia della persona. L'ingresso può avvenire a tutte le ore del giorno, per cui, è necessario provvedere il prima possibile a tali esigenze primarie.*

*Pertanto i sigg. Dirigenti degli Istituti dettano le disposizioni necessarie affinché il personale preposto prepari sacchetti di viaggio (acqua, pane, frutta non deperibile, o comunque generi alimentari di lunga conservazione) da consegnare in numero adeguato all'Ufficio Matricola o alla Sorveglianza Generale, che avrà cura di distribuirli ai detenuti che facciano il loro ingresso in orari in cui non è attiva la cucina. Resta inteso che il personale della cucina giornalmente provveda al ricambio dei generi alimentari deperiti.*

*In orario notturno viene approntata un'adeguata riserva dei descritti sacchetti di vivande a cui il personale in servizio può, all'occorrenza, fare ricorso.*

*Ai detenuti nuovi giunti viene consentito di effettuare la doccia appena fatto ingresso in Istituto, salvo diversa indicazione del medico. Per i detenuti che fanno ingresso nelle ore notturne i sigg. dirigenti impartiscono le opportune disposizioni affinché il responsabile di sezione abbia cura di far effettuare la doccia alla ripresa delle attività mattutine.*

*Per quanto attiene poi al sostegno morale e/o materiale degli stessi, si provvede alla costituzione di un centro di ascolto - con partecipazione di operatori appartenenti a tutte le aree (sanità, trattamento e sicurezza) - con l'obiettivo di realizzare:*

- *interventi collegati a problemi di ordine familiare (comunicazione ai congiunti), o personale (pratiche amministrative rispetto alle quali la*

*condizione detentiva può provocare un danno rilevante, questioni di tipo previdenziale o esigenze di ordine lavorativo);*

- *sostegno di carattere psicologico;*
- *assistenza ai bisogni materiali e di prima necessità (vestiario, materiale igienico e altro)*
- *assistenza ai bisogni legati allo status di straniero*

*Nella fase dell'accoglienza viene sempre favorita la possibilità di telefonare e di avere colloqui visivi con i familiari o conviventi, qualora non ostino disposizioni dell'autorità giudiziaria e, in ogni caso in cui sia necessario, acquisendone il nulla osta. Nei primi giorni di detenzione, nella 'sezione di accoglienza' viene garantita, nella misura più ampia consentita, la permanenza fuori dalla camera di detenzione per fruire di aria aperta e – salvo diverse disposizioni impartite dall'autorità giudiziaria - di socialità con altri detenuti.*

*Il servizio sarà attivo possibilmente tutti i giorni della settimana nelle fasce orarie che ciascun Istituto presterà.*

*Le SS.LL. sono invitate a diramare agli Istituti territorialmente competenti la presente lettera circolare e a svolgere contemporaneamente un'azione di impulso e coinvolgimento nei confronti di tutto il personale interessato, anche attraverso momenti di incontro, affinché le direzioni degli Istituti, sentiti i responsabili delle aree e tenuto conto delle peculiarità che presenta la struttura, provvedano ad organizzare in tempi brevi il servizio mediante apposite disposizioni interne, da sottoporre preventivamente all'attenzione delle SS.LL..*

*Inoltre, le SS.LL. - avvalendosi delle locali U.O.S.P. - assicureranno la trasmissione di questa nota ai competenti Assessorati regionali al fine di coinvolgere le Aziende Sanitarie Locali nella partecipazione/integrazione delle attività presso gli Istituti collocati nel territorio di competenza. A tal proposito,*

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

*si suggerisce l'istituzione di una Commissione di controllo regionale composta da rappresentanti del PRAP/UOSP, degli Assessorati, delle ASL e degli Istituti coinvolti con il compito di monitorare, a cadenza almeno semestrale, le attività svolte a livello periferico.*

*Questa Direzione Generale resta in attesa di conoscere le linee operative predisposte dalle SS.LL. sull'argomento, rappresentando che il servizio di accoglienza per le persone detenute provenienti dalla libertà dovrà essere attivato entro il 1 agosto 2007.*

*Si invitano inoltre cortesemente il Direttore Generale del Personale e della Formazione e il Direttore Generale dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari a realizzare specifiche attività formative rivolte a tutto il personale coinvolto nell'accoglienza e nella gestione del detenuto nuovo-giunto, con particolare riferimento a tematiche relative al rischio autolesionistico o suicidiario. In particolare, vista la centralità degli operatori del primo livello, si ritiene indispensabile la formazione ad hoc del personale sanitario medico e infermieristico.*

*Il Direttore Generale dell'Esecuzione Penale Esterna è altresì cortesemente invitato a sensibilizzare gli Uffici locali dell'Esecuzione Penale Esterna al fine di favorire i contatti tra l'istituendo staff di accoglienza e le strutture socio sanitarie del territorio.*

*Roma, 6 giugno 2007*

*IL DIRETTORE GENERALE  
Sebastiano Ardita"*

### Conclusioni

Affrontare in modo efficace il problema di evitare i danni causati dalla carcerazione è uno dei principali doveri istituzionali in ambito penitenziario.

La necessità di assicurare l'esecuzione penale dovrebbe accompagnarsi, infatti, alla garanzia dei diritti soggettivi costituzionali, a cominciare da quello alla salute e a forme di trattamento che rispettino la dignità e l'integrità della persona e tendano ad una reintegrazione sociale (art. 2, 3, 27 e 32 Cost.).

Alla luce di un tanto – pur conscia dei limiti derivanti dal sovraffollamento e dalla carenza di risorse finanziarie da potere impegnare a tale scopo – mi sento di concordare con chi ritiene che il trattamento penitenziario debba essere concepito come un “servizio” alla persona<sup>220</sup>; un servizio rivolto ad un'utenza che presenta complesse e specifiche problematiche, che delineano tipologia e caratteristiche della variegata popolazione dei detenuti.

I detenuti sono, infatti, influenzati ed orientati dal carattere sanzionatorio dell'esperienza di coazione che si trovano a vivere, dal profondo disagio ad essa connesso, nonché dalla stessa cultura carceraria, apparendo scarsamente disponibili od obiettivamente impossibilitati a rapportarsi alla realtà istituzionale con un atteggiamento “positivo” in termini di utilizzo consapevole del contesto circostante e, in particolare modo, dalle figure istituzionali che circolano al suo interno, al fine di riuscire a realizzare una gestione costruttiva e produttiva dell'esperienza in corso.

In quest'ottica, la sfida istituzionale sta nell'impegno richiesto per promuovere la possibilità che il detenuto “utilizzi” l'operatore all'interno di un rapporto finalizzato al miglioramento della propria condizione di vita personale e

---

<sup>220</sup> Di Tullio D'Elisiis M. S. – L'intervento penitenziario quale sfida professionale: competenze e contesti a confronto - - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

sociale. La responsabilità degli operatori è - in tale senso - alta, posto che gli stessi sono portatori della possibilità di cambiamento.<sup>221</sup>

Un valido contributo, in tale senso, è sicuramente fornito dalla possibilità di creare un “gruppo professionale”, al fine di usufruire di diversi livelli di competenza e risorse tecniche e personali, per arrivare a condividere un progetto in grado di delineare un itinerario specifico per ciascun detenuto. Non solo presa in carico del disagio immediato (connotato dal carattere dell'emergenza), ma anche e soprattutto creazione di una prospettiva relativa alla dimensione esterna e successiva al carcere.

Permane la necessità di “accompagnare” il detenuto nella sua uscita dal carcere, costituendo quest'ultima un momento di grande problematicità e delicatezza, ponendo il detenuto di fronte alla difficoltà di realizzare concretamente percorsi di vita alternativi all'esperienza deviante.

“In quest'ottica, l'intervento intramurario si connota fortemente in termini preventivi, poiché pone le basi per gli sviluppi futuri, rappresentando spesso l'unica possibilità di far emergere il piano delle risorse individuali e della rete formale ed informale che possono, successivamente, aiutare la persona ad affrontare l'insieme delle difficoltà inevitabilmente connesse al reinserimento sociale di chi ha alle spalle un percorso di emarginazione o, quanto meno, di contrapposizione e rottura del patto sociale. In questo senso, l'esperienza detentiva può essere intesa anche come occasione evolutiva, nel momento in cui il focus viene centrato sullo sviluppo di competenze di fronteggiamento della realtà, più che sul tentativo di ridurre il danno connesso alla permanenza in istituto, e legato alla condizione di deprivazione e perdita dell'autonomia personale”.<sup>222</sup>

---

<sup>221</sup> Di Tullio D'Elisiis, op. cit.

<sup>222</sup> Di Tullio D'Elisiis, op. cit.



Chiaro è che pensare un intervento, come sopra delineato, di lavoro grupppale anziché individuale, rende ancora più impegnativa la presa in carico, consentendole, tuttavia, di arricchirla di contenuti e soprattutto di prospettive di sviluppo utili alla gestione delle complessità dei singoli casi.

In tale visione “di gruppo” vanno inseriti gli stessi detenuti i quali, affiancandosi agli operatori, potranno condividere con gli stessi il conseguimento di un unico obiettivo: la promozione della persona dentro il carcere e, in prospettiva, al suo esterno.

### BIBLIOGRAFIA

- **Aday R.H.** – Aging in prison: a case study of new elderly offenders – International Journal of offender therapy & comparative criminology, 38 (1) – 1994.
- **Albinati E.** – Due incomunicabilità – in Associazione Antigone – Il carcere trasparente. Primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione – Ed. Castelvechi, Roma, 2000.
- **Associazione Antigone** – Il carcere trasparente. Primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione – Ed. Castelvechi, Roma, 2000.
- **Baccaro L., Mosconi G.** – Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva – Dei delitti e delle pene – 2002.
- **Banister P. et al.** – Psychological correlates of long term imprisonment – British Journal of Delinquency – 1976.
- **Borill J.** – Self-inflicted deaths of prisoners serving life sentences 1988-2001 – British Journal of Forensic Practice, 4 (4) – 2002.
- **Bruno F., Mastronardi V., Ferranti P.** – Trattato di Criminologia, Medicina Criminologica e Psichiatria Forense, 12 – Milano 1990.
- **Buffa P.** – Piemonte: l’organizzazione di servizi integrati di aiuto nel penitenziario di Torino-Le Vallette. Dall’attenzione alla prevenzione:

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

l'esperienza multiprofessionale nella Casa Circondariale di Torino - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.

- **Cardia R., Dario M., Raspaolo D.** – Assistenza al disagio psichico: l'esperienza nella Casa Circondariale di Pisa - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Carnevale A., Di Tillio A.** - Medicina e carcere. Gli aspetti giuridici, criminologici, sanitari e medico-legali della pena – Giuffrè Editore – Milano – 2006.
- **Carot E., Peraire J., Carlinga A., Bacche M.** – Les réactions psychopathologiques de captivité – Annales Medico – Psychologiques VII.
- **Catanesi R.** – Disturbi mentali e compatibilità carceraria” – Rivista Italiana di Medicina Legale – 1995 – XVIII.
- **Ceraudo F.** – La carcerazione. Eventi psicologici – in Atti del I° Congresso Nazionale AMAPI di psichiatria penitenziaria – Parma, 1993.
- **Chimenti R., Dona Novoa A.M., Panchetti C.** – Assistenza al disagio psichico: l'esperienza nella Casa Circondariale di Solliciano-Firenze - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Ciarelli G., Iannò O., Planas B., Scala P.** – Assistenza al disagio psichico: l'esperienza nella Casa Circondariale di Prato - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Clemmer D. R.** - Prisonisation – Freeman – San Francisco – 1940.
- **Clemmer D. R.** - The Prison Community – Christofer House – Boston – 1941.

- **Cloward R. A.** – Theoretical studies in the social organisation of the prison – Social science Research Council – Pamphlet n. 15 – New York – 1960.
- **Coco N.** – I servizi criminologici e psicologici penitenziari – in Ferracuti F. (a cura di) – Trattato di criminologia, medicina criminologia e psichiatria forense – vol. XI – Giuffrè - Milano – 1989.
- **Cohen J., Taylor L.** – Psychological Survival – Penguin Books – Londra – 1972.
- **Concato G.** – Il laboratorio correzionale e l'autolesionismo - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Concato G., Rigione S.** (a cura di) – Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Correra M. M.** – Elementi di criminologia – Ed. Goliardiche – Trieste – 1998.
- **Cressey D.** – The prison: studies in institutional organisation and change - Holt, Rinehardt and Winston – New York – 1961.
- **De Ferrari F., Romano C.A.** – Sistema penale e tutela della salute – in Teoria e pratica del diritto – Giuffrè Editore – Milano – 2003.
- **De Deo A.** – Storie dal carcere. L'uomo del giardino dei crisantemi rossi – Edizioni Universitarie Romane – Roma - 2006.
- **De Pascalis M.** – Come migliorare la conoscenza del detenuto. Un passo avanti sul piano dell'osservazione scientifica e del trattamento - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Devoto A.** “La sofferenza dell'operatore e l'istituzione”, in [www.fondazioneandreadevoto.it](http://www.fondazioneandreadevoto.it)

- **Dinitz S., Ferracuti F., Piperno A.** – Deterioramento mentale da detenzione – Ministero di Grazia e Giustizia – Roma – 1976.
- **Di Tullio D'Elisiis M. S.** – L'intervento penitenziario quale sfida professionale: competenze e contesti a confronto - - in Concato G., Rigiore S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Ferracuti F.** (a cura di) – Trattato di criminologia, medicina criminologia e psichiatria forense – vol. XI – Giuffrè - Milano – 1989.
- **Ferracuti F., Giannini M.C., Fazioli S.** – La comunità carceraria – in Ferracuti F. (a cura di) – Trattato di criminologia, medicina criminologia e psichiatria forense – vol. XI – Giuffrè - Milano – 1989.
- **Fiske D.** – The subject reacts tests – American Psychologist – 1967.
- **Gallo E., Ruggiero V.** – Il carcere immateriale (La detenzione come fabbrica di handicap) – Edizioni Sonda – Torino - 1989.
- **Garbon, Kosmolinsky** – From aviation psychology to space psychology – Soviet psychology – 1968.
- **Goffman E.** - The Characteristics of Total Institutions. In: Symposium on Preventive and Social Psychiatry, 15-17, Walter Reed Army Institute of Research, Washington, D.C., 1957..
- **Goffman E.** - Asylums. Essays on the Social Situations of Mental Patients and Other Inmates. Doubleday & Co., Garden City (N.Y.), 1961 - Ed. Ital.: Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza - Einaudi, Torino - 1968.
- **Gonin D.** – Il corpo incarcerato – Edizioni Gruppo Abele – Torino – 1994.
- **Irvin J. e Cressey D.** – Thieves, convicts and the inmate culture – Social Problems – 1962.
- **Jocteau G., Torrente G.** – Indulto e recidiva. Uno studio dopo sei mesi dall'approvazione del provvedimento – 2007.
- **Kogon E.** – The theory and practice of hell – Berkeley – 1950.

- **Lazzari R., Ferracuti F., Rizzo G.B.** – Applicazione della scala Wechsler Bellevue forma 1 un gruppo di detenuti italiani Rassegna di studi penitenziari – 1958.
- **Liebling A.** – Suicide in young prisoners: A summary – Death Study, 17 - 1993.
- **Liebling A.** – Suicide among women prisoners – Howard Journal of Criminal Justice, 33 – 1994.
- **Madia A., Biondo G., Barra S.** - L’ambiente detentivo ed il trattamento psicoterapeutico-profilattico del delinquente. “Igiene Mentale”, 3/2, 1959, pp. 677-686.
- **Margara A.** – Morire di carcere, non vivere, vivere come. - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Mastantuono C., Della Rovere M., D’Errico E.** - Trauma d’ingresso in carcere. “Rass. St. Penitenz.”,12/4-5 - 1962.
- **Mastronardi V. M.** – Manuale di comunicazione non verbale – Carrocci Faber - Roma - 2007.
- **Mastronardi V. M.** – Manuale per operatori criminologici e psicopatologici forensi – Giuffrè Editore - Milano - 2001.
- **Mathiesen T.** – The defenses of the weak – Tavistock Publ. – Londra - 1965.
- **Mathiesen T.** – Perché il carcere? – Ed. Gruppo Abele – Torino - 1996.
- **Matza D.** – Come si diventa devianti – Il Mulino – Bologna – 1976.
- **Merzagora Betsos I.** – L’insano gesto: carcere e suicidio - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Moderna A.M., Muraro G.** - Contributo allo studio del disadattamento ospedaliero. “Min. Medicopsicol.”, 2/3, 1961, pp. 106-113.

- **Mosconi G.** – Il carcere come salubre fabbrica della malattia - - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Osefsky H. J.** – Psychiatry behind the Walls: Mental Health Services in Jails and Prisons – Bulletin of the Menninger Clinic, 60, 4, pp. 464-479 - 1996
- **Pacenza M. R.** – Psicologia giuridica e penitenziaria. Salute mentale dei detenuti – Tesi Scuola di specializzazione in scienze criminologiche – Istituto MEME srl Modena – A.A. 2005-2006.
- **Pancheri P.** – Stress, emozioni, malattia. Introduzione alla medicina psicosomatica – Milano - 1986.
- **Patrizi P.** – La patologia della reclusione - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Pavarini M.** – Della Natura “degradante” della pena carceraria - in Concato G., Rigione S. (a cura di) - Per non morire di carcere. Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete – FrancoAngeli – Milano – 2005.
- **Piperno A.** – La prisonizzazione: teoria e ricerca – in Ferracuti F. (a cura di) – Trattato di criminologia, medicina criminologia e psichiatria forense – vol. XI – Giuffrè - Milano – 1989.
- **Ponti G.** – Le psicosi carcerarie, in Principi fondamentali di medicina penitenziaria, 1988.
- **Ponti G.** – Compendio di criminologia, IV ed. – Raffaello Cortina Editore – Milano - 1999.
- **Reda G.** – Psichiatria – USES – Firenze – 1981.
  
- **Santoro E.** – Carcere e società liberale – Giappichelli Editore – Torino – 1997.

- **Santoro E., Tucci R.** – L'incidenza dell'affidamento sulla recidiva: prime indicazioni e problemi per una ricerca sistematica – Rapporto finale del progetto MISURA – Regione Toscana – 2004.
- **Santoro E., Zolo D.** (a cura di) – L'altro diritto. Emarginazione, devianza, carcere – La Nuova Italiana Scientifica – Roma – 1997.
- **Schmitt, Newmann** – Are all psychopathic individuals low-anxious? – Journal of Abnormal Psychology – (1999) – 108 (2), 353-8.
- **Schrag C.** – Leadership among Prison Inmates – American Sociological Review – 1954.
- **Schultz D.** – Sensory Restriction: effects on behaviour – Academic press – N.Y. – 1965.
- **Serge V.** - Les hommes dans la prison, in Les révolutionnaires – Parigi - 1980.
- **Serra C.** – Il posto dove parlano gli occhi – Giuffrè Editore - Milano - 2002
- **Serra C.** – Istituzione e comunicazione – Seam – Roma - 1998.
- **Serra C.** (a cura di) – Istituzione e violenza – Psicologia – Roma -1998.
- **Serra C.** – Psicologia penitenziaria. Sviluppo storico e contesti psicologico-sociali e clinici – Giuffrè Editore - Milano - 2003
- **Snow. L., Paton J., Oram. C., Teers R.** – Self-inflicted deaths during 2001: An analysis of trends – British Journal of Forensic Practice, 4 (4), pp. 3-17 - 2002
- **Solomon P. et al.** – Sensory deprivation: a symposium – Harvard university press – Cambridge – Mass. – 1961.
- **Solivetti L. M.** - **Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria** - Ufficio Studi Ricerche Legislazione e Rapporti internazionali – Ministero della Giustizia – Il sistema penitenziario italiano. Dati e analisi – Roma – 2003.
- **Sykes G.** – The society of captives – Princeton University press – Princeton – 1958.
- **Sykes G., Matza D.** – Juvenile delinquency and subterrean values – American sociological review – 1961.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

- **Sykes G., Messinger S.** – The inmate social system – in Cloward R. et al. – Teoretical studies in the social organisation of the prison – Social science research council – 1960.
- **Tatsuo Endo** - Gli stress psicologici negli istituti penitenziari. “Quad. Crim. din.”, 3/4, ott.-dic. 1961, pp. 495-505.
- **Taylor A.** – Social isolation and imprisonment – Psychiatry – 1961.
  
- **Thorpe J.** – Sensory deprivation – Journal of mental science – 1961.
- **Ubaldi S.** – Uccidersi in cella – in Santoro E., Zolo D. (a cura di) – L’altro diritto. Emarginazione, devianza, carcere – La Nuova Italiana Scientifica – Roma – 1997.
- **Ward. D., Kassembaum G.** – Womens prisons: sex and social structure – Aldine publications – Chicago – 1965.
- **Welford C.** – Factors associated with adoption of the inmate code: a study of normative socialisation – Journal of criminal law – Criminology and police science – 1967.
- **Wheler S.** – Socialisation in correctional communities – America sociological review – 1961.
- **Wolfgang M., Ferracuti F.** – The subculture of violence – Social science paperback – Londra – 1967.

#### SITTOGRAFIA

- [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)



### Norme di Pubblicazione per gli Autori

Chi vuole pubblicare lavori originali sulla “Rassegna di Psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia Forense”, deve inviarli in triplice copia al direttore responsabile: Prof. Vincenzo Mastronardi, Dipartimento di Scienze Psichiatriche e Medicina Psicologica Università “La Sapienza” P.zza A. Moro, 5 - 00185 Roma – e-mail: [jssrcm@uniroma1.it](mailto:jssrcm@uniroma1.it) che li sottopone all’esame di un Comitato di Lettura che può accettarli, rifiutarli o accettarli con riserva. Il testo degli articoli dovrà comprendere:

1. - il titolo completo del lavoro
2. - suo riassunto in italiano e “abstract” in inglese, contenenti le ragioni dello studio compiuto, le principali osservazioni, e le conclusioni dell’Autore;
3. - parole chiave in italiano e “key words” in inglese
4. - nome e cognome dell’Autore (o Autori) in prima pagina in alto con asterisco\* richiamato a piè di pagina con i suoi titoli e le qualifiche più rilevanti: qualora si tratti di un lavoro di ricerca effettuato presso un istituto universitario o un reparto ospedaliero o altro ente, indicarne la denominazione esatta, con la firma di autorizzazione alla stampa del direttore, completo di numero di telefono e CAP;
5. - la bibliografia: le opere elencate vanno numerate progressivamente secondo l’ordine alfabetico. Di ognuna va indicato il cognome dell’autore e le iniziali del nome, il titolo del libro dell’edizione originale con in parentesi: città e casa editrice. Nel testo la bibliografia va richiamata con il numero corrispondente posto fra parentesi; il nome dell’autore citato va scritto in neretto, seguito dall’anno di pubblicazione (es.: Granone, 1989); se le pubblicazioni citate per uno stesso autore sono più di una, aggiungere la lettera alfabetica che la contraddistingue.

Sono particolarmente graditi **i testi dattiloscritti accompagnati da relativo dischetto con l’indicazione del tipo di programma adottato.**

Si accettano anche volentieri, notiziari, notizie utili, interviste originali, recensioni, condensazioni o traduzioni di articoli o riviste straniere di ipnosi, informazioni su convegni e congressi.

Per la pubblicazione dei lavori originali si chiede un parziale contributo spese simbolico di €. 25,82 a pagina pubblicata a stampa con diritto a n. 100 estratti che seguiranno la pubblicazione stessa. Per informazioni in proposito rivolgersi al Prof. V. Mastronardi o al Direttore Organizzativo Prof. Matteo Villanova (Vedi sopra).

Finito di stampare il

.....

presso il

Centro Copie Legatoria *CERVIALTO*

Via Scarpanto 51/53 00139 Roma

---

**SOMMARIO**

---

- Camera Sabrina

**MANIPOLAZIONE MENTALE: LEGISLAZIONI PENALI  
A CONFRONTO.....pag. 7**

- Carbone Orlando

**LA CRIMINALITÀ CINESE IN ITALIA .....pag. 49**

- De Luca Elisa

**LA SINDROME DA PRISONIZZAZIONE .....pag. 91**



